Ancora una volta: le donne tacciano e siano sottomesse

Che cosa mi spinge a riprendere ancora una volta il breve testo di 1 Corinzi 14,34-35? Il fatto che io (come molti altri) prendo sul serio questi due versetti. Tuttavia restano aperte molte domande, sia di critica testuale sia teologiche. A ciò si aggiunge l'immensa storia degli effetti di questi due versetti. Per me stesso affronto ancora una volta il tema, per non seguire qualche conclusione sbagliata; raccolgo riflessioni e le ripenso ancora una volta.

Questo testo non è un saggio pronto per la stampa, ma una base di lavoro o di discussione. Raccoglie materiale su questi versetti ed è composto da molte citazioni, per lo più tradotte dall'inglese. Il programma Logos, diversi siti internet e l'eccellente programma di traduzione www.deepl.com hanno mantenuto contenuto l'impegno di questo lavoro. Nell'ottobre 2026 il testo è stato riveduto e corretto.

Breve introduzione e il testo

Ci sono ancora predicatori, insegnanti e guide che assolutizzano la parola di Paolo sul silenzio delle donne: nessuna partecipazione all'annuncio/alla predicazione, all'insegnamento, alla preghiera nell'assemblea di culto. Se lo si vuole, lo si potrebbe intendere anche così. Molte sorelle negli ambienti soprattutto del movimento dei Fratelli, dall'ala più conservatrice a quella più aperta, si rassegnano a questo. A volte, forse anche più spesso di quanto si pensi, nonostante interrogativi e dubbi interiori.

Così si tratterebbe di una disposizione divina di vasta portata, categorica e molto incisiva. Se la si legge o la si intende e la si pratica in questo modo, ciò rivela qualcosa sul modo in cui si legge la Bibbia. In questa indagine presuppongo la Bibbia come Parola di Dio autorevole. Ma poi resta comunque la questione di come dobbiamo, possiamo o anche non dovremmo interpretarla – proprio nei testi difficili.

In questo saggio approfondisco tale questione. Raccolgo e cito alcuni esegeti, conoscitori delle lingue bibliche e teologi o insegnanti biblici con le loro spiegazioni. Mi permetto di commentare queste interpretazioni. Per tutti gli interpreti e per me stesso vale davanti a Dio che possiamo sbagliare e che inoltre la nostra conoscenza è parziale. Pur con tutta l'umiltà e l'oggettività richieste, questa domanda è comunque univoca e la risposta non è aperta. C'è solo un sì o un no. Silenzio assoluto, sì o no? Parlare, sì o no? La domanda è ancora troppo importante per non ripensarla ancora una volta. Anche quando molte sorelle sono contente del ruolo silenzioso e pensano, come anche i fratelli, di essere in questo modo fedeli alla Bibbia. I culti di tali chiese, del resto, funzionano. Si può fare anche senza che le sorelle parlino, e così si è fatto già da lungo tempo. Questo però non ha importanza per la questione della correttezza di questa prassi. Non si tratterà nemmeno delle conseguenze e degli effetti pratici, benché sarebbe un tema estremamente interessante.

Segue il testo di cui si tratta, a motivo del contesto a partire dal versetto 31:

1 Corinzi 14,31-40, secondo la traduzione Elberfelder (traduzione tedesca della Bibbia), versione CSV, qui resa letteralmente in italiano

31 Infatti potete profetizzare tutti, uno dopo l'altro, affinché tutti imparino e tutti siano consolati. 32 E gli spiriti dei profeti sono sottoposti ai profeti. 33 Perché Dio non è un Dio di disordine, ma di pace, come in tutte le assemblee dei santi.

34 Le donne tacciano nelle assemblee, perché non è loro permesso di parlare,

ma devono essere sottomesse, come dice anche la legge.

35 Se poi vogliono imparare qualcosa, interroghino a casa i propri mariti;

perché è vergognoso per una donna parlare nell'assemblea.

36 Oppure la parola di Dio è partita da voi? Oppure è giunta soltanto a voi? 37 Se qualcuno pensa di essere profeta o spirituale, riconosca che ciò che vi scrivo è un comandamento del Signore. 38 Ma se qualcuno è ignorante, sia ignorante. 39 Perciò, fratelli miei, aspirate a profetizzare e non impedite di parlare in lingue. 40 Ma ogni cosa sia fatta con decoro e con ordine.

La prescrizione: le donne devono tacere nelle assemblee di culto.

Le ragioni: (1) Non è loro permesso di parlare;

(2) ma devono essere sottomesse, come dice la legge.

Disposizione: se desiderano imparare, interroghino a casa i propri mariti.

Motivazione: è vergognoso per una donna parlare nell'assemblea.

Non lasciare la ragione al guardaroba

Molti fratelli che sostengono il comandamento del silenzio assoluto difendono la fede cristiana come qualcosa che non è irragionevole, che non è ostile alla scienza. In altre parole, si può credere in un Creatore e in una creazione, o nella risurrezione e nei miracoli, senza spegnere la propria ragione. Condivido pienamente questa opinione.

Ma questo atteggiamento vale allo stesso modo per la lettura e la comprensione della Bibbia. Con altrettanta meticolosità e, al tempo stesso, apertura al risultato devo allora studiare anche i testi biblici. Soprattutto quando sono in gioco conseguenze di vasta portata per la vita pratica della chiesa. Premetto: una critica al contenuto di questa parola non è ammissibile, perché considero il Nuovo Testamento, esattamente come l'Antico, Parola di Dio ispirata, soffiata da Dio.

Perciò mi accosto ancora una volta a questo testo estremamente controverso e dibattuto con passione da molti decenni. Il fatto che io stesso porti con me molte decisioni preliminari, conoscenze e non-conoscenze, come pure impronte ricevute, non lo posso cambiare. Ciononostante cerco semplicemente, in scienza e coscienza, con l'aiuto dello Spirito Santo e della mia ragione (illuminata), di comprendere questi due versetti.

Respingo ogni insinuazione di essere influenzato o manipolato dal femminismo. Questo è purtroppo il rimprovero ripetuto come un mantra e stereotipato di tutti quei fratelli e quelle sorelle che insistono con forza sul comandamento del silenzio, quando si giunge a una conoscenza diversa o addirittura opposta. Il loro approccio e la loro raccomandazione dicono: il testo è semplice, chiaro, univoco e non si può fraintendere. Basta semplicemente osservarlo.

Allora proviamoci. Dunque, quando leggo la prima lettera ai Corinzi, al capitolo 11,5 si trova, come è noto, l'affermazione che una donna prega e profetizza. Qui mi si conceda, solo in via ipotetica, la comprensione – non ho ancora letto il cap. 14 – che la donna lo faccia ovunque: nella chiesa, nella cerchia degli amici o in famiglia. Poi leggo il capitolo 14, in cui Paolo sottolinea più volte: tutti, cioè

uomini e donne, possono e devono partecipare. È vero che usa il termine fratelli e pronomi maschili, ma c'è un consenso generale sul fatto che per lo più sono intesi entrambi i sessi. In modo simile o del tutto nel senso di un maschile generico. Non è sempre così, ma spesso. Dunque, fino al versetto 33 l'assemblea di culto non pone alcuna limitazione riguardo al sesso. Poi vengono i versetti 34 e 35, che escludono categoricamente – almeno a prima vista – la partecipazione delle sorelle.

Non è loro permesso di parlare! Un'affermazione che sembra rifarsi a un comandamento o a una tradizione già esistente. Non può essere Paolo il primo a menzionare o a esigere una cosa del genere. Prima di lui c'erano stati da tempo degli apostoli, e anche Gesù Cristo. Ma da nessuna parte, assolutamente da nessuna parte, si trova nel Nuovo Testamento un comandamento simile, nemmeno in forma embrionale. Né un comandamento chiaro né una situazione da cui lo si potrebbe dedurre. Qui si può porre un primo punto interrogativo.

Parlare di un'eccezione, se tutte le donne devono tacere, non coglie del tutto nel segno: è la metà delle persone presenti a non dover dire nulla. Chiamarla un'eccezione è piuttosto un eufemismo rassicurante, del tutto inappropriato o non adeguato. Le eccezioni non riguardano il 50 % dei presenti, ma forse il 10 %.

Ora comincia la motivazione: le donne devono essere sottomesse, come dice anche la legge. Dunque la sottomissione viene equiparata allo stare in silenzio. La sottomissione, come è noto, è una virtù cristiana. Secondo le leggi della logica, ciò significa che gli uomini che dicono qualcosa nel culto non sono sottomessi, o al contrario che si insuperbiscono? O, per chiederlo ancora diversamente: se una sorella con un atteggiamento umile di sottomissione, che è del tutto percepibile, viene magari perfino invitata da un fratello a dire qualcosa (pregare, leggere la Scrittura, una parola profetica), come può ciò non avvenire nello spirito della sottomissione? Una partecipazione semplice e tranquilla, forse soltanto la risposta a una domanda, non è il contrario della sottomissione. Equiparare il silenzio alla sottomissione non è quindi plausibile. Al più tardi a questo punto ci si insospettisce una seconda volta e si può supporre che qui ci sia un problema specifico. Le donne, in qualche modo, non si comportano con un atteggiamento di sottomissione.

Questa sottomissione è richiesta dalla legge. Più avanti seguono molti commenti dai quali risulta che nemmeno i migliori esegeti sanno quale legge possa essere intesa. L'AT nel suo insieme non conosce una simile legge della sottomissione. Né una legge concreta né una che sia il tenore generale dell'AT.

Questo testo non è semplice. C'è anche un contesto, una situazione storica, concreta e particolare, nella quale questi versetti parlano. A ciò si aggiunge il fatto che i destinatari sapevano benissimo che cosa si intendeva. In questo caso noi oggi non lo sappiamo! Dobbiamo ricostruirlo, dobbiamo cercare di sviluppare spiegazioni possibili che, al di là del testo concreto, rientrino assolutamente anche nel quadro dell'intero insegnamento neotestamentario.

Ora la motivazione del silenzio delle donne prosegue: se poi vogliono imparare qualcosa, interroghino a casa i propri mariti. Non si tratta dunque affatto di un rigoroso comandamento del silenzio per le donne? Si tratta di un problema di apprendimento o di ignoranza? Se devono fare domande a casa, allora le facevano nell'assemblea? Chi segue la logica del testo non può più parlare ora di un comandamento del silenzio assoluto. Le donne – probabilmente non tutte le donne, ma solo alcune, dato che non tutte hanno un proprio marito o sono sposate – hanno interrogato qualunque uomo che avesse preso la parola nell'assemblea? E così hanno provocato un certo caos? O soltanto agitazione e

disagio? Hanno fatto domande in modo provocatorio, troppo pressante e insistente, oppure con intento critico?

L'assemblea non è forse il luogo in cui, fino a oggi, possiamo e dobbiamo imparare, donne come uomini? E se le domande aiutano ad andare avanti – e per lo più lo fanno – allora possono e devono far parte del culto. Un predicatore può invitare la chiesa a fare domande: non si tratta di una bella predica, ma di ciò che arriva alle persone e viene compreso. Può darsi che nel versetto 31 Paolo abbia a cuore che tutti imparino? Nel I secolo la chiesa, ovvero l'assemblea di culto, era il luogo in cui si imparava – diversamente da noi oggi con la nostra vita di chiesa organizzata in ogni dettaglio. Dove altrimenti? E all'imparare appartiene il fare domande, naturalmente in una forma adeguata. E ora Paolo, subito dopo, dovrebbe vietare di nuovo alle donne di fare domande e ordinare di farlo solo a casa, ai loro mariti? Imparare a casa anziché nella chiesa? Qui qualcosa non torna. E come stavano le cose con Marta e Maria? Imparare ai piedi di Gesù, alla sua presenza, viene così spesso romanticizzato come l'ideale per eccellenza – allora, per favore, fatelo valere anche per la chiesa. Imparare, e porre con riservatezza e disponibilità ad apprendere una domanda sommessa – che cosa direbbe Gesù? Taci!?

Ora, per chiudere questo tema, viene detto quanto segue: perché è vergognoso per una donna parlare nell'assemblea. Nel filo del ragionamento si adatterebbe interpretare il parlare come un indegno tempestare di domande da parte di alcune donne. Un simile comportamento è vergognoso o disonorevole. Ma per chi? Ha un senso simile a quello delle abominazioni nell'AT? È una vergogna per Dio/davanti a Dio, oppure è qualcosa di non decoroso in una cultura della vergogna e dell'onore, come la conosciamo dall'area mediterranea dell'antichità e come esiste ancora oggi in alcuni paesi della terra o in culture che vanno oltre i confini nazionali? La vergogna va dunque intesa in senso culturale? Perché le donne non rispettano l'onore dei loro mariti – anche davanti a estranei che evidentemente sono presenti e lo percepirebbero come una vergogna?

Fin qui, come obiezione contro quelle convinzioni che semplificano questo testo, ne ricavano un comandamento del silenzio assoluto/un divieto di parola e con ciò, a mio parere, lasciano la ragione al guardaroba. Per una ricerca plausibile del senso di questi versetti, resta aperto almeno quanto segue:

- Il silenzio va inteso in senso assoluto?
- Sono le assemblee di Corinto, cioè le assemblee domestiche di quel luogo, oppure tutte quelle del mondo, nelle quali ciò viene praticato in questo modo?
- Era questa l'usanza abituale già prima di Paolo – ovvero, a che cosa si richiama?
- Il semplice silenzio equivale alla sottomissione?
- Quale legge autorevole è intesa, a cui Paolo si richiama?
- Che cosa si intende con la vergogna che avviene quando una sorella partecipa?
- Inoltre: questi due versetti sono forse una citazione che Paolo riporta proprio per confutare l'esigenza che le donne tacciano?
- Inoltre: in effetti c'è il sospetto che questi versetti siano stati inseriti in un secondo momento.

Come intenderei io questi versetti, o con quale interprete potrei concordare, ne dirò di più alla fine di tutto questo articolo. Ora infatti viene prima un viaggio attraverso i commenti di teologi, di interpreti fedeli alla Bibbia, su questo testo sul silenzio delle donne.

Interpretazioni dal movimento dei Fratelli

Seguono alcuni testi che mi erano accessibili. Di questi autori ce ne saranno anche altri, ma i testi citati permettono una buona panoramica.

J. N. Darby

Notes of Readings on the Epistles to the Corinthians

Il versetto 34 è il tenore della legge, se non addirittura una legge particolare. L'apostolo su questo punto è inequivocabile in Timoteo. «Non permetto alla donna d'insegnare», dice. Penso che sia un po' fuori luogo che una donna intoni perfino un canto; ma non ho nulla in contrario se lo fa con modestia. Se tre donne fossero su un'isola deserta, non saprei perché non dovrebbero spezzare il pane insieme, se lo fanno in privato. Se un uomo e sua moglie sono soli, non vedo alcuna obiezione a che spezzino il pane, se si sentono liberi e sono disposti a farlo. (J. N. Darby, Collected Writings, Expository)

Commento di HJR: Quale legge sia, resta aperto. Da conoscitore della Bibbia fuori del comune, l'avrebbe almeno proposta. Sembra che non la conosca neppure lui.

Non accetto che una donna esca per evangelizzare. Non ho mai visto una donna che si sia immischiata nell'insegnamento e nelle faccende ecclesiastiche senza portare sventura su di sé e su tutti gli altri. Se si mette davanti a un gruppo per insegnargli, ha abbandonato completamente il suo posto. Leggiamo di Trifena e Trifosa, che si affaticavano nel Signore, e anche dell'amata Perside – ciascuna al proprio posto nel servizio. Nei vangeli alle donne è reso ogni onore; ma il Signore non ha mai mandato una donna a predicare; né mai un uomo è andato a ungere Cristo per la sua sepoltura. Il profetizzare delle donne non era una predicazione. C'era un insegnamento ispirato, su cui si esprimevano. Credo che lo facessero in modo straordinario, come le figlie di Filippo. Le donne possono essere impiegate, così come Maria Maddalena fu mandata da Cristo ai suoi discepoli. Se Cristo mandava una donna a portare un messaggio, la cosa migliore che potesse fare era andare a portarlo. Era un semplice messaggio; non è un luogo di insegnamento; qualunque sia il messaggio, è soltanto un messaggio. Supponendo che fosse messo per iscritto e fosse un insegnamento particolare, l'insegnamento starebbe nel messaggio, non nella posizione di Maria Maddalena. La Scrittura dice: «Non permetto alla donna d'insegnare». Non dovrebbe insegnare affatto. Può guidare coloro che si sono convertiti, senza atteggiarsi a maestra. Insegnare significa trasmettere determinate dottrine alle persone che sono sottoposte a noi.

Commento di HJR: Darby percepisce benissimo come Gesù trattava le donne e che Paolo le considera nel servizio per il regno di Dio come sue collaboratrici di pari valore (Romani 16,12). Che «affaticarsi nel Signore» possa significare, e in alcuni casi debba significare, anche l'annuncio, andrebbe qui menzionato. Ma Darby pone su tutto questo unico versetto di 1 Timoteo 2,12, che vieta l'insegnare, e lo interpreta come universalmente vincolante. Che ci sia soltanto questo unico versetto con questa disposizione e che esso non valga affatto in generale, ma per una determinata donna di Efeso che insegnava il falso, e per di più in modo inappropriatamente autoritario, non viene detto, e questo pensiero, per quanto ne so, non compare neppure nei suoi scritti. Semplicemente non ci si è chiesti se potesse davvero avere un significato così generale.

Darby e i suoi contemporanei erano figli del loro tempo, come lo siamo anche noi. Il loro tempo era migliore? Anche il loro tempo era segnato dallo spirito dell'epoca, che assegnava alle donne un ruolo subordinato nella società e comunque nella chiesa – nessun diritto di voto, nessun discorso pubblico ecc. Oggi è diverso, e questo influenza il nostro pensiero allo stesso modo. Va però tenuto presente:

ogni spirito dell'epoca può essere, dal punto di vista biblico, in parte sbagliato, seducente e pericoloso, quello di 200 anni fa o quello di oggi.

Gesù non mandò donne a predicare – a parte il mandato missionario, che vale pure per ogni cristiano? Per il resto, a mio parere, non c'è quasi, se pure c'è, un incarico di Gesù a predicare – a parte l'invio dei Dodici e dei Settanta (Luca 9,2; 10,1-9) –, sicché questo argomento contro la predicazione delle donne è un po' campato in aria.

William Kelly

Commento a 1 Corinzi

Questa regola è di grande importanza. Alle donne è vietato parlare nelle assemblee. Coloro che amano la discussione avrebbero potuto supporre che lì, se in qualche luogo, potesse essere loro permesso. L'atmosfera santa, in cui l'uomo è come un nulla, in cui Dio manifesta spiritualmente la sua presenza e la sua potenza, avrebbe potuto essere un luogo adatto per donne sante che senza dubbio hanno dei doni, perfino quello della profezia, come le quattro figlie dell'evangelista Filippo. (Atti 21,9.) Ma no; l'apostolo fu ispirato a vietarlo nelle assemblee, naturalmente non in assoluto, perché ogni dono deve essere esercitato, ma il modo deve essere subordinato all'istruzione del Signore. La rivelazione divina nell'Antico Testamento dava una chiara indicazione della sottomissione generale della donna; il Nuovo Testamento non è meno univoco per quanto riguarda le assemblee. Il pensiero che esse potessero farsi avanti nell'annuncio del vangelo allora non veniva in mente a nessuno. Era una violazione del decoro femminile che avrebbe scandalizzato perfino i pagani. Era riservato alla corruzione di ciò che è migliore, allo spirito di rinnovamento e alle vie della cristianità moderna. L'apostolo vietava loro di porre, in queste occasioni pubbliche, anche solo una domanda. Se desideravano sapere qualcosa, dovevano interrogare a casa i propri mariti, perché sarebbe una vergogna per una donna parlare in un'assemblea. …

L'intero tema si conclude con la domanda se la parola di Dio sia partita da loro o sia soltanto giunta a loro. I Corinzi furono i primi a deviare dall'ordine apostolico valido ovunque. Fu l'inizio della rivolta nella chiesa. La chiesa deve essere sottomessa. La parola di Dio comanda, e comanda allo stesso modo a tutte le assemblee.

Su 1 Timoteo 2: Paolo però porta avanti il suo tema ancora un po'. Scrive: *La donna impari in silenzio con ogni sottomissione. Non permetto però alla donna d'insegnare, né di dominare sull'uomo* (vv. 11–12). Va perfino un po' oltre. Una donna può dire: io non abuso affatto della mia autorità; la esercito soltanto. Ma proprio questo è sbagliato. Le è vietato esercitarne una. Ciò vale dunque in modo onnicomprensivo. Non ha importanza se la donna è forte e l'uomo è debole. Sarebbe stato meglio se ci avessero pensato prima di diventare marito e moglie. Ma anche in questo caso non ci sono scuse. La donna non deve esercitare autorità sul marito. Questo vale naturalmente (devo forse aggiungerlo?) per tutte le altre relazioni.[1]

Commento di HJR: Dall'età di 15 anni ho amato gli scritti di Kelly. Ho imparato molto. Tuttavia ho perso quasi del tutto la fiducia nelle sue interpretazioni, o l'interesse per esse, dopo che la sua durezza spietata quanto infondata e la sua arroganza verso persone di altre opinioni e convinzioni mi sono saltate agli occhi e mi hanno urtato sempre di più. Si possono sempre criticare altre opinioni, ma porre la propria e quella del movimento dei Fratelli/del dispensazionalismo/del cessazionismo al di sopra di

ogni altra è miserevole, per quanto straordinaria possa essere stata l'erudizione, come nel caso di William Kelly.

Ci saranno altri testi di Kelly su questi due versetti, ma anche lui si muove nella corrente principale del movimento dei Fratelli ai suoi inizi.

Riguardo ai testi qui citati bisogna dire che mostrano già indirettamente la durezza di cui si è parlato. Perché se allora perfino i pagani avrebbero trovato sconveniente che le donne evangelizzassero in pubblico, ciò può pur essere cambiato 1800 anni dopo. Ai suoi tempi in effetti non era ancora cambiato, nel XX secolo però sì, decisamente. Come si può dunque elevare lo spirito dell'epoca a criterio?

La sua supposizione di una sottomissione generale nell'Antico Testamento è un cliché infondato. Né lo motiva, forse altrove. È una conseguenza della caduta che le donne nel tempo dell'Antico Testamento siano messe in secondo piano, non una conseguenza della volontà di Dio. Questo dato di fatto nessuno di questi fratelli l'ha percepito, cosa che non accuso, ma al massimo deploro: erano, mi ripeto come per Darby, figli del loro tempo. Come era segnata la società in questa «questione femminile», così era segnata la loro esegesi. Lo si lamenti davanti a Dio. E questo benché ci fosse tanta benedizione in questo movimento dei Fratelli e da esso sia scaturita. Io stesso ne ho tratto grande profitto.

F. W. Grant

The Numerical Bible – 4 (vv. 34-40): La regola in una creazione (caduta).

4 Ci doveva essere un'eccezione a questa libertà generale. Nelle assemblee, quando i santi si riunivano effettivamente tutti insieme, le donne dovevano tacere. Qui non si tratta della capacità della donna di esortare o edificare gli altri, ma della questione dell'ordine, con cui l'apostolo aveva cominciato e che la creazione stabilisce. La sfera della libertà e, si potrebbe dire, della sovranità della donna è la casa, cioè è privata e non pubblica. Non si deve pensare che ciò non offra un ampio spazio per l'esercizio di doni di ogni genere. Se la donna coltivasse di più ciò che appartiene veramente alla sua sfera, quanto sarebbe fruttuoso l'esercizio dei doni di cui Dio l'ha dotata, e quanti posti le sarebbero aperti che l'uomo, proprio perché è uomo, non potrebbe occupare allo stesso modo! Riguardo ai bambini è quindi subito chiaro: per i bambini più piccoli la donna è ancora la migliore educatrice, quella prevista dalla natura. Dio ha posto il bambino tra le braccia di sua madre e non in quelle del padre; e questo non significa che la sfera della donna sia soltanto nella sua famiglia. Ci sono innumerevoli famiglie in cui ella viene introdotta grazie al suo sesso e in cui può sentirsi pienamente a casa e trovare abbondante guadagno e ricompensa per il suo lavoro. Attraverso le mogli, le donne hanno in questo modo accesso a un campo d'azione infinito per una benedizione molteplice. La moglie è il cuore della casa, e la capacità di raggiungere in questo modo la donna è un privilegio incommensurabile e una grande responsabilità che le è affidata, che va ben oltre ciò che possono fare altre donne. Se soltanto lo si riconoscesse di più! Non si dovrebbe pensare che l'apostolo, con questa regola che è evidente, volesse ridurre la donna a un nulla o privarla dell'uso dei doni di cui Dio l'ha dotata. Come detto, se prendiamo gli uomini stessi, quanti di loro hanno il loro ambito appropriato in qualche servizio pubblico? Le donne in questo senso non sono squalificate più di quanto lo sia il gran numero degli uomini. Dio ha assegnato a ciascuno il suo posto, e basta lo spirito dell'amore per trovare la sapienza che rende ciascuno capace di riconoscere le porte che Dio aprirà sempre a coloro che cercano di servirlo tra gli uomini.

Così le parole dell'apostolo, se per un verso sono proibitive, per un altro ci aprono soltanto il vero ambito in cui la donna può essere benedetta ed è sempre stata benedetta. Ma egli non ammette alcuna disputa al riguardo. «La parola di Dio», dice, «è forse partita da voi, o è giunta soltanto a voi? Se qualcuno si ritiene profeta o spirituale, riconosca che le cose che vi scrivo sono comandamenti del Signore.» Quanto è importante questo qui, dove le persone, soprattutto nel tempo presente, come si vede, tendono a ignorare ciò che egli qui ci dà o a resistervi! In effetti, come possiamo vedere facilmente, l'intero capitolo viene in larga misura messo da parte perché si tratta di doni straordinari che sono cessati e al cui posto, nel complesso, subentra forse un unico predicatore, del quale si suppone che riunisca in sé tutto il resto e al quale la chiesa è per la maggior parte limitata. In questo modo si raggiunge in effetti una ristrettezza che nella sinagoga ebraica non ci fu mai, come si può facilmente riconoscere dagli avvenimenti negli Atti degli Apostoli. Si era disposti a invitare diversi oratori e a dare loro spazio, perfino in mezzo alle regole severe e alla rigidità del rabbinismo. Al presente le cose tendono senza dubbio verso una maggiore libertà; purtroppo però, nello stesso tempo e nella stessa misura, tendono al lassismo e al disprezzo della parola dell'apostolo qui. Egli è breve e risoluto. «Se qualcuno è ignorante», dice, «sia ignorante.» Se ciò che ho già detto non basta a illuminarlo, allora vada pure senza tale illuminazione. D'altra parte oggi c'è certamente bisogno di un'esortazione alla sua maniera qui: «Dunque, fratelli, desiderate ardentemente il profetizzare.» Purtroppo si sa a malapena che cosa significhino tali parole; eppure la responsabilità resta grande come sempre, e la causa per la quale siamo tutti responsabili di servire. Egli conclude con le parole semplici, così semplici e così pratiche: «Ma ogni cosa sia fatta con decoro e con ordine.»[2]

Commento di HJR: Dopo Kelly e Darby ho letto F. W. Grant. La Numerical Bible è stata una compagna costante e preziosa del mio studio biblico. Un capolavoro, disponibile in Logos. Da lì è citato e tradotto questo testo.

Poiché Grant era probabilmente più giovane di quanto io lo sia ora, quando scrisse quest'opera, mi è lecito esprimermi al riguardo. «Ma esaminate ogni cosa» vale anche per la cosiddetta «buona» letteratura dei Fratelli, che a me stesso ha dato così tanto. Nell'interpretazione dei versetti 34 e 35 si nota davvero che egli stesso sembra un po' sorpreso dal rigore di queste parole, cioè dall'esclusione assoluta dal parlare, dal profetizzare e dal pregare. Lo chiama un'«eccezione». No, un'eccezione sarebbe se – solo per spiegare la parola – dovessero tacere, diciamo, le vedove, o le donne sotto i 20 anni. Quella sarebbe un'eccezione. Ma escludere l'intero sesso femminile non è un'eccezione, bensì un'istruzione inspiegabile e incomprensibile nel contesto complessivo del testo di 1 Corinzi 14.

Per questo egli dedica tanto testo a tutto ciò che le donne possono e devono fare altrimenti. Ma anche lui cade nella trappola dello spirito del suo tempo: le donne non operano in pubblico, proprio come nella New York del suo tempo. Che lo spazio della donna sia la casa corrisponde alle idee dello spirito dell'epoca, sia del primo secolo, quando furono scritti gli scritti del NT, sia dello spirito dell'epoca fino al XX secolo. Questo però non è un ordine della creazione, è un ordine sociale. Esso è molto cambiato negli ultimi 50 anni. Le donne ormai non sono attive soltanto in casa. Possono farlo e, come buone madri, dovrebbero trascorrere molto tempo con i figli. Ma questi crescono, sono meno a casa e poi a un certo punto non ci sono più affatto. Dunque collegare il silenzio delle donne a queste idee di lavoro domestico, quasi come una motivazione per rendere in qualche modo plausibile il silenzio, forse mi avrebbe ancora convinto 10 anni fa, ma oggi non più. Non sta in piedi da nessuna parte.

Anche lui, come tutti o la maggior parte, si richiama a un ordine della creazione. Ma che cos'è dunque questo ordine? Maschile e femminile nelle loro caratteristiche e forze specifiche, che si completano a

vicenda alla pari, senza una sottomissione gerarchica unilaterale, che Dio non ha mai voluto, ma che è venuta soltanto con la caduta. Per questo la mia domanda: l'uomo ha bisogno dell'aiuto della donna per la sua vita, ma non nell'assemblea di culto? Perché non ha bisogno anche lì di un completamento da parte delle donne che pregano e profetizzano? Piuttosto unilaterale e patriarcale è la comprensione di un ordine della creazione che chiude la bocca alle donne là dove Gesù è in mezzo. E Gesù non ha mai comandato alle donne di tacere – anche questo va menzionato in questo contesto, anche se durante la sua vita un riunirsi in assemblea in questo modo non esisteva ancora.

F. B. Hole

I versetti 34 e 35 trattano del silenzio delle donne nell'assemblea. La disposizione è molto chiara, e la parola usata per «parlare» è quella abituale e non significa affatto «chiacchierare», come alcuni hanno sostenuto. Questa prescrizione va senza dubbio controcorrente rispetto allo spirito dell'epoca. Ma se questo è un motivo per non osservare la Scrittura, presto della Scrittura non rimarrà molto che venga ancora osservato.

Lo Spirito di Dio sapeva in anticipo come queste istruzioni sarebbero state disattese e attaccate. Questa tendenza si manifestava già in alcuni a Corinto. I versetti 36 e 37 lo lasciano intendere. La parola di Dio era partita dal Signore stesso e dai Suoi apostoli e non dai Corinzi. Era giunta a loro. Essi potevano anche immaginarsi di essere persone spirituali. Se erano davvero spirituali, lo avrebbero dimostrato riconoscendo che i principi d'ordine stabiliti da Paolo non erano idee sue, ma comandamenti del Signore che egli trasmetteva. La pietra di paragone del discernimento spirituale oggi è la stessa.

Notiamo bene che la parola di Dio non parte dalla chiesa. Giunge alla chiesa.[3]

Commento di HJR: Se Paolo chiama questo un comandamento del Signore, perché non lo troviamo in nessun altro passo? Presso il Signore stesso? O presso gli apostoli? Ebbene, lo spirito semplice dice: a noi basta un versetto per osservarlo. Suona molto pio. Presso i Fratelli ho imparato, e da allora fino a oggi ho praticato, a confrontare Scrittura con Scrittura. Ma in questo caso del silenzio ciò non è possibile. Non esiste un testo di confronto che confermi questo testo.

È un pessimismo stereotipato credere che chi dà alle donne la possibilità di parlare, come conseguenza di ciò presto scavalcherà o negherà ancora di più della parola di Dio. È semplicemente un'assurdità.

W. W. Fereday

Dal Bible Treasury (Tesoro biblico), volume 20, pagina 378, risposta a una domanda.

Per quanto riguarda il parlare delle donne nell'assemblea, la Scrittura è univoca – non deve avvenire. 1 Corinzi 14,34-35 non può essere frainteso da coloro che vogliono soltanto fare la volontà del Signore. L'intero capitolo dà ai santi la massima libertà quando si riuniscono; l'unica regola è che tutto deve avvenire per l'edificazione, il che, non ho bisogno di dirlo, richiede la mano guida dello Spirito Santo, senza il quale nulla può essere di utilità o alla gloria del Signore. Poi viene l'eccezione: «Le vostre donne tacciano nelle assemblee; perché non è loro permesso di parlare», ecc.

Sostanzialmente la stessa cosa si trova in 1 Timoteo 2. Nel versetto 8 si dice che «gli uomini (perché lì dovrebbe esserci l'articolo determinativo) preghino in ogni luogo, alzando mani pure, senza ira e senza dispute». Poi viene la parola alle donne: «Allo stesso modo anche le donne si adornino con un abbigliamento modesto» ecc., seguito da «Le donne imparino in tutto silenzio e in tutta sottomissione. Ma non permetto che una donna insegni, ***né che usurpi l'autorità dell'uomo,*** ma stia in silenzio». Non

dubito che queste parole si riferiscano all'assemblea, come 1 Corinzi 14, perché il grande scopo della prima lettera a Timoteo è mostrare come ci si debba comportare nella casa di Dio, che è la chiesa del Dio vivente, colonna e sostegno della verità (perché così dovrebbe suonare il versetto; non è soltanto un'istruzione personale per Timoteo, come lascerebbe dedurre la Authorized Version (King James Bible)).

Vengono addotte due ragioni per cui le donne non dovrebbero guidare:

(1) il posto che Dio le ha assegnato alla sua prima creazione;

(2) il suo ruolo nella caduta.

(1) Dio creò prima Adamo, poi Eva, e come si dice in 1 Corinzi 11,3, «il capo della donna è l'uomo», mai il contrario. Poiché Dio le ha dato il secondo posto, le si addice non cercare mai il primo.

(2) «Adamo non fu sedotto, ma la donna, essendo stata sedotta, cadde in trasgressione». Satana ha introdotto il peccato attraverso il vaso più debole (la caduta di Adamo non è per questo migliore o più scusabile, piuttosto peggiore: poiché non fu sedotto, peccò a occhi aperti): perciò Dio la esclude dalla guida.

Un ulteriore motivo della sua sottomissione o del suo silenzio sembra essere indicato in 1 Corinzi 14,36. «La parola di Dio è forse partita da voi, o è giunta soltanto a voi?» Ponderi ora bene questa parola e veda che cosa contiene. La parola di Dio giunge alla chiesa (la donna), non esce da essa, come vorrebbe insegnarci la chiesa romana; la donna cristiana deve imparare il grande principio e agire di conseguenza, deve imparare dall'uomo e non pretendere di essere la maestra dell'uomo.

Colpisce che la Sacra Scrittura non vieti in nessun luogo che una donna predichi; ma ciò è facile da spiegare. Una donna d'Oriente (e non dobbiamo dimenticare che la Bibbia fu messa dapprima nelle mani di persone d'Oriente) aveva un posto troppo appartato per poter mai sognare una cosa del genere. Ma nell'assemblea di Dio, dove tutti i presenti sono membra dell'unico corpo e santi di Dio, ella potrebbe prendersi una certa misura di libertà; da qui le istruzioni che abbiamo qui considerato.

Ma questo non è certo il punto che al momento preoccupa alcune anime; ci vengo ora. È lecito che le sorelle partecipino a un incontro di preghiera o a uno studio biblico? Ammetto apertamente che tali riunioni non sono assemblee della chiesa in quanto tale, a meno che in un dato momento non vengano convocate in modo particolare a partire dalla Tavola del Signore; ma le sorelle possono parteciparvi? Ne sono convinto: in un incontro le cui porte sono aperte al pubblico, la loro partecipazione non è in ordine. Non conosco alcun passo della Scrittura che permetta a una donna di presentarsi in pubblico. Benché tali incontri, in senso stretto, non siano assemblee della chiesa, sono dell'opinione che i principi valgano; e in un tempo come quello attuale, in cui le donne nel mondo e in una certa misura anche nella chiesa cambiano completamente nel loro comportamento (perfino nel loro abbigliamento), proprio coloro che per grazia di Dio sostengono l'ordine di Dio nell'assemblea, in molti casi a un prezzo non piccolo per sé stessi, dovrebbero rimanere saldi in una questione come questa. Certamente le sorelle cristiane vogliono fare la volontà del Signore e non seguire lo spirito dell'epoca, benché la cosa più facile sia lasciarsene contagiare.

Le istruzioni di 1 Corinzi 11 sono, a mio parere, di un altro carattere. Lì alle donne è indiscutibilmente permesso di pregare e di profetizzare, a condizione che lo facciano con il capo coperto, «a causa degli angeli». Ora, ciò evidentemente non avviene nell'assemblea pubblica, perché la stessa lettera, come abbiamo visto, lo vieta espressamente (e nessun lettore rispettoso della Scrittura crede che la Scrittura

si contraddica); deve quindi trattarsi di riunioni di natura privata. Nei primi tempi, ancor più di oggi, i credenti si incontravano spesso in modo informale in case private e altrove per pregare ed edificarsi. A tali riunioni, che non sono assemblee della chiesa in senso proprio e non hanno carattere pubblico, si riferiscono a mio parere le esortazioni di 1 Corinzi 11. Contro questo, mi sia permesso osservare, alcuni si sono opposti ultimamente.

Confido di aver scritto con chiarezza e di aver riportato il pensiero del Signore così come è stato rivelato. Lo credo; ma se vi sono errori in qualche modo, sarò grato di essere corretto, da chiunque il Signore voglia scegliere per questo. W. W. F.

Commento di HJR: In questa risposta a una domanda sul tema del silenzio viene di nuovo rimescolato tutto l'arsenale di argomenti, come spesso accade anche oggi.

Da un lato si mescola senza esitazione 1 Corinzi 14 con 1 Timoteo 2. Anche quest'ultimo passo si riferirebbe all'assemblea. Probabilmente non è così, perché «in ogni luogo» indica i luoghi in cui gli uomini si incontrano e litigano invece di pregare. L'assemblea può farne parte. Poi però si dice: «Allo stesso modo le donne» – il che significa che anche loro devono pregare in ogni luogo, solo che devono fare attenzione a non vestirsi in modo sfarzoso per attirare così l'attenzione. Poi si tratta dell'imparare, in questo caso in casa, non nell'assemblea. E una donna che non ha imparato naturalmente non deve neppure insegnare, perché senza aver imparato non ne è capace. E non deve usurpare l'autorità. Dell'autorità «dell'uomo» nel testo non c'è nulla. Si intende un comportamento d'insegnamento abusivo, dannoso, coercitivo – e, come in tutta la lettera, la diffusione di false dottrine.

Benché guidare e insegnare o parlare nell'assemblea non abbiano direttamente nulla a che fare l'uno con l'altro, egli motiva il fatto che le donne non debbano guidare con il fatto che non Eva, ma Adamo fu creato per primo. Una successione temporale però non è mai una ragione per non dover guidare. È sempre il dono a essere decisivo. Se un uomo guida male, allora dovrebbe certamente farlo una donna che sa farlo bene. L'uomo sarebbe il capo, non il contrario, e quindi la guida. Purtroppo questa è una spiegazione di «capo» che non può essere fondata in questo modo. Capo significa piuttosto origine e fonte. In Efesini 5 il capo è colui che provvede e salva, non l'autorità o la guida. Che un marito preceda sua moglie, sia il suo protettore e colui che provvede a lei, è una buona cosa. Ma a seconda del tipo, del carattere e dei doni, i ruoli possono essere diversi. La sottomissione unilaterale come ordine della creazione è ancora una favola a cui molti credono, perfino quando non vivono secondo essa e sono le donne a portare i pantaloni, mantenendo solo verso l'esterno l'immagine pia.

Il fatto che la donna sia stata sedotta dovrebbe poi essere il motivo per cui nessuna donna al mondo può guidare. Così viene spiegato il testo di Timoteo. È privo di ogni logica. L'intera lettera parla anche di uomini che vengono sedotti da false dottrine. La donna è più seducibile e perciò non può guidare? Naturalmente ci sono donne che si lasciano sedurre facilmente, ma queste non si distinguono per essere guide o per volerlo essere. Eva ha preso la guida in Eden? Si può definirlo così? Porgere un frutto è un atto di guida? E da questo presunto atto di guida derivare un divieto di guidare e di insegnare? E per di più per ogni donna del mondo! No, questa argomentazione avrebbe bisogno almeno di un parallelo biblico, che sto ancora aspettando.

Hamilton Smith

(Vv. 34, 35). La libertà per tutti di profetizzare uno alla volta nell'assemblea non vale per le donne. Esse devono tacere nelle assemblee. Che ne siano capaci o no, non è in questione. Il silenzio delle donne in

pubblico corrisponde sia all'ordine della creazione sia alla legge. La sfera della libertà della donna è la casa. Parlare in pubblico significa coprirsi di vergogna.

Commento di HJR: Ho imparato molto da Smith e ho apprezzato il suo stile. Ma qui riesce a mettere insieme in breve tutto ciò che sopra ho più volte discusso e messo in discussione.

William MacDonald

14,33 «Perché Dio non è un Dio di disordine, ma di pace.» In altre parole, se una riunione è un caos totale, allora si può essere *certi* che qui non è all'opera lo Spirito di Dio!

14,34 È generalmente noto che la divisione in versetti e perfino la punteggiatura del NT furono inserite solo molti secoli dopo la redazione degli originali. L'ultima parte del versetto 33 ha più senso se viene considerata come una determinazione del versetto 34, anziché essere vista come una verità generale riguardo al Dio onnipresente (alcuni testi originali greci e diverse edizioni tedesche della Bibbia usano questa punteggiatura). Perciò nella nostra traduzione si legge: «Come avviene in tutte le chiese dei santi, le vostre donne tacciano nelle chiese, perché non è loro permesso di parlare, ma devono essere sottomesse, come dice anche la legge.» Le istruzioni che Paolo dà ai Corinzi non valgono soltanto per loro. Gli stessi insegnamenti sono stati dati a «tutte le chiese dei santi». Il NT attesta in numerosi passi che le donne possono certo rendere molti servizi preziosi, ma non devono occupare una posizione di guida nella chiesa locale nel suo insieme. A loro sono stati affidati i compiti estremamente importanti nella famiglia e nell'educazione dei figli. Ma non è loro permesso di parlare pubblicamente nella chiesa. La loro posizione è caratterizzata dalla sottomissione all'uomo.

Crediamo che l'espressione aggiunta («come dice anche la legge») si riferisca alla sottomissione della donna all'uomo. Questa sottomissione è insegnata espressamente nella legge, con cui qui si intendono probabilmente, in sostanza, i 5 libri di Mosè. In Genesi 3,16, per esempio, si dice: «I tuoi desideri si volgeranno verso tuo marito ed egli dominerà su di te!»

Si afferma spesso che in questo versetto Paolo vieti alle donne di chiacchierare tra loro durante il culto e di scambiarsi gli ultimi pettegolezzi. Ma una tale interpretazione è insostenibile. La parola qui tradotta con «parlare» (laleo) nel greco della koinè non significa «chiacchierare». La stessa parola è usata da Dio nel versetto 21 dello stesso capitolo e in Ebrei 1,1. Significa: «parlare con autorità». (HJR: ??)

14,35 Alle donne non è permesso nemmeno porre domande pubblicamente nella chiesa. «Se poi vogliono imparare qualcosa, interroghino a casa i propri mariti.» Alcune donne volevano forse sottrarsi al divieto precedente facendo domande. È possibile insegnare ad altri mediante semplici domande di questo tipo. Perciò questo versetto chiude anche questa scappatoia.

Se ora si chiede come lo si debba applicare a una donna non sposata o a una vedova, la risposta è che la Scrittura non prende in considerazione ogni singolo caso, ma stabilisce soltanto principi generali. Se una donna non ha marito, può interrogare suo padre, suo fratello o uno degli anziani della chiesa. Lo si potrebbe anche tradurre così: «Interroghino a casa i loro uomini.» La regola fondamentale da tenere a mente è: «È vergognoso per una donna parlare nella chiesa.»

14,36 Evidentemente l'apostolo Paolo riconobbe che il suo insegnamento qui avrebbe suscitato una notevole opposizione. Quanto aveva ragione! Per far fronte a tali controargomenti, nel versetto 36 chiede ironicamente: «Oppure la parola di Dio è partita da voi? Oppure è giunta soltanto a voi?» In altre parole: i Corinzi volevano forse affermare di capire di questa cosa più dell'apostolo? Poi chiese

loro se come chiesa avessero scritto «la parola di Dio» o se fossero gli unici ad averla ricevuta. Con il loro atteggiamento si costituivano essi stessi come autorità in questa materia. Ma resta il fatto che nessuna chiesa da sola ha scritto la parola di Dio e nessuna chiesa ne possiede un diritto esclusivo.

14,37 In relazione a tutte le istruzioni precedenti, l'apostolo sottolinea qui che esse non risalgono alle sue idee o interpretazioni personali, ma sono «un comandamento del Signore». E chiunque sia «un profeta» del Signore o veramente «spirituale» lo riconoscerà. Questo versetto è una risposta sufficiente a coloro che pensano che alcuni degli insegnamenti di Paolo (in particolare le sue istruzioni riguardo alle donne) rispecchino i suoi pregiudizi personali. Queste istruzioni non sono le opinioni private di Paolo, ma il «comandamento del Signore».[4]

Andreas Steinmeister

Citato da: «Das Schweigen der Frauen. Eine Studie über 1. Korinther 14,34», www.soundwords.de

6. In 1 Corinzi 14,26 vengono interpellati i «fratelli», e nel versetto 34 si dice: «Le donne tacciano» (1 Corinzi 14,34). Se «fratelli» qui significasse «fratelli e sorelle», ciò sarebbe in contraddizione con il versetto 34. Come potrebbe Paolo incoraggiare «fratelli» e «sorelle» alle cose del versetto 26 e nello stesso tempo dire nel versetto 34 che le donne devono tacere nelle assemblee, e disporre in 1 Timoteo 2,12 che le donne non devono insegnare?

«Perché è vergognoso per una donna parlare nell'assemblea.» Qui c'è la stessa parola di 1 Corinzi 11,6, dove si dice che è vergognoso se una donna ha i capelli tagliati o rasati. Per molte donne quest'ultima cosa da decenni non è più una vergogna, perché è stato loro insegnato che si tratta di un'usanza culturale di allora. C'è dunque da stupirsi che nel frattempo non sia più una vergogna neppure che le donne parlino nelle assemblee? Per alcune donne non è più un tema nemmeno non coprirsi durante la preghiera e la profezia in privato e durante le riunioni «a causa degli angeli» (non a causa di una qualche cultura o di qualche fratello o sorella). Se con questo si è chiuso da tempo, naturalmente non ci si stupisce se in 1 Corinzi 14,34 la parola «tacere» non ha più alcun significato e quindi neppure alcuna forza spirituale.

Commento di HJR: Andreas è tornato al Signore troppo presto e all'improvviso. Purtroppo per questo non ho più potuto contraddirlo – con la stessa veemenza per cui egli era noto.

Peter Streitenberger

Testo greco di maggioranza	Traduzione tedesca (qui resa in italiano)	Commento
14,34 Αἱ γυναῖκες ὑμῶν ἐν ταῖς ἐκκλησίαις σιγάτωσαν· οὐ γὰρ ἐπιτέτραπται αὐταῖς λαλεῖν, ἀλλ᾽ ὑποτάσσεσθαι, καθὼς καὶ ὁ νόμος λέγει.	Le vostre donne tacciano nelle assemblee. Perché non è loro permesso di parlare, ma devono essere sottomesse, come dice anche la legge.	Con λαλέω («parlare») è usata una parola diversa da quella per «dire», così che non si tratta di sapere se le donne possano dire «buongiorno» o «amen»; si tratta del parlare nel senso di contributi nelle riunioni ovvero, come Paolo chiarisce in 1 Timoteo, di direttive come insegnamento, preghiera, spiegazione, proposte di canti, profezia (ovvero, secondo il versetto 35, porre domande), poiché tutto questo è già assegnato ai fratelli. L'infinito ὑποτάσσεσθαι («devono essere sottomesse») è usato come imperativo.

Testo greco di maggioranza	Traduzione tedesca (qui resa in italiano)	Commento
14,35 Εἰ δέ τι μαθεῖν θέλουσιν, ἐν οἴκῳ τοὺς ἰδίους ἄνδρας ἐπερωτάτωσαν· αἰσχρὸν γάρ ἐστιν γυναιξὶν ἐν ἐκκλησίᾳ λαλεῖν.	Se poi vogliono imparare, interroghino a casa i propri mariti. È infatti vergognoso per le donne parlare nell'assemblea.	L'indicazione di luogo ἐν οἴκῳ («in casa, a casa, a domicilio») è anteposta e forma il contrasto con il precedente «nell'assemblea». Paolo motiva il fatto che le donne non devono parlare, ma tacere, con il fatto che è vergognoso, cioè sconveniente, poiché l'ordine della creazione ha previsto l'uomo come capo, dal quale procede l'autorità (cfr. 1 Corinzi 11).
14,36 Ἢ ἀφ᾽ ὑμῶν ὁ λόγος τοῦ θεοῦ ἐξῆλθεν; Ἢ εἰς ὑμᾶς μόνους κατήντησεν;	Oppure la parola di Dio è partita da voi? Oppure è giunta soltanto a voi?	Paolo ha disposto il silenzio delle donne in tutte le assemblee, così che ora pone le domande retoriche se i Corinzi soli abbiano trasmesso o ricevuto la parola di Dio, il che non è affatto il caso. La parola di Dio è giunta anche a tutti gli altri, così che nessuna assemblea può avere opinioni diverse da un'altra.

Link all'intera lettera: (1) Der erste Korintherbrief Text und Übersetzung mit Kommentar | Peter Streitenberger - Academia.edu

Commento di HJR: Peter sostiene in questo contesto la nota dottrina dei Fratelli, senza metterla in discussione, benché ci sarebbero molti motivi per farlo. Purtroppo la sola conoscenza buona o molto buona del greco antico non fa ancora un buon interprete della Bibbia.

Chi lavora già con i testi/manoscritti greci non dovrebbe tacere ai suoi lettori che questi due versetti nei manoscritti occidentali non vengono dopo il versetto 33, ma alla fine del capitolo. Ciò suscita il sospetto di un inserimento posteriore, non paolino.

Arno Hohage (Fratelli liberi)

Entrambi gli autori seguenti sono citati in parte dal libro:

Frau sein, Mann sein in der Gemeinde, Brennpunkt Frauenfrage, 2012

c. Perché tacere?

Anzitutto vale dunque l'ordine della creazione: le donne tacciano nelle chiese (1 Corinzi 14,34). Ciò vale non solo per le mogli, ma per tutte le donne. Infatti non si dice «le vostre donne». L'aggettivo possessivo «vostre», che compare in alcuni manoscritti, non può essere considerato originale, ma un'aggiunta che il Textus Receptus ha seguito (cf. Metzger, p. 500). L'ordine della creazione qui presupposto va oltre la famiglia e rimanda in linea di principio alle differenze tra uomo e donna.

Accanto a questo ci sono ancora altre due ragioni per il comandamento del silenzio della donna. Sono formulate con forza:

1. «Non le è permesso di parlare» (1 Corinzi 14,34). Il passivo non nomina l'autore, ma nessuna autorità superiore, e soprattutto non il Signore, le ha dato la facoltà di parlare. Sarebbe necessario un permesso esplicito!
2. È «vergognoso per una donna parlare nella chiesa». È una parola molto dura. Indica il disonore, la vergogna, ciò che è riprovevole … Il parlare della donna suscita ripugnanza. Questo giudizio sembra duro e inappropriato, così che lo si ignora semplicemente. Ma possiamo ignorare la parola di Dio?

Se si definisce il capitolo 11 della prima lettera ai Corinzi come in contraddizione con il capitolo 14, si rimprovera all'apostolo Paolo un pensiero incoerente. Appare assurdo attribuire a un rabbino dotto di contraddirsi apertamente nel giro di poche pagine, del tutto indipendentemente dal fatto che presupponiamo di avere a che fare con la parola di Dio. L'autorità dello scrittore, incaricato dal Signore (14,37), vale allo stesso modo per entrambi i capitoli. Dunque entrambi danno anche un senso privo di contraddizioni. In realtà i commenti più antichi (p. es. Zahn, Hodge) hanno già indicato la soluzione, cioè che nel capitolo 11 si parla della donna in ambito privato e nel capitolo 14 della donna nella chiesa. Per ragioni di opportunità oggi si è abbandonata questa visione, e ci si trova ora davanti a un dilemma che va risolto esegeticamente. Il risultato però è spesso inadeguato.

Benché Paolo arrivi a parlare del riunirsi nella chiesa soltanto in 1 Corinzi 11,17, talvolta si fa come se anche la prima parte del capitolo ne facesse parte. Se già nel v. 16 compare la parola «chiesa», è solo per indicare che «qualcuno» che appartiene alla chiesa non deve essere un attaccabrighe e deve quindi adeguarsi alle consuetudini della chiesa.

Commento di HJR: Dalle file dei Fratelli liberi non c'era da aspettarsi che alle sorelle venisse improvvisamente permesso di partecipare. Essi sostengono con la stessa forza dei Fratelli chiusi il comandamento del silenzio assoluto.

Hohage motiva questa istruzione con l'ordine della creazione, senza che sia chiaro in che cosa questo consista, a parte la differenza tra i sessi. Questo presunto ordine della creazione però vale in tutta la creazione. Perché non esiste una disposizione paragonabile per altre occasioni sotto il sole in cui uomini e donne sono riuniti? Una differenza tra i sessi in sé non è ancora una motivazione. Si potrebbe anche argomentare – ed è così, a mio parere, anche dal punto di vista biblico – che la differenza tra i sessi costituisce la ricchezza che Dio vuole donare alla sua chiesa.

Per Hohage è necessario un permesso esplicito per la partecipazione delle donne. A mio parere non è necessario. Sullo sfondo dell'intero NT è così ovvio che le donne partecipino che non c'è bisogno di alcun permesso esplicito.

Infine: è vergognoso! Si immagini una sorella, in un atteggiamento visibilmente umile, che ringrazia Dio ad alta voce, con parole semplici, per la redenzione. Chiamarla una vergogna deve pur sollevare le più gravi perplessità. Se esistesse davvero un comandamento del silenzio, e quindi un divieto di pregare nell'assemblea, allora non osservare una volta questo comandamento sarebbe un passo falso – mai però una vergogna.

Ulrich Pletsch (Fratelli liberi)

Sulla cosiddetta tensione tra 1 Corinzi 11,5 e 14,34-35

Che cosa si può ricavare da queste affermazioni di Paolo?

1. Egli vede evidentemente un contrasto tra parlare e sottomissione; cioè vede violato, dal parlare della donna nella chiesa, il comandamento della sottomissione.
2. Evidentemente a una donna non è permesso porre domande o parlare nella chiesa.
3. Paolo fa qui chiaramente diverse affermazioni sulla questione se una donna debba parlare o tacere nella chiesa.
4. Paolo qui non lascia alcun dubbio sul fatto che le sue affermazioni si riferiscono ai culti nella chiesa.

5. Paolo formula qui tre comandamenti e un divieto riguardo al tacere o al parlare della donna nella chiesa.

6. Già soltanto gli aspetti formali (comandamento, divieto, scelta delle parole) rendono chiaro che Paolo formula qui un'affermazione dottrinale chiara. Ma soprattutto le affermazioni di contenuto sottolineano che si tratta qui chiaramente di affermazioni dottrinali che riguardano la questione se una donna possa parlare nella chiesa o debba tacere.

Osservazioni, conclusioni e ulteriori questioni Osservazioni 1. Affermazioni dottrinali sulla questione se una donna possa parlare nella chiesa o debba tacere le troviamo esclusivamente in 1 Corinzi 14, ma non in 1 Corinzi 11.

2. Paolo menziona in 1 Corinzi 11 che le donne pregano o profetizzano. Se lo facciano nella chiesa o no, in 1 Corinzi 11 non lo dice. (Proprio questa è la causa e il nocciolo della tensione tra i due testi!) 3. In 1 Corinzi 14 Paolo vieta il parlare e comanda il silenzio della donna nella chiesa. In 1 Corinzi 11 non si trova alcuna affermazione che attenui o addirittura invalidi questi divieti o il comandamento.

Conclusioni

1. In 1 Corinzi 11 a Paolo non interessa affatto la questione se le donne preghino nella chiesa o no. Gli interessa la questione di che cosa le donne debbano osservare quando pregano o profetizzano. Se ciò avvenga nella chiesa o no, qui non è il suo tema.

2. Affermazioni dottrinali sulla nostra questione, riguardo alla partecipazione delle donne nelle nostre riunioni di chiesa, si trovano esclusivamente in 1 Corinzi 14.

3. Riguardo alla nostra questione sulla partecipazione delle donne nelle nostre riunioni di chiesa, 1 Corinzi 14 è chiaramente il passo biblico più chiaro. Perciò 1 Corinzi 11 va spiegato a partire da 1 Corinzi 14 e non viceversa!

4. L'esigenza che ogni preferenza accordata a 1 Corinzi 14 debba spiegare come si rapporti a 1 Corinzi 11 è legittima, ma a questo punto non ha alcun ruolo. Per soppesare i passi biblici riguardo alle loro affermazioni sulla questione sopra indicata, non è necessario spiegare come 1 Corinzi 11 potrebbe essere compreso a partire da 1 Corinzi 14. Qui va anzitutto constatato che 1 Corinzi 14 fa chiaramente le affermazioni più chiare e più pesanti sulla nostra questione. Quali conclusioni ne derivino per la prassi e a quali costruzioni ausiliarie si debba eventualmente ricorrere, a questo punto non è rilevante. A questo punto si decide se si soppesano e si valutano le affermazioni dei due passi biblici sulla base di un confronto dei testi o sulla base di una precomprensione.

Ulteriori questioni

1. Come va inteso il comandamento del silenzio, ovvero il divieto di parlare, in 1 Corinzi 14,34.35 nel contesto dell'intero capitolo?

Qui va stabilito in via preliminare che l'approccio del «silenzio condizionato» deriva dal tentativo di spiegare 1 Corinzi 14 a partire da 1 Corinzi 11. Ma poiché 1 Corinzi 14 fa le affermazioni più chiare e più pesanti sulla questione, questo approccio è il prodotto di una precomprensione, ovvero una costruzione ausiliaria posta al di sopra delle effettive affermazioni del testo.

2. Il comandamento del silenzio, ovvero il divieto di parlare, in 1 Corinzi 14 comprende il pregare o il profetizzare di 1 Corinzi 11?

Se 1 Corinzi 14 è il passo più pesante – e lo è chiaramente (!) –, allora il comandamento del silenzio, ovvero il divieto di parlare, deve includere il pregare o il profetizzare di 1 Corinzi 11 quando si tratta del riunirsi come chiesa.

La questione qui non è se il comandamento del silenzio, ovvero il divieto di parlare, in 1 Corinzi 14 vada inteso in modo limitato alla luce di 1 Corinzi 11! 1 Corinzi 14 non viene interpretato alla luce di 1 Corinzi 11, ma al contrario: 1 Corinzi 11 va interpretato alla luce di 1 Corinzi 14.

[…] 4. Chi afferma che il comandamento del silenzio e il divieto di parlare non vanno intesi in senso assoluto, deve dimostrare con l'aiuto dei testi biblici e senza ricorrere a costruzioni ausiliarie,

- che 1 Corinzi 11 si riferisce al contesto della riunione di chiesa in modo altrettanto chiaro ed esplicito quanto 1 Corinzi 14,
- che 1 Corinzi 11, come 1 Corinzi 14, fa affermazioni dottrinali sulla questione se la donna debba tacere nella chiesa o possa parlare,
- che e come 1 Corinzi 11 relativizzi le istruzioni straordinariamente chiare di 1 Corinzi 14,
- che esiste una relazione univoca tra 1 Corinzi 14,34.35 e 1 Corinzi 14,29, che cioè il comandamento del silenzio e il divieto di parlare si riferiscono alla valutazione del discorso profetico,
- che nel silenzio della donna si tratta, come nei versetti 28 e 30, di un «silenzio condizionato»,
- che la valutazione del discorso profetico va intesa nel senso di una discussione o di un commento pubblico

e che l'intera chiesa presente partecipa alla valutazione del discorso profetico,

- che anche le domande delle donne che vogliono imparare qualcosa si riferiscono alla valutazione del discorso profetico, e come una semplice domanda di comprensione sia da considerare una valutazione del discorso profetico.

5. L'affermazione di 1 Corinzi 11,5 non viene né relativizzata né modificata nel suo senso, se viene interpretata alla luce di 1 Corinzi 14. Che le donne preghino e profetizzino non è affatto in questione. Se ora dall'interpretazione di 1 Corinzi 14 risulta che la donna nella riunione di chiesa non prega né profetizza, ciò non contraddice in alcun modo l'affermazione di 1 Corinzi 11. L'affermazione di 1 Corinzi 11 resta invariata.
6. Se invece 1 Corinzi 14 viene interpretato alla luce di 1 Corinzi 11, le affermazioni di 1 Corinzi 14,34.35 devono essere relativizzate nel loro senso.

C. Sintesi conclusiva

1. Se si parte – per escludere il più possibile l'influsso delle diverse precomprensioni – da un confronto delle affermazioni dei due passi biblici, si giunge inevitabilmente al risultato che 1 Corinzi 14,34.35 è il passo che fa esplicitamente affermazioni dottrinali sul tema del parlare o del tacere della donna nella chiesa.
2. In base al confronto dei testi è chiaro che 1 Corinzi 11 deve essere interpretato alla luce di 1 Corinzi 14. Ciò significa che il chiarimento della questione riguardo al servizio della donna nella chiesa comincia con un'interpretazione di 1 Corinzi 14.

3. L'interpretazione di 1 Corinzi 14 dà come risultato la disposizione univoca che la donna nella chiesa deve tacere e non parlare. Il comandamento del silenzio e il divieto di parlare comprendono tutte le espressioni verbali di un singolo davanti all'intera chiesa.

Ulrich Pletsch, classe 1956, sposato, una figlia e due nipoti, è direttore di una scuola elementare cristiana e co-anziano in una chiesa dei Fratelli.

Commento di HJR: Il saggio di Pletsch è l'argomentazione in lingua tedesca più vigorosa a favore di un comandamento del silenzio assoluto che io conosca. Con fervore e con molti argomenti si sostiene il comandamento del silenzio. La tensione tra i due testi – io la chiamerei una contraddizione – viene risolta così: il testo che viene dopo nella lettera ottiene la sovranità interpretativa. Motivazione: maggiore chiarezza. Se avessimo soltanto questi due testi, si potrebbe seguire questa argomentazione. Ma c'è un errore capitale: la maggiore chiarezza dei versetti 34 e 35 si ottiene solo se si lascia completamente da parte il resto del capitolo 14 – e anche tutti gli altri testi del NT che – questa è la mia supposizione – devono tacitamente presupporre la partecipazione vocale delle sorelle.

Padri della Chiesa

Charles J. Ellicott

C. J. Ellicott rimanda a questo testo:

Versetto 34. αἱ γυναῖκες κ.τ.λ.] Le donne tacciano nelle chiese, cioè nelle assemblee più grandi e pubbliche della chiesa, delle quali soltanto si tratta in questo capitolo: cfr. vv. 4, 5, 12, 16, 19, 23, 26, e si vedano le note al cap. 11,5. È probabile che l'apostolo pensasse qui in particolare all'ufficio pubblico dell'insegnamento: cfr. 1 Timoteo 2,12, διδάσκειν δὲ γυναικὶ οὐκ ἐπιτρέπω. Questa regola fu mantenuta accuratamente nella chiesa primitiva: si vedano Const. Apost. III. 6, e Conc. Carthag. IV. 99. Presso gli Ebrei era una vergogna per la sinagoga se una donna leggeva pubblicamente la legge; si veda Lightfoot, Hor. in h. l., Schoettg. Hor. p. 658.

Costituzioni apostoliche (Libro III)

Che le donne non devono insegnare, perché è sconveniente; e quali donne hanno seguito il nostro Signore.

VI. Non permettiamo alle nostre donne di insegnare nella chiesa (1 Corinzi 14,34), ma soltanto di pregare e di ascoltare coloro che insegnano; infatti il nostro Maestro e Signore Gesù stesso, quando mandò noi Dodici a fare discepoli gli uomini e i popoli, non mandò mai donne a predicare, benché non gliene mancassero. Infatti erano con noi la madre del nostro Signore e le sue sorelle, anche Maria Maddalena e Maria, madre di Giacomo, e Marta e Maria, le sorelle di Lazzaro, Salome e alcune altre. Se infatti fosse stato necessario che le donne insegnassero, egli stesso avrebbe comandato loro per primo di insegnare al popolo insieme a noi. Infatti, se il capo della donna è l'uomo (1 Corinzi 11,3), non è ragionevole che il resto del corpo domini sul capo.

Strack e Billerbeck

14, 34 A: Le donne tacciano nelle assemblee.

L'antica sinagoga ha vietato alle donne il parlare in pubblico nelle assemblee di culto non per principio, ma di fatto sì. Ai culti dovevano partecipare per ascoltare e per imparare i comandamenti dalla

recitazione del Targum.[5]

14, 34 B: Devono essere sottomesse, come dice anche la legge.

Presumibilmente con queste parole l'apostolo aveva in mente Gn 3, 16. Tuttavia non si deve forzare l'espressione νόμος. Anche l'usanza tradizionale era considerata Torà; cfr. p. es. RH 19a: le parole della tradizione sono come le parole della Torà.

14, 35 A: Se vogliono imparare qualcosa, interroghino a casa i propri mariti.

Sulla questione se le donne dovessero essere istruite nella Torà non c'era unanimità. La convinzione generale era probabilmente che per il padre non sussistesse almeno alcun obbligo di far istruire le sue figlie nella Scrittura.

14, 35 B: È vergognoso per una donna parlare in un'assemblea. Cfr. la parola di Schemuël († 254): la voce nella donna è cosa vergognosa (impudica) קול באשה ערוה; v. Berakh 24a a Mt 5, 28 p. 299.[6]

Interpretazioni e spiegazioni dal mondo protestante

Katharine C. Bushnell

Katharine C. Bushnell: Wach auf, Eva! (prima pubblicazione 1908, in tedesco 2020)

Erkenne die biblische Wahrheit von Gottes ursprünglicher und unveränderter Absicht der vollen Gleichstellung der Frau

Estratto per sezioni

Inoltre egli usa l'espressione «non è loro permesso», il che significa chiaramente che altri prima di Paolo avevano vietato questa cosa; ma nessuna traccia di un tale divieto si trova in alcun luogo della Bibbia, se non proprio in queste parole di Paolo. Si pone così la domanda importante: dove e da chi questo non era permesso? Genesi 3,16 è l'unico riferimento alla «legge» indicato nelle note a piè di pagina, e ciò non è pertinente per due ragioni. (1) Se i mariti comandano alle loro mogli di parlare in pubblico, allora esse devono parlare, se Genesi 3,16 significa: «I tuoi desideri si volgeranno verso tuo marito ed egli dominerà su di te». (2) Ma pochi dei membri della chiesa di Corinto, se pure qualcuno di loro, avrebbero conosciuto questa lettura di Genesi 3,16, poiché usavano la versione dei Settanta. Paolo cita quasi esclusivamente questa traduzione in questa lettera; nei suoi diciassette riferimenti all'AT cita chiaramente il testo ebraico una sola volta. Perciò i Corinzi avrebbero letto il versetto così: «Ti volgerai verso tuo marito, ed egli dominerà su di te».

Poi chiedetevi: se questa unica affermazione di Paolo deve essere eretta a «legge» biblica per far tacere le donne, che ne sarà allora delle cento e una altre «leggi» dell'AT che comandano alle donne di aprire la bocca, come «Così dicano i riscattati dal SIGNORE», «Lodate Dio nel suo santuario!» (ripetuto circa cento volte soltanto nei Salmi), «Acclamate il SIGNORE, abitanti di tutta la terra! Prorompete in canti di gioia!», «Fate conoscere le sue opere fra i popoli», «Ogni creatura che respira lodi il SIGNORE!», «Parlate di tutte le sue meraviglie!»? Infatti agli uomini è semplicemente impossibile sostenere in modo efficace che tutte queste esortazioni e questi inviti dell'AT fossero destinati soltanto a loro. Per millenni non è stato inteso né insegnato così. Questo zelo eccessivo di certi maestri religiosi per una tale interpretazione di una singola frase della Scrittura, che mette in discussione cento o duecento altre affermazioni bibliche (senza alcun tentativo di armonizzare quell'unica frase con le

altre), dovrebbe metterci in guardia dall'adottare troppo in fretta la loro interpretazione. Perché, per esempio, tali sostenitori di un'applicazione letterale e universale di un'unica frase qui non sono stati altrettanto sostenitori di un'applicazione letterale e universale dell'autorità di Paolo là dove dice che è bene che le donne non sposate restino non sposate (1 Corinzi 7,8.34-35)? Ma no! Sono di solito le stesse persone che si battono perché il matrimonio e i compiti domestici siano l'una e unica vocazione delle donne. Perché non dicono che la frase «Tutta la terra faccia silenzio in sua presenza!» (Abacuc 2,20) dovrebbe chiudere la bocca non soltanto delle donne, ma dell'intera chiesa?

Paolo, con le parole «Non è permesso», si riferisce qui a una regola al di fuori della Scrittura, non in essa. La domanda è: dove dobbiamo trovare questa regola del silenzio? Il grande lessicografo tedesco Schleusner spiega nel suo lessico greco-latino: l'espressione «come dice anche la legge» si riferisce alla tradizione orale degli Ebrei. Ecco le sue parole: «Le leggi orali degli Ebrei, ovvero le tradizioni giudaiche ... Nell'Antico Testamento non esiste alcun comandamento in questa materia», e cita Vitringa nel senso che «era vietato dalle tradizioni giudaiche che le donne parlassero nella sinagoga». Ma riflettete! È pur improbabile che l'apostolo Paolo citasse le tradizioni degli Ebrei e le chiamasse «la legge», che rappresenterebbe un'autorità definitiva in una questione controversa nella chiesa. Egli impiegò gran parte della sua energia per combattere proprio quelle «tradizioni» degli Ebrei, così come il suo Signore Gesù Cristo. Paolo esortava a non dare «retta a favole giudaiche né a comandamenti di uomini che voltano le spalle alla verità!» (Tito 1,14). No, l'apostolo Paolo cita qui ciò che insegnano i giudaizzanti nella chiesa di Corinto, i quali dicono che le donne «devono tacere» perché la legge giudaica insegna così.

Che il Talmud, a differenza dell'Antico Testamento, abbia ridotto al silenzio le donne è fuori dubbio. «Per rispetto verso la comunità, una donna non dovrebbe leggere lei stessa la legge.» «È una vergogna per una donna far sentire la sua voce tra gli uomini.» «La voce di una donna è sporca nudità.» Questi sono alcuni dei suoi molti detti. Per quanto riguarda il porre domande: una ricca ebrea osò una volta chiedere al grande R. Eliezer: «Perché il peccato del vitello d'oro, pur essendo uno solo, dovrebbe essere punito con una triplice morte?» Posso immaginare che la domanda andasse oltre il suo bagaglio di conoscenze, perché rispose: «Una donna non dovrebbe essere sapiente se non sulla sua rocca da filare.» Un certo Ircano fece notare in disparte a R. Eleazer che la signora così rimproverata poteva per ritorsione trattenere la sua decima, che ammontava a somme considerevoli. Ma R. Eleazer replicò: «Si brucino piuttosto le parole della legge, anziché affidarle a una donna.» Questa frase fu adottata tra gli Ebrei come una sorta di massima di legge per le generazioni future.

Ripeto: mi sento costretta a credere che l'apostolo nei versetti 34 e 35 di 1 Corinzi 14 non esprimesse le proprie opinioni quando scrisse: «Le donne [tacciano] nelle chiese, perché non è loro permesso di parlare, ma devono essere sottomesse, come dice anche la legge. Se poi vogliono imparare qualcosa, interroghino a casa i propri mariti; perché è vergognoso per una donna parlare nella chiesa.» Credo che questo sia il linguaggio dei giudaizzanti di Corinto, riferito a Paolo, che Paolo cita per rispondere con le parole: «Oppure la parola di Dio è partita da voi? Oppure è giunta soltanto a voi?» e con tutto ciò che segue alla fine del capitolo.

Il nostro caso supera tutte queste prove. Seguiamo questa indicazione e applichiamo i tre punti dei criteri del prof. Ramsay: (1) «Ogni volta che Paolo allude alla loro conoscenza.» – Paolo allude alla loro conoscenza nel versetto 37; e nel versetto 38 dichiara: «Ma se qualcuno non lo riconosce, neppure lui è riconosciuto da Dio.» (2) «Quando un'affermazione è in netto contrasto con il contesto immediato.» – I versetti 34, 35 sono in netto contrasto con il versetto 31 e con il versetto 39, perché sarebbe

impossibile sostenere che il termine «fratelli» sia applicato qui da Paolo soltanto al sesso maschile. (3) «Quando un'affermazione è in netto contrasto con le opinioni note di Paolo.» – Se l'apostolo comandasse alle donne di «tacere», ciò sarebbe in diretto contrasto con quanto si deve dedurre dalla sua trattazione nel capitolo 11 sul velo delle donne.

La risposta di Paolo a tutti questi cavilli dei giudaizzanti e ai loro sforzi di sostenere i propri argomenti citando la tradizione orale degli Ebrei è: «Oppure la parola di Dio è partita da voi? Oppure è giunta soltanto a voi?» Poi nei versetti 37-40 esprime su questo tema la propria opinione, che è l'opinione dello Spirito Santo.

Poi l'apostolo dichiara: «Se qualcuno pensa di essere profeta o spirituale, riconosca che ciò che vi scrivo è un comandamento del Signore.» Egli contrappone qui «il comandamento del Signore» ai «comandamenti degli uomini» insegnati dalla legge orale degli Ebrei. In altre parole, Paolo afferma che un vero profeta o una persona spirituale si accorgerebbe che la sua disposizione in questa materia era conforme alla Scrittura, mentre la disposizione dei rabbini ebrei non lo era.

Matthew Henry

Versetti 34-35

Qui l'apostolo 1. comanda alle donne di tacere nelle assemblee pubbliche, e ciò a tal punto che nella chiesa non possono porre domande per la propria istruzione, ma devono interrogare a casa i loro mariti. Devono imparare in tutto silenzio e sottomissione; ma, dice l'apostolo, non permetto che insegnino, 1 Timoteo 2,11-12. C'è in effetti un accenno (cap. 11,5) come se le donne talvolta pregassero e profetizzassero nelle loro assemblee, cosa che l'apostolo in quel passo non condanna semplicemente; condanna invece il modo in cui lo facevano, cioè pregare o profetizzare a capo scoperto, cosa che in quel tempo e in quel paese aboliva la distinzione dei sessi e metteva le donne sullo stesso piano degli uomini. Ma qui sembra vietare ogni loro intervento pubblico. Non è loro permesso parlare nella chiesa (v. 34), né pregando né profetizzando. Il contesto sembra includere chiaramente quest'ultima cosa, e precisamente nel senso limitato in cui è inteso in questo capitolo, cioè per la predicazione o l'interpretazione della Scrittura per ispirazione. E in effetti, per una donna, profetizzare in questo senso significherebbe insegnare, cosa che non si accorda tanto bene con la sua condizione di sottomissione. Chi insegna ad altri ha sotto questo aspetto una superiorità su di loro che alla donna non è permessa sull'uomo, né perciò ella può insegnare in una chiesa: non permetto loro di insegnare. Ma il pregare e il pronunciare canti ispirati non sono insegnamento. E poiché in quell'epoca della chiesa c'erano donne che avevano doni spirituali di questo genere (vedi Atti 21,9) e potevano trovarsi nell'assemblea sotto questo impulso, devono forse reprimerlo del tutto? Oppure perché dovrebbero avere questo dono, se non può mai essere esercitato pubblicamente? Per questi motivi alcuni ritengono che questi divieti generali vadano intesi soltanto per i casi ordinari, ma che in occasioni straordinarie, quando le donne si trovano sotto un influsso divino e ciò è noto, si possa concedere loro la libertà di parola. Di norma non dovevano insegnare né discutere e porre domande nella chiesa, ma lì imparare in silenzio e, se sorgevano difficoltà, interrogare a casa i propri mariti. Nota: come è dovere della donna imparare in sottomissione, così è dovere dell'uomo conservare la sua superiorità, essendo in grado di istruirla; se è suo dovere interrogare a casa il marito, è interesse e dovere di lui sforzarsi almeno di saper rispondere alle sue domande; se è una vergogna per lei parlare nella chiesa, dove dovrebbe tacere, è una vergogna per lui tacere quando dovrebbe parlare e non saper dare alcuna risposta quando lei lo interroga a casa. 2. Abbiamo qui la ragione di questo

comandamento: è legge e comandamento di Dio che esse siano ubbidienti (v. 34); sono sottoposte all'uomo, ed è una vergogna per loro fare qualcosa che appaia come una pretesa di scambiare le posizioni, cosa che il parlare in pubblico sembrava significare, almeno in quell'epoca e presso quel popolo, come ancor più l'insegnare in pubblico: così l'apostolo conclude che è una vergogna per le donne parlare nella chiesa, nell'assemblea. La vergogna è la riflessione spiacevole dello spirito sull'aver fatto qualcosa di indecoroso. E che cosa c'è di più indecoroso del fatto che una donna abbandoni il suo rango, rinunci alla sottomissione propria del suo sesso o faccia qualcosa che secondo l'opinione comune sembri e appaia tale? Nota: il nostro spirito e il nostro comportamento dovrebbero essere adeguati alla nostra condizione. Le distinzioni naturali che Dio ha fatto dovremmo rispettarle. Coloro che egli ha posto sotto altri non dovrebbero mettersi alla pari né arrogarsi una superiorità. La donna è stata sottoposta all'uomo, e dovrebbe mantenere il suo posto ed esserne contenta. Per questo motivo le donne devono tacere nelle chiese e non possono ergersi a maestri; perché ciò sarebbe una pretesa di superiorità sull'uomo.[7]

Commento di HJR: È strano, e non lo trovo nella Scrittura, che l'insegnare comporti superiorità. Questo è un ulteriore esempio di tutti gli argomenti a cui si ricorre per spiegare questo testo. Insegnare è un servire con il dono corrispondente che Dio ha dato a qualcuno a beneficio degli altri, non fine a sé stesso.

Warren W. Wiersbe

In secondo luogo, le donne non dovevano parlare nell'assemblea (1 Corinzi 14,34-35). Paolo aveva già permesso alle donne di pregare e di profetizzare (1 Corinzi 11,5), sicché questa istruzione deve riferirsi al contesto immediato della valutazione dei messaggi profetici. Sembra che la responsabilità principale per la purezza dottrinale nella chiesa primitiva gravasse sulle spalle degli uomini, in particolare degli anziani (1 Timoteo 2,11-12).

Il contesto di questo divieto fa pensare che alcune donne nell'assemblea creassero problemi facendo domande e forse perfino suscitando contese. Paolo ricordò alle donne sposate di sottomettersi ai loro mariti e di farsi rispondere alle loro domande a casa. (Supponiamo che le donne non sposate potessero consultarsi con gli anziani o con altri uomini della propria famiglia.) Purtroppo oggi, in troppe case cristiane, è la moglie che deve rispondere alle domande del marito, perché è più istruita di lui nella Parola di Dio.

A quale «legge» si riferiva Paolo in 1 Corinzi 14,34? Probabilmente a Genesi 3,16. (La parola legge era un sinonimo delle Scritture dell'Antico Testamento, in particolare dei primi cinque libri.) In 1 Corinzi 11 Paolo aveva trattato il rapporto tra uomini e donne nella chiesa, perciò non era necessario entrare nei dettagli.

Frédéric Godet

L'apostolo considera il parlare in pubblico come un atto di esercizio dell'autorità sull'assemblea che ascolta (cfr. 1 Timoteo 2,12). E poiché l'atteggiamento di autorità sull'uomo è in contrasto con l'atteggiamento di ubbidienza [...], egli ne conclude che il parlare in pubblico della donna è in contraddizione con la posizione che le è data dalla volontà divina, così come essa si esprime nella legge. … Il silenzio delle donne nel culto è soltanto una forma espressiva della condizione generale di sottomissione che è loro imposta nei confronti dell'uomo. … Paolo vede nel parlare in pubblico della donna un agire contrario all'atteggiamento che le è stato assegnato dalla natura e dal comandamento

del Creatore (cfr. 11,1-16). … Le donne non dovrebbero fare nulla che pregiudichi il legame di dipendenza che unisce ciascuna di loro al proprio marito.

(Traduzione tedesca di Thomas Jettel.)

Adolf Schlatter

14,34.35: *Le donne tacciano nelle assemblee della chiesa. Poiché non è loro permesso di parlare, ma devono essere sottomesse, come dice anche la legge. Se poi vogliono imparare qualcosa, interroghino a casa i propri mariti; poiché è vergognoso per una donna parlare nell'assemblea*. Data la grande e fiduciosa libertà che allora contraddistingueva le assemblee della cristianità, grazie alla quale tutte le forze presenti nella chiesa venivano impiegate per esse, si poneva anche la domanda se questa libertà valesse per la donna allo stesso modo che per l'uomo. Anche su questo punto, come su molti altri, la chiesa doveva prima cercare la propria strada e riconoscere autonomamente che cosa dovesse diventare costume presso di lei. Già da quanto Paolo ha detto nel capitolo 11 sul comportamento della donna durante la preghiera, sappiamo che egli si oppone alla parità tra i due sessi. Il confine che la natura ha posto tra loro deve rimanere inviolato nella cristianità. Ciò si ottiene non concedendo la parola alla donna nelle assemblee. Nel capitolo 11 Paolo non lo ha ancora detto, perché là non parlava del diritto che spetterebbe alle donne nelle assemblee, ma di come esse si comportano davanti a Dio quando pregano o profetizzano. Il profetizzare non era necessariamente legato all'assemblea, e il modo in cui la donna si comporta nella preghiera costituisce del tutto una questione a sé, con la quale non coincide la domanda se anche lei debba parlare. Paolo non ha detto che nessuna donna possa ricevere una vocazione profetica. Se per uno speciale incarico di Dio ha da dire una parola divina, può però farlo anche in altro modo che con un discorso pubblico. Ma dopo che Paolo nel capitolo 11 ha detto che anche nelle sue più alte capacità spirituali, quando prega o profetizza, la donna deve comportarsi da donna, così da non potersi mai rendere uguale all'uomo né mai spogliarsi del suo legame con lui o dimenticarlo, comprendiamo facilmente anche che egli ritenesse vergognoso per una donna desiderare di parlare nelle assemblee davanti agli uomini e al loro posto. Anche così ella fa come se non fosse una donna, ma un uomo. Al suo desiderio di conoscenza Paolo offre con gioia ogni aiuto; ma perché ella giunga a una conoscenza chiara e profonda della parola divina, il porre domande o il tenere discorsi pubblicamente nelle assemblee non è l'unico mezzo. Ella discuta piuttosto con suo marito ciò su cui desidera chiarimenti. È lui il più vicino, colui che deve aiutarla in tutte le questioni della sua vita interiore, anche nel suo desiderio di conoscere Dio.

14,36: *Oppure la parola di Dio è partita da voi, o è giunta soltanto a voi?* Anche nella questione femminile era importante che una singola chiesa non facesse arbitrariamente ciò che le sembrava giusto, ma che ognuna conservasse la concordia con le altre chiese e contribuisse alla formazione di un costume generale della cristianità, valido ovunque. I Corinzi potrebbero rifiutarsi con una certa parvenza di ragione di avere riguardo per gli altri se fossero la prima chiesa, dalla quale tutte le altre avessero ricevuto il vangelo, o se fossero l'unica chiesa. Ma ora, poiché non sono né la prima né l'unica chiesa, ciò che le altre chiese osservano come giusto e conveniente vale anche per loro.[8]

William Barclay

Con ogni probabilità Paolo aveva in mente soprattutto la rilassata condizione morale di Corinto e la sensazione che non si dovesse fare assolutamente nulla che potesse esporre la giovane chiesa anche al più lieve sospetto di immoralità. Sarebbe certamente molto sbagliato strappare queste parole dal loro contesto e farne una regola generale per la chiesa.

Paolo prosegue parlando con una certa severità. È del tutto certo che una persona, anche se possiede doni spirituali, non ha alcun diritto di ribellarsi all'autorità. È consapevole che i consigli che ha dato e le regole che ha stabilito provengono da Gesù Cristo e dal suo Spirito, e se qualcuno si rifiuta di comprenderli, deve restare nella sua ignoranza volontaria.

Leon Morris

Morris, L., *1 Corinthians: an introduction and commentary*, VII, Tyndale New Testament Commentaries

34-35. Se «come in tutte le chiese dei santi» (cfr. 4,17) appartiene a questo versetto, Paolo esorta i Corinzi ad adeguarsi alla prassi cristiana riconosciuta. Se le donne avessero assunto il ruolo di insegnanti, il cristianesimo sarebbe stato screditato agli occhi della maggior parte della gente. Presso i Greci alle donne era perfino vietato dire qualcosa in pubblico. Plutarco dice che la donna virtuosa «dovrebbe essere modesta e guardarsi dal dire qualcosa davanti agli estranei» (Precetti coniugali, 31); inoltre «una donna dovrebbe parlare o con suo marito o per mezzo di suo marito» (ivi, 32). Paolo le esorta a osservare le usanze. Ma fa anche di più. Si richiama alla legge per ricordare loro che devono essere sottomesse (non aggiunge: «ai loro mariti»; parla di una condizione generale, cfr. Efesini 5,21). I più pensano che abbia in mente Genesi 3,16 (benché potrebbe pensare anche a Genesi 1,26 ss. e 2,21 ss.). Il silenzio delle donne nelle chiese è una sorta di problema. Poiché Paolo ha approvato il loro pregare o profetizzare (11,5), la regola contro il loro parlare non è assoluta (cfr. Atti 2,18 s.; 21,9). Moffatt sostiene che Paolo «non ha mai vietato a una donna pia di esercitare, anche nel culto pubblico, il dono profetico che tante donne possedevano nella chiesa primitiva». Egli intende questo divieto nel senso che si riferisce a «donne che partecipano alla discussione o all'interpretazione di ciò che un profeta o un insegnante aveva detto durante il culto» (Grudem, pp. 249-251, è sostanzialmente d'accordo, come pure Thrall e altri). Héring trova «una chiara distinzione tra una donna che predica … e una donna che è semplicemente presente al culto come membro ordinario della comunità». G. Delling vede qui «l'impedimento di un parlare arbitrario» (TDNT, viii, p. 43). Calvino intendeva Paolo nel senso che una donna può certo parlare in pubblico, ma non le è lecito parlare in un culto regolare. Dobbiamo considerare che le donne del primo secolo non erano istruite. Gli Ebrei consideravano peccato istruire una donna, e altrove la situazione non era molto migliore. Le donne di Corinto dovevano tacere in chiesa, se non altro perché avrebbero avuto poco o nulla di sensato da dire. Non si nota così spesso come si dovrebbe che il cristianesimo fin dall'inizio presupponeva che le donne imparassero liberamente quanto gli uomini (cfr. Luca 10,39-42). Qui a Paolo interessa il modo in cui le donne devono imparare. Non argomenta a favore di questo; lo dà per scontato. Dice semplicemente che devono porre le loro domande ai mariti a casa e non disturbare l'assemblea. Ciò violerebbe la decenza; sarebbe vergognoso (la stessa parola di 11,6), che Bultmann intende come «ciò che è vergognoso secondo il giudizio degli uomini» (TDNT, i, p. 190).

36. Questo sembra indicare che tale pratica si era effettivamente verificata a Corinto. Più di una volta Paolo ebbe occasione di lamentarsi dell'orgoglio dei Corinzi. Evidentemente si sentivano liberi di percorrere nuove strade, giustificate soltanto dalla loro personale comprensione delle cose cristiane. Di fronte a un simile atteggiamento Paolo chiede ironicamente se la parola di Dio abbia la sua origine terrena presso i Corinzi o se sia giunta soltanto a loro. Non devono credere di essere i soli a sapere che cosa è cristiano. Devono tenere conto dei costumi e del pensiero di «tutte le chiese dei santi» (v. 33).[9]

Ben Witherington III

Conflict *and* Community *in* Corinth: *A Socio-Rhetorical Commentary on 1 and 2 Corinthians*

Durante la valutazione delle profezie, alcune donne, probabilmente donne sposate, che forse erano esse stesse profetesse e avevano quindi il diritto di valutare ciò che era stato detto, facevano domande, forse domande inappropriate, e il culto veniva disturbato. Paolo esorta nei vv. 34 s. a non trasformare il culto cristiano in una sessione di domande e risposte. Alla luce della trattazione precedente sulla profezia pagana, è molto probabile che queste donne presupponessero che i profeti o le profetesse cristiani funzionassero in modo simile all'oracolo di Delfi, che profetizzava soltanto in risposta a domande, comprese domande su questioni puramente personali. Paolo sostiene che la profezia cristiana è diversa: profeti e profetesse parlano in risposta all'ispirazione dello Spirito Santo, senza che un essere umano solleciti o provochi le cose. Paolo limita quindi tali domande a un altro luogo, cioè la casa. È possibile che egli lasci intendere che il marito o l'uomo da interrogare fosse un profeta o almeno fosse in grado di rispondere a tali domande in un momento più opportuno.

Forse Keener ha ragione quando dice che qui si tratta di un problema pedagogico. Chi faceva le domande non era ancora abbastanza istruito nella scuola di Cristo da sapere che cosa fosse appropriato e che cosa no nel culto cristiano. Paolo conferma il loro diritto di imparare, ma indica un altro contesto. In ogni caso Paolo corregge l'abuso di un privilegio e non revoca il diritto di una donna di parlare nell'assemblea, che egli ha già concesso nel cap. 11.

Craig L. Blomberg

The NIV Application Commentary: *From Biblical Text … to Contemporary Life*

Come in 11,2-16, le donne che Paolo riduce al silenzio possono essere soltanto mogli. Ciò spiegherebbe perché esse non possono mettere in discussione pubblicamente le profezie della chiesa, ma devono consultare a casa «i propri mariti» (v. 35, certamente un'allusione ai mariti, come nella NIV). Altrimenti potrebbero sfidare i loro mariti in chiesa in un modo che contraddirebbe la loro sottomissione a essi, ordinata da Dio (v. 34). La «legge» non può riferirsi a un determinato passo dell'Antico Testamento che prescriva alle donne di tacere nel culto pubblico, perché un tale passo non esiste. Probabilmente non si riferisce neppure a Genesi 3,16, poiché in nessun altro luogo Paolo adduce le conseguenze della caduta come motivazione di un comportamento cristiano auspicabile. Piuttosto allude probabilmente all'ordine e allo scopo della creazione in Genesi 2, così come fece in 11,8-9 riguardo al rispetto delle donne verso il loro capo.

Roy E. Ciampa e Brian S. Rosner (in: G. K. Beale / D. A. Carson [a cura di])

Commentary on the New Testament use of the Old Testament

Commento all'uso dell'Antico Testamento nel Nuovo Testamento

14,33-35 Paolo dice che le donne (o le mogli) devono tacere durante l'assemblea della chiesa; non è loro permesso di parlare, e devono essere sottomesse, «come dice anche la legge» (sui problemi testuali vedi Niccum 1997; Thiselton 2000: 1148-50). Paolo non può intendere che le donne non possano parlare affatto, poiché nel capitolo 11 tratta della loro facoltà di pregare e profetizzare nel culto (per le prove che il tipo di silenzio debba dipendere dal contesto, vedi Grudem 1982: 242-44). Probabilmente intende o che le donne non debbano partecipare al giudizio/alla valutazione dei messaggi profetici di altri (così Grudem 1982; Carson 1987: 129 [cfr. 14,29]; o forse in particolare dei

messaggi pronunciati dai loro stessi mariti? (cfr. 14,35)), oppure che debbano astenersi da chiacchiere che disturbano o da conversazioni inappropriate (così Paige 2002), forse in particolare con altri uomini (cfr. 14,35: «Interroghino i propri mariti [tous idious andras]»).

Il riferimento di Paolo all'insegnamento della «legge» ha probabilmente in vista i racconti della creazione della Genesi, con le loro implicazioni per l'ordine e la decenza nei rapporti tra uomo e donna (cfr. Thiselton 2000: 1153-54; Bruce 1980: 136; Carson 1987: 129; Keener 1992: 86-87; vedi anche il commento a 1 Corinzi 11,2-16 sopra). Alcuni ritengono che Paolo alluda a Genesi 3,16 e all'affermazione rivolta lì alla donna, che suo marito dominerà su di lei (cfr. 4Q416 2 IV, 1-8). Questo testo tratta però di un dominio che deriva dalla maledizione della caduta (vedi però Grudem [1982: 253-54], secondo il quale la fonte è Genesi 3,16 in connessione con Genesi 2,18-23). Molti intendono questo testo nel senso che esso vieta alle donne (allora e oggi) di acquisire «un'autorità d'insegnamento riconosciuta dalla chiesa sugli uomini» (per es. Carson 1987: 130). Altri ritengono che Paolo voglia dire che la Scrittura insegna quanto sia importante mantenere rispetto e ordine nell'ambito del culto (qui soprattutto il rispetto delle donne verso i loro mariti), ma che questo principio potrebbe essere applicato in modo del tutto diverso in culture nelle quali le aspettative sociali nei confronti di mariti e mogli si distinguono nettamente da quelle del mondo di Paolo.[10]

Anthony C. Thiselton

The First Epistle to the Corinthians: A Commentary on the Greek Text

33b-34 Un giudizio sulla traduzione diventa enormemente difficile, perché è inseparabilmente legato al presupposto di Paolo che i lettori corinzi avrebbero interpretato e compreso parole come σιγάτωσαν (tacciano; stiano quiete; smettano di parlare; non interrompano) e λαλεῖν (parlare, parlare nel modo appena descritto, parlare nel modo in cui lo fanno) in accordo con il contesto situazionale noto sia all'autore sia ai destinatari. Qui una resa «astratta», basata soltanto sulla scelta lessicale delle parole, potrebbe di fatto andare contro la comprensione contestuale.

Molti sostengono che i vv. 34-35 rappresentino uno slogan corinzio o un pezzo di teologia corinzia che Paolo cita per poi respingerlo. Una tale opinione non è inverosimile, poiché Paolo sembra fare esattamente questo in 6,12; 7,1; 10,23 e forse anche altrove (per es. in 8,1-6).

Paolo cita un'opinione corinzia che egli respinge?

D. W. Odell-Scott è forse colui che è più associato a questa opinione, sia in un articolo del 1983 sia in un'ulteriore risposta a Jerome Murphy-O'Connor del 1987. Tuttavia anche Manus, Flanagan e Snyder, come pure Allison, propongono varianti di questa opinione (vedi sotto). Odell-Scott vede nella particella chiave ἤ («oppure») all'inizio del v. 36 una replica retorica decisiva al dominio patriarcale conservatore che un gruppo a Corinto esprime con le parole dei vv. 34-35: «Oppure la parola di Dio è proceduta da voi?» (v. 36). Secondo Odell-Scott questo può essere inteso come una forte confutazione dei vv. 34-35, sicché il testo sostiene con forza la facoltà delle donne di parlare nell'assemblea pubblica.

(d) Con Witherington siamo dell'opinione che il parlare di cui si tratta indichi l'attività di esaminare o valutare le parole dei profeti, in particolare ponendo in pubblico domande incalzanti sulla teologia o perfino sullo stile di vita del profeta. Ciò sarebbe particolarmente delicato e problematico se delle mogli sottoponessero i loro mariti a un controinterrogatorio sui discorsi e sul comportamento che sostenevano o minavano l'autenticità della pretesa di annunciare un messaggio profetico, e

spiegherebbe facilmente perché Paolo riservi alla casa domande di un certo tipo. In questo caso le donne (i) agirebbero in pubblico come giudici dei loro mariti; (ii) rischierebbero di trasformare il culto in un lungo dibattito con interessi forse privati; (iii) contrasterebbero l'etica del parlare controllato e misurato, nel cui ambito la comunità doveva ascoltare Dio in silenzio anziché rivolgersi zelantemente gli uni agli altri; e (iv) turberebbero il senso di rispetto per l'ordine dell'opera di Dio nella creazione e nel mondo, di fronte alla confusione che precedeva l'attività creatrice dello Spirito di Dio.

Paul Ellis

La regina silenziosa (posizioni Kindle 1319-1323).

10. Le donne dovrebbero tacere in chiesa?

Immagino una chiesa in cui le donne stanno zitte. Non cantano, non leggono dalla Bibbia e non partecipano alla preghiera pubblica. Non salutano i loro amici e non si rivolgono neppure al loro vicino per dire ciao. Quando il pastore chiede: «Posso avere un "Amen"?», non glielo danno. Restano invece mute. Non conosco nessuna chiesa così, eppure questo sembra essere l'ideale dell'apostolo Paolo, che disse: «Le donne tacciano nelle chiese».

Ai Greci piaceva che le loro donne tacessero, e anche ai rabbini e ai saggi ebrei.

Ma che dire di Paolo? L'apostolo non ha forse detto: «Tutti potete profetare» e «Vorrei che tutti parlaste in altre lingue»? Non ha forse detto ai Corinzi: «Quando vi riunite, ciascuno di voi può portare un canto, una parola, una lingua, un'interpretazione»? Come può ciascuno di voi portare un canto e una parola, se metà di voi deve tacere? Come possono tutti profetare, se le donne devono tacere?

Su questa questione la Sacra Scrittura è chiarissima:

Passi biblici che indicano che le donne possono parlare in chiesa:

Atti 1,14; 2,4.17-18; 4,31; 21,9; Romani 12,6; 16,1.3.6.12; 1 Corinzi 12,7.11.27; 14,5.26-27.29.31.39; 2 Corinzi 5,17; Ebrei 5,12; 1 Pietro 2,9; 4,10-11

Passi biblici che fanno pensare che non possano: 1 Corinzi 14,34

Il Nuovo Testamento è pieno di incoraggiamenti alle donne a prendere la parola e a partecipare pienamente alla vita comunitaria della chiesa, e nessuno ha battuto questo tamburo più forte di Paolo. Perché allora cambia improvvisamente tono e dice alle donne di Corinto che devono tacere? Non lo fa. Legga le sue parole nel loro contesto e scoprirà che non dice nulla del genere.

Chiarimento del contesto

Questo è uno di quei passi della Scrittura in cui il contesto rende tutto chiaro. Nella chiesa di Corinto c'erano due tipi di donne: alcune erano greche, altre erano ebree. Grazie ad Aristotele e ad altri, alle donne greche era vietato dalla legge civile parlare nelle assemblee pubbliche, ed è proprio a questa legge che Paolo si riferiva. Erano le autorità greche, non lui, a dire che le donne dovevano tacere. Ma nella chiesa di Corinto c'erano anche donne ebree, sicché è possibile che Paolo alludesse a una legge ebraica. Potrebbe essersi riferito a insegnamenti rabbinici che più tardi furono codificati nel Talmud: Paolo: È una vergogna per le donne parlare nell'assemblea. Il Talmud: È una vergogna per una donna far risuonare la sua voce tra gli uomini. Secondo i rabbini la donna ideale era silenziosa e discreta. Nella sinagoga sedeva in silenzio, mentre gli uomini si occupavano di parlare. Chi ha detto che le donne devono tacere? Lo dicevano gli Ebrei e i Greci. Ma Paolo non l'ha mai detto.

Paolo non ha mai detto che le donne dovessero tacere nelle chiese; lo facevano i Corinzi. Il passo sopra riportato è una citazione. Dovrebbe stare tra virgolette, perché Paolo lo cita. Ripete ciò che essi avevano detto – che alle donne non dovrebbe essere permesso di parlare, come prescrivono le leggi greche ed ebraiche – prima di dare la sua risposta: «Che cosa? La parola di Dio è proceduta da voi? O è giunta soltanto a voi?» In altre parole: «Sei impazzito? Pensi di parlare dal cuore del Padre quando ordini alle donne di tacere? Credi di aver udito Dio?» La folle proposta che metà della chiesa dovesse tacere fece infuriare Paolo. Si può quasi sentirlo gridare la sua risposta. O almeno lo si potrebbe, se le Bibbie inglesi lo rendessero correttamente. Osservi come la risposta di Paolo appare in diverse Bibbie:

NIV: Oppure la parola di Dio è proceduta da voi?

AKJV: Come, prego? La parola di Dio è proceduta da te?

Paolo esplode con un «Che cosa?!», eppure alcune Bibbie omettono questa parola importante. Dobbiamo sentire il calore dell'indignazione di Paolo. Non riesce a credere a ciò che sente. I Corinzi hanno collettivamente perso la ragione, se pensano che le donne debbano tacere.

L'indignazione di Paolo trova un'espressione perfetta nella traduzione «The Source New Testament» (Ann Nyland): Totale assurdità! La parola di Dio proviene forse da voi? Totale sciocchezza! Siete gli unici che essa abbia raggiunto?

Thomas Schirrmacher

Anche i versetti di 1 Corinzi 14,34-35, tradizionalmente intesi come comando di silenzio per le donne nelle assemblee della chiesa[11], sono stati intesi come citazione o esposizione della posizione corinzia, perché da un lato non sembrano accordarsi con l'affermazione di poco precedente «*tutti potete profetare uno dopo l'altro*» (1 Corinzi 14,31), e altrove alle donne è permesso profetizzare e pregare (1 Corinzi 11,13; cfr. 11,5); in secondo luogo, il versetto seguente potrebbe allora essere inteso come confutazione e ammonimento agli uomini: «*Oppure la parola di Dio è forse proceduta da voi o è giunta soltanto a voi?*» (1 Corinzi 14,36). Il testo completo dovrebbe allora essere tradotto come segue:

«*Poiché Dio non è* [un Dio] *di disordine, ma* [un Dio] *di pace, come* [vale] *in tutte le chiese dei santi.*

Le vostre donne tacciano nelle chiese, poiché non è loro permesso [da voi] *di parlare, ma devono essere sottomesse, come dice anche la legge. Se poi vogliono imparare qualcosa, interroghino a casa i propri mariti, poiché è vergognoso per una donna parlare in chiesa.*

Oppure la parola di Dio è forse proceduta da voi [uomini o Corinzi] *o è giunta soltanto a voi?*» (1 Corinzi 14,33-36)

[Ho collegato 1 Corinzi 14,33b «come in tutte le chiese dei santi» a 1 Corinzi 14,33a. Con Daniel C. Arichea e altri presuppongo che 1 Corinzi 14,33b debba in ogni caso appartenere alla frase precedente e non a 14,34a, perché altrimenti l'espressione 'in tutte le chiese' e 'nella chiesa' (14,33b; 14,34a) comparirebbe due volte nella stessa frase.[12] Egli fa notare che molte traduzioni della Bibbia l'hanno vista così, anche la King James Version (KJV) inglese, 'insospettabile' di influenza dello spirito moderno del tempo.]

Presentiamo brevemente alcuni sostenitori della teoria della citazione[13]. Per Neal M. Flanagan ed Edwina Hunter Snyder ha un ruolo essenziale ***il fatto che Paolo in questo versetto scriva nella forma maschile. Se Paolo in 1 Corinzi 14,36 si fosse davvero rivolto alle donne, non avrebbe dovuto rivolgersi a loro nella forma femminile?***[14]

Daniel C. Arichea e Chris Ukachukwu Manus hanno mostrato che l'«e» (ἤ) in 1 Corinzi 14,36 introduce una forte contraddizione rispetto a ciò che precede (per es. 1 Corinzi 11,22).[15]

Robert W. Allison si è occupato inoltre della questione del richiamo alla legge in 1 Corinzi 14,34. Giunge alla conclusione che la legge dell'Antico Testamento non contiene alcun invito al silenzio per le donne, mentre la conclusione di 1 Corinzi 14,34 corrisponde del tutto all'esegesi rabbinica di Genesi 3,16[16], che abbiamo già conosciuto all'inizio attraverso il Talmud e che si è riflessa anche in 1 Corinzi 11,2-16, ma che contraddice l'insegnamento ricavato da Gesù e da Paolo dall'Antico Testamento.

Joyce Harper e John A. Anderson presuppongono che il richiamo alla legge corrisponda al divieto assoluto di parola per la donna nel Talmud e che qui non sia Paolo a richiamarsi alla legge, ma siano maestri ebrei a richiamarsi indebitamente alla loro interpretazione della legge[17]. Essi citano il Talmud con le parole:

«È una vergogna per una donna far udire la sua voce tra gli uomini.»[18]

S. Aalen ha voluto fondare la stessa visione osservando che la formulazione 'non è permesso' è una formula rabbinica[19], con la quale i rabbini di volta in volta permettevano e vietavano le cose.

Gilbert Bilezikian adduce, tra gli altri, i seguenti argomenti a favore del fatto che 1 Corinzi 14,34-35 sia una citazione dei Corinzi[20]: 1) il brusco cambiamento di tema[21]; 2) la contraddizione con 1 Corinzi 11,2-16 che altrimenti ne deriverebbe[22]; 3) il contesto del testo, secondo il quale tutti devono partecipare al culto (1 Corinzi 14,31) e tutti devono aspirare ai doni (1 Corinzi 14,39)[23]; 4) il fatto che Paolo non si richiami mai alla legge[24] – un'affermazione che certamente non può restare così com'è e che non si può conciliare con l'argomento successivo; 5) il fatto che non ci siano affermazioni dell'Antico Testamento sul silenzio della donna[25]; 6) il fatto che l'«e» greco in 1 Corinzi 14,36 introduca una forte contraddizione[26] e che di ciò vi siano molti esempi in 1 Corinzi (1 Corinzi 6,1-2; 6,9; 6,16; 6,19; 9,6; 9,8; 10,22; 11,13; 14,36)[27]; 7) il brusco passaggio dal femminile in 1 Corinzi 14,35 alla seconda persona maschile in 1 Corinzi 14,36[28] e infine 8) l'esistenza di molte citazioni simili in 1 Corinzi (per lui: 1 Corinzi 1,12; 3,4; 6,12=10,23; 6,13; 6,18; 7,1; 8,1; 8,4; 8,8)[29].

C. H. Talbert riassume in modo simile le ragioni della teoria della citazione[30] in 1 Corinzi 14:

«Due argomenti rendono probabile questa interpretazione. In primo luogo, il termine tradotto con 'soltanto' (*monous*) nel v. 36 è al maschile plurale. Ciò richiede una parafrasi come 'voi uomini soltanto'. Se 14,34-35 è il comando di Paolo, l'apostrofe al maschile è fuori luogo. Se invece 14,34-35 è l'argomento di un gruppo maschile nella comunità corinzia, l'apostrofe al maschile ha un senso. In secondo luogo, 14,34-35 è in così forte contraddizione con la posizione di Paolo in Galati 3,27-28 e 1 Corinzi 11,2-16 che ogni tentativo di armonizzarli deve portare a distorsioni e per lo più conduce alla teoria dell'interpolazione, per sbarazzarsi della contraddizione. Se però si intende 14,34-35 come un'affermazione corinzia e 14,36 come la risposta indignata di Paolo, si ottiene una coerenza comprensibile ...»[31]

Altri autori, a causa di queste difficoltà, hanno senz'altro considerato 1 Corinzi 14,34-36 o parti di esso come non paolini, come un'inserzione posteriore[32]. L'ipotesi di un'interpolazione ha, a differenza della situazione nel caso di 1 Corinzi 11,2-16, un effettivo punto d'appoggio storico,[33] anche se questo, a mio parere, non basta a fondare la tesi dell'interpolazione; per questo, per esempio, Jerome Murphy-O'Connor in uno studio respinge tutte le interpolazioni proposte in 1 Corinzi

(cioè in 1 Corinzi 2,6-16; 4,6; 6,14; 11,3-16; 15,31-32; 15,44-48), ma purtroppo la ammette comunque in 1 Corinzi 14,34-35.

L'interpolazione in 1 Corinzi 14,34-35 viene infatti motivata con il fatto che in alcuni manoscritti più antichi del Nuovo Testamento, soprattutto in 'D' (Codex Bezae [si intende il Codex Claromontanus]) **e in generale in tutta la tradizione manoscritta occidentale, il comando di silenzio dei vv. 34-35 è inserito dopo il v. 40**[34]**.** Gordon D. Fee fa notare che in nessun altro luogo del Nuovo Testamento – ad eccezione dei testi assai più lunghi di Giovanni 8 e Marco 16 – si trova un simile brano semplicemente in più punti diversi, cosa che si può spiegare soltanto se il testo si trovava dapprima a margine[35].

Parecchie delle ragioni addotte 'contro' 1 Corinzi 14,34-36 non devono però, a mio parere, parlare a favore del carattere non paolino nel senso di un'aggiunta posteriore, ma possono essere spiegate anche con il carattere 'non paolino' nel senso che Paolo cita i Corinzi o espone il loro punto di vista. Non a caso Jerome Murphy-O'Connor pone citazione e glossa come due soluzioni l'una accanto all'altra, prima di decidersi poi per la glossa[36].

Anche se 1 Corinzi 14,34-35 viene inteso come un comando inequivocabile e non come esposizione dell'opinione dei Corinzi, il «tacere», come in tutto il capitolo, dovrebbe riferirsi al parlare in lingue e alla profezia, ovvero alla valutazione della profezia, ma non al parlare in generale[37]**. Quando Paolo invita i profeti a tacere (1 Corinzi 14,30), nessuno lo intende come un divieto generale di parola, bensì come la conclusione della sua profezia.**

Terran Williams

Come Dio vede le donne: la fine del patriarcato (p. 124). Versione Kindle dell'edizione inglese. L'edizione tedesca «Wie Gott Frauen sieht» («Come Dio vede le donne») è uscita nel 2026 come libro tascabile e come eBook Kindle.

Un passo poco chiaro della Scrittura

Mentre la chiesa deve continuare a mettere in discussione le nostre interpretazioni della Sacra Scrittura e giungere a una chiarezza e a una convinzione sempre maggiori, è importante riconoscere che questo passo solleva tuttora più domande che risposte. Anche le opinioni più convincenti sono incerte. Perciò ci vuole umiltà. Se, per paura di disprezzare la Parola di Dio, optiamo per l'interpretazione più conservatrice (opinione 1), allora il completo silenzio delle donne dovrebbe significare anche che esse non possono cantare, poiché il canto è menzionato da Paolo come una forma di parlare. Porsi dal punto di vista del conservatorismo, ma poi vietare alle donne soltanto di valutare le profezie o di predicare, mi sembra piuttosto arbitrario e incoerente. A proposito di coerenza: se seguiamo l'approccio conservatore, dovremmo essere davvero coerenti e ordinare a tutte le donne di preparare il loro copricapo per la prossima riunione di chiesa! Poiché stimati studiosi, esaminando questo brano, approdano a così tante posizioni diverse, possiamo certamente essere tutti d'accordo sul fatto che questo brano è poco chiaro. Di conseguenza esso non dovrebbe – secondo ogni buon metodo interpretativo – costituire la base per una conclusione dottrinale o per un comando universale nella prassi di ogni chiesa nel mondo.

Né 1 Corinzi 11 né 1 Corinzi 14 escludono la possibilità che le donne assumano un ruolo di guida nella chiesa e nella società, stiano accanto ai loro mariti come partner o tengano una predicazione anche davanti a uomini. E questo benché gli stessi versetti siano stati addotti dai complementaristi a difesa della loro posizione.

Cynthia Long Westfall

Paul and Gender: Reclaiming the Apostle's Vision for Men and Women in Christ (p. 239). Baker Publishing Group. Versione Kindle.

7.3.4 Le donne del primo secolo e il loro modo di conversare

Perché Paolo ha reso proprio le donne responsabili della violazione del principio? Perché non si è rivolto anche agli uomini, i quali notoriamente parlano anch'essi mentre altri hanno la parola? La risposta sta nel comportamento tipico delle donne in una cultura per molti aspetti separata per sessi, quando si riunivano non soltanto in casa ma anche in altri contesti. Pensi che i cristiani si incontravano in piccole chiese domestiche, intime, organizzate attorno a pasti comuni, nelle quali le donne, indipendentemente dal loro dono spirituale, erano occupate nella preparazione del cibo, nel servirlo e nel riordinare. Questo da solo crea già un ambiente in cui le donne tendono per natura a essere rumorose e a parlare tra loro, per alleggerire il loro lavoro e divertirsi mentre lavorano. Ma anche al di là di questo le donne potevano essere di disturbo quando si riunivano in pubblico. Crisostomo si rivolse alle donne e trattò proprio questo problema:

Allora le donne, dopo un tale insegnamento, tacevano; ora invece tra loro c'è grande rumore, molto chiasso e chiacchiericcio, e in nessun luogo tanto quanto in questo luogo [la cattedrale]. Qui le si vede tutte parlare più che al mercato o ai bagni. Infatti, come se venissero qui per svagarsi, sono tutte occupate a conversare di cose inutili. Così tutto è una confusione, e non sembrano capire che non possono imparare nulla di utile se non stanno in silenzio. Infatti, se il nostro discorso [la predicazione] deve lottare contro le chiacchiere e nessuno fa attenzione a ciò che viene detto, a che cosa può giovare loro?

Kenneth Bailey descrive esperienze simili, fatte nei quarant'anni del suo soggiorno in Egitto, in Libano, a Gerusalemme e a Cipro, sia riguardo al comportamento delle donne nel culto pubblico sia riguardo alle sue esperienze personali nell'insegnare a donne in piccoli gruppi. Egli descrive diversi fattori […].

7.3.5 La funzione di 1 Corinzi 14,36-40 come conclusione di 1 Corinzi 12-14 Paolo passa bruscamente a un tono più polemico con domande retoriche pungenti, che molti ritengono rivolte alle donne e che servirebbero da conclusione di 1 Corinzi 14,34-35. Vanno però osservate due cose: i versetti 36-40 formano un'unità, e l'unità conclude chiaramente il capitolo 14 con un riepilogo che si riferisce al parlare in lingue, alla profezia e all'agire con decoro e con ordine (vv. 37, 39-40). Il tema precedente dei doni spirituali e dell'amore costituisce il contesto per tutte le discussioni del capitolo 14, sicché questo brano funge anche da conclusione di 1 Corinzi 12-14.

Nel capitolo 14 Paolo ha affrontato e corretto duramente una serie di gruppi, e nel versetto 36 si rivolge a tutti loro con il plurale maschile «voi» (ὑμῶν, ὑμᾶς). Le sue taglienti domande retoriche del versetto 36 non si rivolgono quindi soltanto alle donne, ma egli parla a tutti i Corinzi che ha appena corretto. Mette in conto che possano esserci obiezioni a tutto ciò che ha detto sul parlare in lingue, sulla profezia e sul fatto che non tutti parlino contemporaneamente.

7.3.6 Riepilogo

L'istruzione di Paolo alle donne di non parlare durante il culto (1 Corinzi 14,34-35) è spesso considerata una seria sfida per tutti coloro che si impegnano a favore delle donne nel ministero e nella guida. Pochi studiosi, tuttavia, sostengono che il silenzio per le donne vada inteso in senso assoluto. La domanda è

questa: in quale contesto va inteso il tipo di silenzio, ovvero che cosa intendeva Paolo quando disse che le donne non devono parlare?

Sono piuttosto il contesto della situazione cultuale nelle chiese domestiche, il contesto all'interno della lettera e il contesto della cultura delle donne a essere i più importanti per determinare il significato del testo. I contesti indicano che Paolo si aspetta che le donne partecipino alla preghiera e al legittimo esercizio dei doni spirituali. Poi però affronta problemi specifici che portano a disordine e confusione durante il culto. Come nelle istruzioni a coloro che parlano in lingue e ai profeti, Paolo ordina alle donne di non parlare durante il culto contemporaneamente ad altri, ma di essere silenziose e padrone di sé, il che in tutte le tradizioni dell'etica della parola è la regola di comportamento. Paolo istruisce gli uomini a insegnare alle loro mogli a casa, affinché esse non dipendano dall'ottenere risposta alle loro domande conversando tra loro o bisbigliando con i loro mariti durante il culto.

Philip B. Payne

Il 17.10.2022 su Twitter

Oggi vorrei parlare di alcune ulteriori prove manoscritte del fatto che 1 Corinzi 14,34-35 è un'aggiunta post-paolina, e spiegare COME secondo me è stata aggiunta al testo. Una particolarità di questi versetti è che nei primi manoscritti compaiono in due punti diversi. 1/12

Nella maggior parte dei manoscritti questo brano segue il versetto 33, come probabilmente anche nella Sua Bibbia. In OGNI manoscritto tramandato delle chiese occidentali, però, il brano 34-35 segue il versetto 40. A eccezione di due manoscritti non occidentali, questo brano sta dopo il 33. 2/12

Questo è un motivo importante per cui Gordon Fee, forse il più famoso studioso del testo dell'evangelicalismo, ritiene che i versetti 34-35 siano un'aggiunta non paolina. Come poteva la chiesa occidentale per 300 anni porre all'unanimità i versetti 34-35 dopo il versetto 40, mentre il resto della chiesa li poneva dopo il versetto 33? 3/12

Tre possibilità:

1. Originariamente seguiva il v. 33, ma è stato spostato dopo il v. 40.
2. Originariamente seguiva il v. 40, ma è stato spostato dopo il v. 33.
3. Qualcuno lo scrisse a margine, e copisti successivi lo inserirono nel testo dove ritennero giusto, o dopo il v. 33 o dopo il v. 40. 4/12

In nessun manoscritto di una qualsiasi delle lettere di Paolo c'è un caso in cui un brano così lungo sia stato spostato senza motivo evidente in un punto così lontano. Questo rende le possibilità 1 e 2 senza precedenti e di conseguenza altamente improbabili. 5/12

Tuttavia i copisti a volte inserivano nel testo principale parole che trovavano a margine. Per poter ricostruire correttamente l'originale, gli studiosi devono vagliare queste prove e confrontare manoscritti molto antichi. (Per questo i manoscritti antichi sono così importanti!) 6/12

C'è una sola spiegazione del perché i versetti 34-35 compaiano in due punti diversi che si accordi con le note abitudini dei copisti: in una fase iniziale della trasmissione del testo qualcuno (probabilmente sotto l'influsso del vocabolario di 1 Timoteo 2) inserì questo testo a margine come nota esplicativa. 7/12

Forse voleva chiarire quello che riteneva il senso evidente e vero di Paolo – affinché i lettori, sulla base del resto della lettera, non pensassero che le donne possano parlare in chiesa. 8/12

Copisti successivi, che copiarono questo manoscritto, presupposero che queste frasi fossero state originariamente omesse per errore e che il manoscritto fosse stato corretto scrivendo le frasi a margine: l'unico punto in cui potevano essere inserite dopo che la pagina era stata completata. 9/12

Un copista, che notò i comandi di silenzio dei vv. 28 e 30, inserì la glossa nel primo punto in cui il nuovo comando di silenzio trovava posto (dopo il v. 33). Questo manoscritto fu copiato da copisti non occidentali. 10/12

Un altro copista ritenne che stesse meglio dopo il v. 40, in corrispondenza di un'interruzione logica del testo. Questo manoscritto fu copiato da copisti occidentali. Questi sono gli unici due punti d'inserimento sensati in questo brano. 11/12

Nota importante: poiché si tratta qui di un caso unico, che non si trova in nessun altro manoscritto delle lettere di Paolo, esso non mina l'autenticità degli altri testi. 12/12

Il filo del pensiero e la struttura dell'argomentazione di Paolo in 1 Corinzi 14 ci danno indizi (in connessione con le prove manoscritte e con altre prove interne) che 1 Corinzi 14,34-35 non proviene da Paolo. Ciò vale anche per due formulazioni atipiche nel v. 34: «come dice anche la legge» e «nelle chiese». 1/13

Leggendo il testo Lei noterà forse che i versetti 34-35 sembrano venire dal nulla e che il testo senza questi versetti scorre intuitivamente meglio. Ma i problemi strutturali che i versetti 34-35 comportano vanno ancora più in profondità. 2/13

1 Corinzi 14,1-25 è un argomento continuo a favore del fatto che la profezia è più edificante del parlare in lingue, a meno che il parlare in lingue non venga interpretato. 26-40 è un'unità strutturale coerente che si basa su 1-25, elencando una serie di istruzioni sul parlare in lingue/sulla profezia in vista dell'edificazione. 3/13

Il principio che unisce queste istruzioni è la necessità di ordine e non di confusione nelle riunioni di culto. La struttura letteraria di 26-40 è chiastica. Un chiasmo è una forma letteraria simmetrica. 4/13

In una struttura chiastica la prima affermazione è parallela all'ultima, la seconda affermazione è parallela alla penultima e così via. È importante che il culmine si trovi al centro di un tale brano. 5/13

In 1 Corinzi 14,26-40 il culmine è: «Dio non è un Dio di confusione, ma di pace, come in tutte le chiese dei santi». Il tema di questo culmine è strettamente legato all'inizio e alla fine della struttura letteraria. La simmetria del testo è interrotta da 34-35. 6/13

L'introduzione del silenzio illimitato per le donne in 34-35 è irrilevante per la struttura letteraria, poiché introduce un elemento nuovo dopo il culmine, invece di ricapitolare il tema precedente della profezia, come fanno i versetti 37-39a. 7/13

34-35 non sono un culmine e non menzionano temi legati all'introduzione o alla conclusione del brano, né hanno un testo corrispondente nella struttura chiastica del brano. Non solo sono fuori posto nel filo logico del pensiero di Paolo, ma rompono anche la struttura altrimenti coerente. 8/13

Inoltre la grammatica del 34 non suona paolina in due punti essenziali:

- «Non è loro permesso di parlare, ma devono essere sottomesse, come dice la legge» non suona affatto come Paolo. Le uniche volte in cui Paolo usa «come dice la legge», cita la legge in questione. 9/13
- Ma non solo Paolo qui non cita espressamente l'Antico Testamento: non esiste neppure una legge dell'Antico Testamento che ordini il silenzio o la sottomissione delle donne. Questo brano potrebbe riferirsi alla legge orale ebraica, che prescrive alle donne il silenzio/la sottomissione, oppure alle leggi greche, che prescrivevano alle donne di tacere nelle assemblee pubbliche. 10/13

Ma Paolo non si riferisce mai alla legge orale ebraica o alla legge greco-romana come «la legge», e certamente non fa di tali prescrizioni delle regole per il culto cristiano. Non si richiama neppure al diritto dell'Antico Testamento per stabilire regole per il culto cristiano. 11/13

2) Infine, in nessun altro comando della 1ª o della 2ª lettera ai Corinzi ci si rivolge a una categoria di persone «nelle chiese». Questa formulazione si adatta piuttosto a un'epoca successiva, quando la lettera veniva distribuita a tutte le chiese e non soltanto ai suoi destinatari originari. 12/13

Domani discuterò i punti di forza e di debolezza di una diffusa lettura egualitaria di 1 Corinzi 14,34-35 – cioè che Paolo cita qualcun altro per confutarlo in 36-38. 13/13

In 1 Corinzi 14,34-35 Paolo cita qualcun altro per poterlo confutare in 14,36-38? Questa è una diffusa lettura egualitaria, sostenuta da molte persone che rispetto. Questa interpretazione ha una serie di punti di forza, ma penso che le prove siano contro di essa. 1/7

Punti di forza:

- risolve la contraddizione tra 14,34-35 e il resto della 1ª lettera ai Corinzi (in particolare il capitolo 11 e il resto del 14)
- spiega perché il riferimento a «la legge» appare inconfondibilmente non paolino
- Il testo di 14,36-38 si presta bene a confutare una falsa profezia. 2/7

Punti deboli:

- altre citazioni corinzie che Paolo confuta non sono neppure lontanamente così lunghe
- nulla in 36-38 richiede che egli confuti 34-35
- non spiega perché ogni manoscritto del testo occidentale ponga 34-35 dopo il 40
- interrompe comunque il flusso/la struttura dell'argomentazione di Paolo 3/7

Una versione di questa interpretazione afferma che Paolo stesso (o meglio il suo collaboratore) abbia scritto 34-35 a margine accanto a 36-38, per mostrare che le sue parole confutano la sentenza secondo cui le donne devono tacere. Più tardi i copisti ritennero che ciò appartenesse al testo principale. 4/7

Con ciò alcune obiezioni trovano una risposta sufficiente, soprattutto riguardo al flusso o alla struttura e al fatto che i versetti compaiono in due punti nei manoscritti. Penso che le prove indichino che 34-35 sia un'interpolazione scritta a margine da un antico copista. 5/7

Ma tra tutte le interpretazioni che considerano 34-35 parte della lettera originale di Paolo ai Corinzi, la più credibile è che Paolo abbia scritto a margine una falsa profezia dei Corinzi, per mostrare che 36-38 la confuta. 6/7

In ogni caso queste letture sono di gran lunga più credibili dell'idea che Paolo si contraddica radicalmente nella stessa lettera a così breve distanza, o che possiamo fare abbastanza ginnastica interpretativa da dare un senso a 1 Corinzi 11 e al tempo stesso credere che 14,34-35 sia un comando di Paolo. 7/7

Gordon D. Fee

c. Sul silenzio delle donne (14,34-35)

La trattazione di questi versetti è collocata in questo commentario deliberatamente dopo il v. 40, per ragioni che spiegherò qui. La maggior parte dei manoscritti (compresi P46 A B K Ψ 0243 33 81 1739 Maj) riporta questi versetti qui; essi si trovano dopo il v. 40 in D F G 88* a b d f g Ambrosiaster Sedulio Scoto, cioè in tutta la tradizione occidentale (vale a dire a ovest della Grecia). Se queste frasi provengono davvero da Paolo in questa lettera, allora si ha a che fare con l'unico spostamento di queste proporzioni nella tradizione di copiatura, lunga circa milleduecento anni, dell'intero NT; semplicemente non c'è in nessun altro luogo di questa storia della trasmissione nulla di anche solo lontanamente paragonabile, né in greco né in altre versioni. Di fatto l'unico altro «spostamento» di questo tipo nell'intero NT è l'inversione delle prime due beatitudini in Matteo 5,4-5 in alcuni manoscritti antichi. Questo fatto in sé dovrebbe indurre ogni studioso del NT a nutrire seri dubbi sull'autenticità del testo, tanto più se vi si aggiunge il linguaggio vistosamente non paolino che compare in questo brano. Oltre alla trattazione che segue, vedi in particolare l'esposizione approfondita ed equilibrata di questa questione in P. B. Payne, Man and Woman, One in Christ: An Exegetical and Theological Study of Paul's Letters (Grand Rapids, 2009), 217-67, che, come ha osservato E. J. Epp, è «formulata con meticolosità, argomentata in modo convincente e di importanza duratura». Coloro che sostengono un'opinione diversa devono ora rispondere allo stesso modo e abbandonare il loro atteggiamento spesso difensivo e sprezzante.

Così l'esegesi del testo stesso, in accordo con le questioni testuali, porta alla conclusione che esso non è autentico, tanto più che molto di esso è in contraddizione con ciò per cui Paolo ha argomentato nel contesto più ampio! Se è così, allora certamente esso non è vincolante per i cristiani successivi. Se non è così, i notevoli dubbi sulla sua autenticità dovrebbero servire da avvertimento a non usarlo come divieto perenne in una cultura nella quale un tale parlare delle donne nell'assemblea non sarebbe una vergogna, tanto più alla luce della precedente affermazione oggettiva su «ogni donna che prega o profetizza» (11,5) – il che può significare soltanto «ad alta voce» e nel contesto del popolo di Dio riunito.

Ciò che appare ermeneuticamente discutibile, eppure è il sottotesto non dichiarato di tanta letteratura, è la negazione implicita dell'applicabilità dell'intero brano circostante sulla profezia e sul parlare in lingue alla chiesa contemporanea (di solito occidentale) per ragioni ermeneutiche prioritarie, mentre questo unico passo, probabilmente non autentico, viene scelto come parola per tutti i tempi e in tutte le situazioni. Pregare o profetizzare ad alta voce in modo spontaneo è di fatto del tutto vietato nella maggior parte delle chiese della «cortese» cultura occidentale. Tutti noi, esseri umani decaduti quali siamo, tendiamo facilmente a fare cose del genere. [38]

Philip J. Abbott

Tesi di master (Master of Arts) di Philip J. Abbott, Pepperdine University, maggio 2015

Completa qui: Bringing Order to 1 Cor 14:34-35 | Philip Abbott - Academia.edu

PORTARE ORDINE IN 1 CORINZI 14,34-35

CONCLUSIONE

Benché molti affermino che 1 Corinzi 14,34-35 sia un'interpolazione non paolina nel testo delle lettere di Paolo ai Corinzi, questa teoria è improbabile; i versetti non mostrano un atteggiamento maschilista che sarebbe estraneo a Paolo, come affermano alcuni studiosi. Al contrario, in questi versetti Paolo invita le donne di Corinto a sottomettersi al principio di ordine che sta alla base della Torà. Questo argomento è sostenuto dall'istruzione di Paolo secondo cui le donne non devono accusare i loro mariti davanti alla chiesa; un tale comportamento mina l'atmosfera ordinata che dovrebbe regnare nel culto.

Il brano è stato però frainteso per secoli, perché presuppone la conoscenza della situazione specifica a cui Paolo si rivolgeva. In questi versetti Paolo non dava istruzioni per una prassi ecclesiale universale e senza tempo, ma cercava di risolvere un problema particolare che turbava il culto ordinato di un piccolo gruppo di cristiani a Corinto. È tuttavia deplorevole che molti non comprendano ciò che Ben Witherington ha osservato: «Ciò che una persona dice per correggere un errore non può essere considerato una dichiarazione completa o definitiva della sua opinione su un determinato tema».

Nonostante ciò che alcuni considerano un'evidente misoginia in questi versetti, è significativo che i Padri apostolici (perfino maschilisti come Clemente Romano) non abbiano citato il brano per ridurre al silenzio le donne (né l'abbiano citato affatto). Questo fatto ha indotto alcuni a concludere erroneamente che il brano fosse un'inserzione testuale posteriore; essi sostengono che l'assenza di riferimenti ai versetti da parte dei primi cristiani sia una prova che i versetti furono inseriti successivamente. Clemente Alessandrino conosceva però il brano e lo intendeva come un'istruzione all'ordine nel culto per entrambi i sessi. I Padri apostolici la pensavano probabilmente in modo simile. Inoltre è estremamente improbabile che un'inserzione entrata nel testo soltanto dopo l'epoca dei Padri apostolici comparisse in ogni manoscritto conservato della 1ª lettera ai Corinzi.

Il primo richiamo noto a 1 Corinzi 14,34-35 per ridurre al silenzio le donne nella chiesa proviene dal Padre della Chiesa latino Tertulliano (160-220 d.C.). È significativo che egli e i successivi Padri della Chiesa occidentali, che citano questo brano per ridurre al silenzio le donne, usino il tipo di testo occidentale, nel quale il brano è stato spostato. Difficilmente questo è un caso.

Lo spostamento del testo avvenne probabilmente nel II secolo, quando i manoscritti venivano manipolati senza freno e la chiesa cercava di affermarsi nel mondo romano. I cristiani occidentali cercavano di armonizzare l'ekklesia cristiana con l'ekklesia greco-romana; volevano che la chiesa imitasse lo Stato nelle sue pratiche e nella sua socialità. Inoltre i cristiani furono influenzati dall'approccio critico ai testi di filosofi romani come Galeno. Questo indusse molti a interpretare e modificare i testi per sostenere la loro agenda ecclesiastica; cercavano di modificare gli scritti in modo che corrispondessero alle loro idee, anziché adeguarsi agli insegnamenti dei testi.

Lo spostamento di 1 Corinzi 14,34-35 avvenne probabilmente nella seconda metà del II secolo d.C., quando i cristiani occidentali cercavano di convincere il vescovo Eleutero di Roma (che era un cristiano orientale) a condannare il montanismo.

Inizialmente Eleutero tollerò il movimento montanista e pubblicò un'epistola con la sua benedizione per la setta. A causa delle pretese di autorità non ortodosse dei montanisti e del loro comportamento inappropriato, il vescovo fu però infine convinto da cristiani dell'Occidente a revocare la sua benedizione e a condannare la setta. È probabile che i copisti del testo occidentale, nel mezzo di

questa controversia sul movimento montanista, abbiano modificato il testo occidentale per ottenere un sostegno apostolico alla condanna della profezia femminile, che nel montanismo aveva un grande ruolo a causa delle sue note profetesse. Per raggiungere il loro scopo, i copisti occidentali probabilmente spostarono 1 Corinzi 14,34-35 alcuni versetti più avanti nel testo, per toglierlo dal contesto del culto ordinato. Questo sottile spostamento dei versetti rese più probabile che lettori e lettrici accogliessero il brano come un decreto universale secondo cui le donne devono tacere nella chiesa.

Qui occorre una precisazione: non è che il brano debba essere spostato per essere inteso in senso misogino. Ma lo spostamento porta il testo fuori dal contesto di un culto ordinato e sottolinea il tono apparentemente misogino del testo. Il messaggio potenzialmente anti-femminile del brano spostato potrebbe aver aiutato i cristiani occidentali nella lotta contro il montanismo.

La controversia montanista e la «base largamente corrotta» della trasmissione testuale nella Roma del II secolo costituiscono lo sfondo del testo occidentale. Questa forma testuale molto mutevole è nota per le sue parafrasi, per le numerose deviazioni dalle lezioni originali e per le sue rielaborazioni testuali. Particolarmente vistose nel testo occidentale sono le modifiche misogine, che lasciano riconoscere un'agenda chiaramente misogina. È evidente che gli autori del testo occidentale volevano manipolare il Nuovo Testamento per promuovere la loro visione maschilista della chiesa. Purtroppo vi riuscirono in larga misura, perfino con persone come Origene, che respinse molte delle loro lezioni, ma si lasciò convincere dalla loro retorica misogina.

In sintesi si può dire che la controversia montanista e lo sviluppo del testo occidentale con le sue lezioni misogine avvennero entrambi nel II secolo; questi fattori simultanei devono essersi influenzati a vicenda. Sembra molto probabile che le lezioni misogine dei testi occidentali siano state una reazione a un movimento (il montanismo) che minacciava l'ideologia cristiana dell'Occidente. Per difendere la loro posizione, questi cristiani occidentali trovarono molto vantaggioso, in particolare di fronte alle pretese di autorità divergenti dei montanisti, assicurarsi che i testi apostolici autorevoli sostenessero le loro filosofie. Sfortunatamente, sia il non provocatorio appello paolino all'ordine in 1 Corinzi 14,34-35 sia le donne cristiane divennero vittime delle loro macchinazioni redazionali; una volta spostato il brano, esso divenne un ostacolo e un comando di silenzio per le donne cristiane e per i loro doni spirituali.

Un tentativo di fare ordine

Su 1 Corinzi 14,34-35 è stata scritta una quantità sorprendente di letteratura. Soprattutto perché in questo brano si tratta di questioni legate ai sessi, molti hanno un grande interesse per il messaggio e per la situazione testuale che lo circonda. La questione del ruolo della donna nel cristianesimo di oggi è in gioco per molti che cercano di comprendere il carattere potenzialmente misogino dell'esortazione nella lettera di Paolo ai Corinzi.

Nonostante l'ampiezza e la varietà della letteratura che si occupa di 1 Corinzi 14,34-35, è sorprendente quanta poca attenzione abbiano ricevuto i manoscritti che contengono questo spostamento. Raramente gli interpreti esaminano la natura o l'origine dei testi nei quali 1 Corinzi 14,34-35 è spostato. Molti si limitano invece a menzionare che il brano è spostato in alcuni manoscritti e affermano che 14,34-35 è probabilmente un'interpolazione.

Il titolo di questo lavoro è «Portare ordine in 1 Corinzi 14,34-35». Il suo scopo è portare alla luce l'ambiente sociale che ha condotto alla stesura di 1 Corinzi 14,34-35, il suo contesto letterario, il suo

spostamento nei testi occidentali e il suo successivo uso come comando di silenzio per le donne. L'attuale stato disordinato della ricerca su 1 Corinzi 14,34-35 è dovuto in gran parte alla trascuratezza di questi fattori.

Mentre il presente studio ha cercato di svelare il messaggio e la storia di 1 Corinzi 14,34-35, ha anche sollevato alcuni temi e domande nuovi che potrebbero portare a nuovi approcci di ricerca. In primo luogo: quali pratiche ecclesiali, oltre all'oppressione delle donne, furono ancora influenzate da testi manipolati? Lo spostamento di 1 Corinzi 14,34-35 non è certo l'unico intervento redazionale con cui si voleva giustificare una determinata prassi ecclesiale. La critica testuale serve di regola a far luce sui testi originali del Nuovo Testamento. Ma che cosa può dire sugli scopi sociali che hanno plasmato il cristianesimo moderno? In secondo luogo: questo studio si unisce al movimento già diffuso che cerca di scoprire le voci ridotte al silenzio delle donne nel cristianesimo antico. Chi erano questi primi credenti e che cosa avevano da dire? In terzo luogo, questo studio vuole incoraggiare il lettore a esaminare la sua propria prassi ermeneutica. In che misura anche noi, come i Padri occidentali nella lotta contro il montanismo, deformiamo la Scrittura? Mentre la manipolazione fisica dei testi sacri è improbabile nel nostro mondo moderno, quasi ogni cristiano si rende colpevole in qualche misura di strappare la Scrittura dal contesto e di usarla per legittimare i propri scopi personali. In definitiva, come lettori del Nuovo Testamento dobbiamo valutare le nostre interpretazioni, togliendoci i paraocchi dell'agenda personale e lasciando che la Scrittura parli da sé.

Don Carson

A questo link si può scaricare l'intero testo; qui se ne citano soltanto alcuni estratti:

6. "Silent in the Churches": On the Role of Women in 1 Corinthians 14:33b-36 | Bible.org

L'interpretazione di 1 Corinzi 14,33b-36 non è affatto semplice. Il nocciolo della difficoltà consiste nel fatto che Paolo in 1 Corinzi 11,2-16 è del tutto disposto a lasciare che le donne preghino e profetizzino, sia pure con certe restrizioni; ma qui una prima lettura del testo sembra rendere assoluto il silenzio da lui ordinato. Le soluzioni proposte sono, come i demòni in certi casi di possessione demoniaca, legione. Non posso fare altro che elencarne alcune e indicare una o due delle mie riserve, prima di volgermi all'interpretazione che trovo più sicura dal punto di vista contestuale ed esegetico.

HJR: Nel testo che segue Carson tratta questioni di critica testuale e altre, che a causa della lunghezza non riporto qui. Cito soltanto la sua spiegazione alla fine.

IV. Un'interpretazione (di Carson) determinata dal contesto

Un'altra interpretazione è stata esposta da diversi autori e risponde alle obiezioni che le vengono mosse. È stata difesa ampiamente altrove; qui posso soltanto abbozzarla. Paolo ha appena esortato la chiesa di Corinto a valutare attentamente le profezie che le vengono presentate. Le donne possono naturalmente partecipare a tali profezie; ciò è stato stabilito nel capitolo 11. Ciò che Paolo vuole dire qui è però che esse non possono partecipare alla valutazione orale di tali profezie. Questo non è permesso in nessuna delle chiese. In questo contesto esse non possono parlare – «come dice la legge». Evidentemente in accordo con l'opinione che fa di questo appello alla «legge» un tratto della posizione corinzia, Evans ritiene che suoni «stranamente atipico» per Paolo intenderlo come un suo appello alla legge. Questa è una valutazione piuttosto strana, dato che Paolo in questo capitolo si è già appellato una volta alla «legge» (cfr. 14,21), intendendo con ciò le Scritture dell'Antico Testamento. Con questa frase Paolo probabilmente non si riferisce a Genesi 3,16, come molti pensano, ma

all'ordine della creazione in Genesi 2,20b-24, perché a questi versetti Paolo si riferisce espressamente in altre due occasioni quando tratta del ruolo della donna (1 Corinzi 11,8.9; 1 Timoteo 2,13). Il brano di Genesi 2 naturalmente non ordina di tacere, ma indica che, poiché l'uomo fu creato per primo e la donna fu creata per l'uomo, fu stabilito una sorta di modello per i ruoli che i due assumono. Paolo ricava da questo ordine della creazione che la donna deve essere sottomessa all'uomo – o almeno che la moglie deve essere sottomessa a suo marito. Nel contesto della valutazione delle profezie a Corinto una tale sottomissione non poteva essere mantenuta se le mogli vi partecipavano: il primo marito che avesse pronunciato una profezia avrebbe fatto scattare il problema.

In senso più ampio si può sostenere che Paolo respingeva che una donna esercitasse sugli uomini un ufficio d'insegnamento riconosciuto dalla chiesa (1 Timoteo 2,11 ss.) e l'attenta valutazione delle profezie rientra in questa funzione d'insegnamento. Ciò non significa che le donne non debbano imparare: devono interrogare i loro mariti su vari aspetti di queste profezie quando tornano a casa. Perché i Corinzi dovrebbero passare sopra non soltanto alla prassi di tutte le chiese (versetto 33b), ma anche alla Sacra Scrittura stessa (versetto 34)? Sono così entusiasti delle rivelazioni che hanno ricevuto da osare metterle contro la trasmissione autentica nella Sacra Scrittura e nella tradizione apostolica? E se pensano di interpretare semplicemente questa tradizione sotto le ispirazioni dello Spirito, non sono turbati nel vedere che tutte le chiese hanno tradotto gli stessi testi e lo stesso vangelo in una prassi ecclesiale del tutto diversa dalla loro? Siete voi gli unici che la parola di Dio ha raggiunto (cfr. versetto 36b)?

Alcune osservazioni conclusive su questa interpretazione potrebbero rivelarsi utili. In primo luogo, questa interpretazione si adatta allo svolgimento del capitolo 14. Benché nella seconda parte del capitolo l'accento sia ancora sul parlare in lingue e sulla profezia, esso è ancora più strettamente legato all'ordine che la chiesa deve osservare nell'uso di questi doni di grazia. I versetti 33b-36 si adattano bene a questa descrizione. I versetti immediatamente precedenti trattano della valutazione dei profeti; questi versetti (versetti 33b-36) affinano ulteriormente questa discussione. Il tema generale di 1 Corinzi 12-14 non è stato abbandonato, come mostrano i versetti conclusivi del capitolo 14. Non c'è nessun'altra interpretazione di questi versetti controversi che si adatti così bene al flusso dell'argomentazione.

In secondo luogo, questa interpretazione ha senso non soltanto riguardo allo svolgimento del testo, ma anche riguardo alla struttura del testo. Il capitolo 14 è dominato da una discussione sul significato del parlare in lingue e della profezia. La maggior parte del capitolo qui non ci riguarda. I versetti dal 26 in poi trattano però chiaramente di direttive pratiche per l'ordinamento di questi due doni nell'assemblea. Il versetto 26 è piuttosto generale. I versetti 27-28 trattano di limitazioni pratiche per coloro che parlano in lingue. Nel versetto 29 Paolo si volge alla profezia e scrive: «Parlino due o tre profeti, e gli altri valutino attentamente ciò che viene detto». Le due parti di questo versetto vengono poi trattate separatamente: la prima parte («Parlino due o tre profeti») è trattata nei versetti 30-33a, dove si tratta delle limitazioni per il pronunciare profezie; la seconda parte («e gli altri valutino attentamente ciò che viene detto») è trattata nei versetti 33b-36, dove si tratta delle limitazioni per la valutazione delle profezie.

In terzo luogo, l'obiezione principale che è stata mossa è che sembri incoerente che Paolo permetta alle donne di profetizzare e poi vieti loro di valutare le profezie. Questa obiezione ha però poco peso, se si considera che una tale profezia non ha lo stesso statuto di autorità dei grandi profeti scrittori dell'Antico Testamento (indipendentemente dal fatto che questa autorità fosse riconosciuta subito o

no). Altrove ho esposto ampiamente che la «profezia» nel Nuovo Testamento è una categoria straordinariamente ampia, che va dall'opera dei profeti pagani (Tito 1,12) fino alla profezia canonica dell'Antico Testamento. Nella vita ecclesiale generale essa era riconosciuta come espressione ispirata dallo Spirito, che però non offriva alcuna garanzia di autorità divina in tutti i particolari e perciò non soltanto aveva bisogno di una valutazione (1 Corinzi 14,29), ma possedeva necessariamente anche un'autorità minore rispetto al patrimonio di verità sostenuto dall'apostolo Paolo (14,37-38). Per certi aspetti è quindi del tutto appropriato che Paolo ponga l'insegnamento al di sopra della profezia, soprattutto se l'insegnamento è considerato parte del patrimonio apostolico non negoziabile, che in parte serve come una delle pietre di paragone che permettono alla comunità di valutare le profezie concesse alla chiesa, e soprattutto se le profezie stesse, a differenza del tesoro apostolico, sono soggette a una valutazione ecclesiale. Ciò naturalmente non significa che le affermazioni di un determinato insegnante non debbano essere verificate; non dico che la profezia debba essere valutata, ma l'insegnamento no. Il Nuovo Testamento contiene troppi passi che incoraggiano la chiesa ad assumersi la responsabilità di valutare insegnanti e insegnamento (1 Timoteo 1,3; 6,3-5; Tito 1,9-14; Ebrei 13,9; 2 Pietro 2,1 ecc.). Ma significa che la profezia non può sottrarsi a una tale valutazione, e presuppone che esista un patrimonio di insegnamento apostolico, un contenuto determinato, non negoziabile, che può servire da criterio sia per l'ulteriore insegnamento sia per la profezia.

In quarto luogo: questo non è tutto ciò che la Bibbia ha da dire sui rapporti tra uomini e donne in Cristo. Non ho detto nulla, per esempio, sul comando agli uomini di amare le loro mogli come Cristo ha amato la chiesa – uno standard straordinariamente alto, caratterizzato da una dedizione di sé senza riserve. Né ho elencato le molte cose che Paolo si aspetta dalle donne cristiane. Soprattutto non ho dato spazio al fatto che alle donne, in un'ekklesia greca, cioè in un'assemblea pubblica, non era affatto permesso parlare. Al contrario, nell'ekklesia cristiana le donne, sostenute dallo Spirito, vi erano incoraggiate. In questo senso Paolo non era prigioniero delle consuetudini sociali di Corinto: secondo la sua stessa opinione il vangelo ha veramente liberato le donne da determinate restrizioni culturali. Ciò non significa però che con ciò siano abolite tutte le differenze nei ruoli. Sarei disposto ad argomentare, su una più ampia base neotestamentaria, che i ruoli diversi che permangono sono per Paolo parte della vita in quest'ordine creato, nella tensione tra il «già» e il «non ancora» – nel tempo tra il dono dello Spirito escatologico e il compimento di tutte le cose, quando non si prenderà né si darà moglie.

E in quinto luogo, se questa interpretazione è corretta e ci sono alcune differenze di ruolo tra uomini e donne da rispettare, è importante riconoscere che questo insegnamento è per il nostro bene, non per la nostra schiavitù. È un tema che vorrei approfondire volentieri, ma qui non lo svilupperò oltre.

Copyright 1997 Council on Biblical Manhood and Womanhood (CBMW). Tutti i diritti riservati.

Commento di HJR: Quando più di 10 anni fa scoprii i libri di Carson, fu come trovare un tesoro. La sua acutezza di pensiero, unita alla fedeltà alla Parola di Dio, e la sua profondità di pensiero mi impressionano ancora oggi. Lo paragono volentieri a William Kelly, che ho menzionato all'inizio. In effetti egli condivide, per qualunque ragione, anche le debolezze di Kelly.

Nella sua interpretazione dei due versetti nel loro contesto Carson riesce a fare del tutto a meno di uno sfondo culturale a cui Paolo potrebbe riferirsi. Egli fornisce effettivamente un'interpretazione coerente, che però non rende assoluto il silenzio, ma (come per es. Witherington) lo limita alla valutazione delle profezie. L'argomento principale è l'ordine della creazione. La legge si riferirebbe al fatto che l'uomo fu creato per primo e la donna come aiuto per lui. Ciò avrebbe creato un ordine strutturale e gerarchico e

una ripartizione dei ruoli, nei quali la donna è sottoposta all'uomo. È questo il motivo per cui ella non deve istruire l'uomo. La valutazione di una profezia avviene in base all'insegnamento apostolico conosciuto e per mezzo di esso. (Qui si pone una domanda: Carson ammette che una donna possa profetizzare. Può allora valutare la propria profezia? In questo caso non «insegnerebbe» a un uomo, ma a una donna.)

Benché l'interpretazione sembri molto convincente, propongo le seguenti considerazioni ovvero ho le seguenti obiezioni:

Il versetto 34 può essere inteso come un comando di silenzio assoluto, anche se ciò contraddice 1 Corinzi 11,5 e l'intero capitolo 14 e così non ha senso.

L'interpretazione di Carson si fonda su un presupposto senza il quale egli non vi giungerebbe: esisterebbe una sottomissione della donna all'uomo radicata nella creazione, dunque voluta da Dio. Se non fosse così, egli non potrebbe interpretare questi due versetti come fa.

A questo punto le strade si dividono. Da Genesi 2 non si può riconoscere né direttamente né indirettamente una tale differenza di posizione tra uomo e donna. Piuttosto il contrario!

Neppure da 1 Corinzi 11 lo si può dedurre; anche qui vale il contrario. L'affermazione centrale di questo capitolo è (1 Corinzi 11,11-12):

11 D'altronde, nel Signore, né la donna è senza l'uomo, né l'uomo è senza la donna. 12 Infatti, come la donna viene dall'uomo, così anche l'uomo esiste per mezzo della donna; ma ogni cosa è da Dio.

L'essere capo dell'uomo non mostra la sua autorità, ma il fatto espresso in questo versetto: la donna è stata tratta dall'uomo, ovvero è nata da lui; gli è affiancata come aiuto, non sottomessa, ma alla pari, sullo stesso piano.

Da 1 Timoteo 2 si potrebbe dedurre la disparità. Se i due versetti di 1 Corinzi 14 sono definiti da Carson tutt'altro che semplici, ciò vale tanto più per questo testo.

11 La donna impari in silenzio con ogni sottomissione. 12 Poiché non permetto alla donna d'insegnare, né di usare autorità sull'uomo, ma stia in silenzio. 13 Infatti Adamo fu formato per primo, e poi Eva; 14 e Adamo non fu sedotto; ma la donna, essendo stata sedotta, cadde in trasgressione.

Evidentemente, come mostra la 1ª lettera a Timoteo, c'erano problemi gravi nella chiesa di Efeso. Tra l'altro c'era lì, a quanto pare, una determinata donna che faceva esattamente il contrario di ciò che qui viene richiesto. Non imparava prima, ma insegnava in modo arrogante, probabilmente anche una falsa dottrina.

Così non era un aiuto per suo marito né per qualsiasi altro uomo che istruiva. Dominare qui non è un'autorità d'insegnamento e neppure un'autorità sana o voluta da Dio. Significa piuttosto arrogarsi l'autorità, come ormai si trova anche in traduzioni inglesi della Bibbia.

Il fatto che Adamo sia stato creato per primo non genera autorità. Anche gli animali furono creati prima di lui. Come esempio per questa donna di Efeso Paolo adduce Eva, che fu ingannata. Con ciò descrive ciò che accadde a questa donna e ciò che in definitiva può accadere a ogni donna e a ogni uomo. Tutti possono essere sedotti.

Adamo ricevette il comandamento quando Eva non c'era ancora. Avrebbe dovuto istruirla meglio, e lei forse avrebbe dovuto lasciarsi istruire meglio.

Dedurre da qui un divieto generale d'insegnamento per le donne non è, per dirla con un eufemismo, plausibile e contraddice altri testi che implicano che le donne insegnassero (Priscilla e altre).

Infine: come Carson spieghi la parola «vergognoso» resta aperto. Sarebbe dunque vergognoso se una donna valutasse la profezia di un uomo? E anche se valutasse la profezia di una donna? Vergognoso davanti a Dio o per il contesto culturale?

Eckhard J. Schnabel

Schnabel, E. J., *Der erste Brief des Paulus an die Korinther*

Historisch-Theologische Auslegung Neues Testament, SCM R. Brockhaus/Brunnen Verlag, Witten/Gießen, 4ª edizione 2018

34 L'istruzione: **Le donne tacciano nelle assemblee della chiesa** è intesa da alcuni nel senso che le donne non possano partecipare affatto con interventi verbali al culto pubblico. Altri ritengono l'affermazione così problematica da non attribuire questa istruzione a Paolo, con il risultato che i vv. 34–35 vengono scartati come glossa non paolina.

La **prima posizione** fu sostenuta dalla Chiesa antica fino ai Riformatori, laddove Lutero, Spener, Zinzendorf e altri ammettevano eccezioni, per esempio in situazioni in cui non sono presenti uomini. Alcuni gruppi e confessioni cristiane sostengono questa posizione ancora oggi ed escludono le donne, per esempio, dalla partecipazione alla lettura della Scrittura o dalla partecipazione alla Cena del Signore. Alcuni interpreti (uomini e donne) che ritengono autentici i vv. 34–35 vedono in queste affermazioni una prova dell'atteggiamento misogino di Paolo e del maschilismo della Bibbia in generale.

Molti interpreti scartano il cosiddetto brano *mulier-taceat* come una glossa ovvero un'interpolazione non paolina – o i vv. 34–35, o i vv. 33b–35, o i vv. 33b–36. Per questa operazione di critica delle fonti si fanno valere ragioni di critica testuale e di critica letteraria. Per la discussione delle testimonianze manoscritte vedi sopra, nelle Note di critica testuale: se si applicano i criteri consueti, non può esserci alcun dubbio che questi versetti appartenessero al testo originale della lettera. Le ragioni di critica letteraria riguardano 1. l'argomento che i vv. 34–35 interromperebbero il filo del pensiero; 2. il riferimento al contesto, nel quale si parla della glossolalia e della profezia e del loro contributo all'edificazione della chiesa, mentre nei vv. 34–35 non si parlerebbe di nulla di tutto questo; 3. espressioni presumibilmente non paoline; 4. **la contraddizione tra i vv. 34–35 e 11,5, che è considerata l'argomento decisivo, viene definita «evidente» e spesso è collegata al giudizio che essa «in nessun caso» si possa risolvere**. Istruttiva è l'affermazione secondo cui l'affermazione dei vv. 34–35, anche se risalisse a Paolo, non avrebbe alcuna «legittimità teologica», perché mancherebbe una motivazione comprensibile, necessaria per un'istruzione parenetica concreta. A queste obiezioni si risponde nel corso dell'esegesi.

È sempre un atto di disperazione scartare come glossa un testo che evidentemente appartiene al testo originale di un documento disponibile. Né le posizioni teologiche né la political correctness sono criteri che possano rispondere con sufficiente affidabilità a questioni di autenticità letteraria. Gli esegeti non producono essi stessi il testo che devono interpretare, ma lo trovano già dato e devono spiegarlo come meglio possono. La ricerca di soluzioni, che si spera di trovare mediante confronti con affermazioni simili dell'autore e mediante accurate analisi del contesto, è ovvia per gli storici. **Nei testi difficili bisogna talvolta accontentarsi di spiegazioni plausibili, ma forse non del tutto soddisfacenti.**

L'eliminazione di un testo difficile è un'ultima ratio che, secondo il giudizio di molti esegeti (e non soltanto conservatori), nel caso dei vv. 34–35 non è necessaria.

Alcune proposte che cercano di spiegare i vv. 34–35 come testo paolino non sono plausibili.

1. Le affermazioni di 11,5 e di 14,34–35 rispecchiano stadi diversi della corrispondenza corinzia; il comando di silenzio appartiene a una lettera successiva, nella quale Paolo, sulla base di informazioni più recenti, si vide costretto a misure più severe per frenare l'entusiasmo a Corinto. A prescindere dalla problematica ipotesi della divisione, questa spiegazione fallisce di fronte al richiamo alle altre chiese in 11,16 e in 14,33b.

2. Il testo dei vv. 34–35 fu scritto da Paolo, però non come sua opinione, ma **come citazione** dalla lettera dei Corinzi, nella quale maschilisti volevano vietare alle donne di parlare; nel v. 36 egli respinge questa posizione. ***Nella formulazione del testo non ci sono indizi che comunichino al lettore che nei vv. 34–35 si tratterebbe di una citazione e nel v. 36 del commento di Paolo.***

3. In 11,5 Paolo fa una concessione alla partecipazione delle donne, però solo malvolentieri, e in connessione con la questione del copricapo ovvero dell'acconciatura; in 14,34–35 udiamo la sua vera opinione. Che 11,5 sia una concessione non si può però verificare né dalla formulazione né dal contesto.

4. In 11,5 si tratta di devozioni domestiche private, in 14,34–35 del culto pubblico. Nel cap. 11 si tratta però sempre delle assemblee della chiesa, che allora si riunivano nelle case, cioè una differenza tra assemblee domestiche e assemblee di chiesa non è esistita.

5. In 11,5 si parla di donne non sposate, alle quali è permesso profetizzare pubblicamente, mentre in 14,34–35 si parla di donne sposate. Entrambe sono supposizioni che non derivano necessariamente dal testo e che, soprattutto riguardo a 11,5, non sono plausibili.

6. Presso Riformatori e pietisti si trova spesso la spiegazione che in 11,5 si parli di donne che rivestono un ufficio, alle quali è permesso pregare e profetizzare pubblicamente, e in 14,34–35 di donne senza ufficio nella chiesa. Una tale distinzione non è riconoscibile nel testo né plausibile per le chiese cristiane del I secolo.

7. Paolo segue la tradizione rabbinica, secondo la quale le donne nel culto non svolgevano funzioni ufficiali né potevano porre domande nella casa di studio. A prescindere dalla problematica della datazione dei testi rabbinici rilevanti, anche questa spiegazione non regge: in 1 Corinzi Paolo non distingue mai tra funzioni ufficiali e non ufficiali.

8. In 14,34–35 Paolo impedisce un **interrompere parlando o facendo domande** da parte delle donne che disturba, non il pregare e il profetizzare delle donne operato dallo Spirito. Questa spiegazione presuppone che a partire dal v. 33b venga trattato un altro problema dell'ordine nel culto, cosa che nel testo non è indicata. ***Inoltre non è chiaro perché Paolo parli soltanto di donne che interrompono, dato che si possono benissimo immaginare anche uomini che interrompono.***

9. Più plausibile è la proposta secondo cui Paolo parla di ruoli diversi delle donne nella chiesa, che rispecchiano due esperienze sociali: in 11,5 si tratta del pregare e del profetizzare nel culto, in 14,34–35 delle deliberazioni e dei colloqui dottrinali degli uomini. Questa spiegazione di E. e W. Stegemann riconosce giustamente **che hanno un ruolo convenzioni culturali nelle quali hanno un ruolo i concetti d'onore degli uomini e la vergogna della donna**; non convince la distinzione tra

«celebrazioni cultuali» e «deliberazioni»; inoltre queste «deliberazioni», descritte come «colloqui dottrinali», restano altrettanto vaghe quanto il motivo della vergogna. **La chiave per comprendere i vv. 34–35 nel contesto del cap. 11 è il riferimento 1. all'autorità: nel v. 34 Paolo parla di sottomissione, in 11,2–12 dell'uomo come «capo» della donna; 2. al rapporto delle donne con gli uomini, che esse possono interrogare «a casa» (v. 35); 3. alla vergogna (αἰσχρός, v. 35). Nei vv. 34–35 si tratta evidentemente di situazioni nelle quali hanno un ruolo questioni culturali, nelle quali il rapporto di una donna con l'uomo responsabile per lei – il marito, o il padre, o un tutore – e la differenza tra comportamento pubblico e comportamento «a casa» erano decisivi.** Nel contesto immediatamente precedente si tratta della valutazione del parlare profetico (vv. 29–33), nel contesto successivo, al v. 37, vengono menzionati ugualmente dei profeti. ***Perciò la spiegazione seguente è la più plausibile. Nella chiesa di Corinto le donne partecipavano al processo mediante il quale le profezie venivano esaminate e valutate (v. 29).*** Che esse stesse avessero il carisma del parlare profetico è possibile, ma non necessario per la ricostruzione. Nel corso di queste valutazioni ci furono casi in cui delle donne espressero un giudizio su profezie comunicate dai loro mariti, padri o tutori. **Un interrogatorio critico del *pater familias* sarebbe stato percepito come un affronto (αἰσχρός) all'autorità del marito o del padre e come un minare l'ordine della casa, e quindi anche della chiesa. Paolo istruisce le donne a porre a casa le domande che hanno riguardo alle profezie dei loro mariti, padri o tutori, per salvaguardare la decenza sia per la casa sia per la chiesa.**

Un'obiezione diffusa contro questa interpretazione consiste nell'osservare *che tutto ciò non sta scritto così esattamente nel testo*. Questo è vero, ma **le supposizioni presupposte hanno chiari punti d'appoggio nel testo (donne, uomo, casa, vergogna) e sono storicamente e culturalmente plausibili.** L'unica obiezione di W. Schrage, secondo cui sarebbe «difficilmente motivabile perché proprio il v. 29b debba essere nel mirino e la competenza per la profezia non debba includere anche quella per la sua possibile valutazione», non regge; essa trascura i criteri per il comportamento pubblico delle donne, che nella società contemporanea erano di importanza decisiva.[39]

Le donne **devono essere sottomesse** (ἀλλὰ ὑποτασσέσθωσαν). La congiunzione avversativa ἀλλά rende chiaro ***che il silenzio delle donne ha a che fare con la sottomissione delle donne ai loro mariti, e quindi non è inteso in senso «categorico» o «generale»***.

L'espressione: **come dice anche la legge** (καθὼς καὶ ὁ νόμος λέγει) viene riferita da molti a Genesi 3,16 («i tuoi desideri si volgeranno verso tuo marito ed egli dominerà su di te»), il che però è difficile, perché lì non si parla né del silenzio della donna né della sottomissione della donna. Anche Numeri 12,1–15 è stato proposto come testo di riferimento: Miriam, che aveva doni profetici, fu punita da Dio quando mise in discussione l'autorità di Mosè, mentre Aaronne, che ugualmente mise in discussione Mosè, non fu punito. L'esegesi rabbinica, per il fatto che le donne non parlavano nelle assemblee cultuali pubbliche, si richiamava a Deuteronomio 22,16 («il padre della giovane dirà agli anziani»); in Sifre Deut 22,16 §235 (117b) si legge: «Da qui risulta che la donna non ha il diritto di parlare nel luogo dell'uomo (oppure: al posto dell'uomo)». Più plausibile è la spiegazione secondo cui Paolo rimanda in generale all'ordine della creazione (Genesi 2).

Non si tratta del parlare (λαλεῖν) in generale, ma di un parlare che porta «vergogna» (αἰσχρόν ἐστιν), cioè che è sconveniente, vergognoso, scandaloso. In 11,5 Paolo parlava di donne che pregano a capo scoperto e con ciò fanno vergogna al loro «capo», cioè portano vergogna al loro uomo (marito). Qui è

presente lo stesso contesto culturale: la donna, nella pubblicità dell'assemblea della chiesa, non deve ledere l'onore dell'uomo (marito) e così coprirlo di vergogna.

Quando una donna prega o profetizza nel culto, non porta vergogna a suo marito. Se però con domande critiche verifica l'autenticità del suo parlare profetico, allora gli porta eccome vergogna – un controinterrogatorio è sempre una faccenda imbarazzante e umiliante, tanto più se ha un esito negativo, e perciò le donne (mogli) non devono partecipare a questo processo.

Commento di HJR: Raramente si può aggiungere ai lavori di Schnabel qualcosa che egli non abbia già menzionato o ponderato. I suoi commentari sono un grande guadagno. Per tutti gli specialisti qui citati ci sono diverse ponderazioni degli argomenti e quindi anche diverse conclusioni. La sua spiegazione è plausibile, ma, come egli stesso ammette, non deriva così direttamente dal testo. È forse il migliore di tutti i tentativi di spiegazione. La possibilità che questo testo sia una citazione – come alcuni altri passi di questa lettera – egli la liquida senza una motivazione plausibile. La contraddizione dei versetti con il loro contesto e i dubbi sulla loro autenticità mi sembrano trattati troppo brevemente. In ogni caso gli è chiaro che non può trattarsi di un comando di silenzio totale, comunque lo si giri e lo si rigiri.

Riepilogo e conclusioni personali

Ci sono quattro posizioni principali (con varianti) sull'interpretazione di questi due versetti:

- Silenzio assoluto delle donne nel culto
- Silenzio condizionato o legato alla situazione, ovvero partecipazione appropriata (come è richiesta allo stesso modo agli uomini) – limitazione presso alcuni: nessun insegnamento e quindi nessuna valutazione delle profezie
- Si tratta di una citazione che Paolo riporta per confutarla.
- Si tratta di un'inserzione posteriore e non è genuinamente paolina.

Nessuna di queste varianti è sicura al 100 % o priva di problemi! Quanto al contenuto, non posso aggiungere nulla ai contributi precedenti. Propendo per una citazione o per una glossa, cioè un'inserzione non paolina. Il mio motivo principale:

Il versetto 34 è, a mio parere, un comando di silenzio assoluto. Le donne non potevano neppure fare domande (versetto 35). Se non potevano neppure fare domande, per me significa: silenzio assoluto.

Ma ciò non è possibile nel contesto del capitolo 14 e dell'intera lettera. Soprattutto 1 Corinzi 11,5 è un'affermazione di principio. Descrive la prassi generale, all'interno e all'esterno della riunione. Lo sfondo sono i doni spirituali, che ricevono uomini e donne, e il sacerdozio universale (che però la lettera ai Corinzi non tratta espressamente). Non è possibile neppure nell'intero Nuovo Testamento. Vi si oppone il modo in cui Gesù trattava le donne. Vi si oppone anche il fatto che Paolo avesse delle donne come collaboratrici, e il modo in cui descrive i loro servizi.

La legge menzionata è introvabile – i riferimenti a Genesi 2 o 3 sono molto vaghi e già di per sé un'interpretazione in direzione patriarcale. Il rapporto tra i sessi viene in questo modo stabilito non in modo simmetrico, ma in modo asimmetrico-gerarchico, e con ciò vengono fondati la sottomissione e il silenzio. Se si interpreta il rapporto tra i primi esseri umani come parità, le motivazioni crollano su sé stesse. La sottomissione nel NT è sempre reciproca e nel regno di Dio e nella sua chiesa non si fonda mai su differenze gerarchiche. In Cristo queste sono abolite – non nel mondo e nelle sue relazioni, ma

certamente nella chiesa, che rappresenta già la nuova creazione. Chi dunque sbaglia su Genesi 2 e 3 non potrà interpretare bene i testi di Paolo.

- Se è un'inserzione, allora mi sembra come il seme falso, ovvero la zizzania, che fu seminata in mezzo al buon seme e cresce fino alla fine. La storia degli effetti di questi due versetti è, a mio parere, una catastrofe. Donne che tacciono sono esattamente ciò che vuole l'antico serpente – come pure i milioni di ore di studio e di litigi per scoprire che cosa potrebbe essere inteso con queste parole. Può Dio permettere questo? Egli permette molto di più che noi non comprendiamo!
- Come citazione ha senso, perché non sono le parole e i pensieri di Paolo. Ma anche in tal caso questa citazione, a mio parere, non si adatta bene a questo punto.
- Se sono parole di Paolo, egli non può aver inteso un silenzio assoluto. In questo caso considererei il divieto di valutare le profezie (del marito) come la migliore spiegazione nel contesto immediato.

«Il tempo è scaduto e ognuno guarda costernato,

il sipario è chiuso e tutte le domande restano aperte.» (Liberamente da Bertolt Brecht, «L'anima buona del Sezuan»; trovato presso Erwin Schmidt sullo stesso tema.)

Ancora sul movimento dei Fratelli

Chi ha letto i singoli estratti noterà che è proprio il movimento dei Fratelli ad aver sostenuto, messo in pratica e difeso un comando di silenzio assoluto. Io stesso sono cresciuto in questo movimento, nel ramo dei cosiddetti «esclusivi». Solo a 40 anni, dopo un trasloco, sono passato a una chiesa cristiana moderata (Kempten). Fino ad allora io stesso avevo sostenuto questa versione dei Fratelli. Devo ammettere però che, da quando ho memoria, mi è sempre sembrata sospetta. Non perché io sia femminista. Il mio cuore non è mai riuscito a dirvi un sì pieno. E di fronte a cristiani al di fuori dei «Fratelli» non sono mai riuscito a motivarla in modo davvero convincente. Se si leggono altri esegeti che mi sono noti come fedeli alla Bibbia e che amano la Parola di Dio, si constata: essi non sostengono questa visione. Perché no? Detto in altro modo: che cosa trovano i fratelli del movimento dei Fratelli di così speciale, di così degno di essere difeso, in questo comando di silenzio? Penso che si debba esaminare in modo estremamente accurato perché questo dovrebbe valere per le sorelle, cioè per il 50 % dei presenti. A maggior ragione quando due brevi frasi vengono interpretate in modo così ampio e a svantaggio della chiesa. E quando questo movimento le tratta quasi come uno dei suoi tratti distintivi e su di esse fonda perfino la propria separazione.

Ora, è vero che non c'è nessun comando positivo, nessun invito alle sorelle a pregare e a profetizzare nella riunione di culto. Questo argomento dal silenzio[40] lo si può interpretare così a proprio favore. Ma potrei dire altrettanto bene: era una regola così ovvia e coperta dagli scritti apostolici (anche questo è un argomento dal silenzio), che questo invito non c'era affatto bisogno che esistesse.

Le seguenti persone, con i loro doni e servizi, e i seguenti eventi non si possono immaginare, se si è senza pregiudizi, senza un parlare pubblico – e neppure senza un parlare nella riunione:

Atti 2,17-18: Avverrà negli ultimi giorni, dice Dio, che io spanderò il mio Spirito sopra ogni persona; i vostri figli e le vostre figlie profetizzeranno, i vostri giovani avranno delle visioni, e i vostri vecchi sogneranno dei sogni. 18 Anche sui miei servi e sulle mie serve, in quei giorni, spanderò il mio Spirito, e profetizzeranno.

Atti 21,8-9: Ripartiti il giorno seguente, giungemmo a Cesarea; ed entrati in casa di Filippo l'evangelista, che era uno dei sette, restammo da lui. 9 Egli aveva quattro figlie non sposate, le quali profetizzavano.

La profezia (cioè parlare da parte di Dio e per lui) è in Paolo una componente essenziale della riunione della chiesa: «Pertanto, fratelli miei, desiderate il **profetare**, e non impedite il parlare in altre lingue» (1 Corinzi 14,39). Atti 2 è proprio l'inizio di questa assemblea/comunità/chiesa. Per essa e in essa avviene il profetizzare, predetto perfino già nell'AT. Le quattro figlie, mi chiedo, dove hanno profetizzato? A casa? Ma per chi? Venivano visitate come un oracolo? Difficilmente. Sulla piazza del mercato? Probabilmente no. Nella riunione? È la cosa più probabile, perché è lì che Paolo colloca il profetizzare.

Romani 16,1: Vi raccomando Febe, nostra sorella, che è diacona (diakonos) della chiesa di Cencrea.

Come ci si può immaginare di essere diacona di una chiesa senza poter dire nulla quando la chiesa si riunisce?

Romani 16,12: Salutate Trifena e Trifosa, che lavorano nel Signore. Salutate la cara Perside, che ha molto lavorato nel Signore.

Come ci si può immaginare con naturalezza di lavorare nel Signore senza dire nulla quando la chiesa si riunisce?

Filippesi 4,2-3: Esorto Evodia ed esorto Sintìche a essere concordi nel Signore. 3 Sì, prego pure te, mio fedele collaboratore, vieni in aiuto a queste donne, che hanno lottato per il vangelo insieme a me …

Come si può lottare insieme per il vangelo senza poter dire nulla nel culto? Entrambe le donne sembrano essere state guide nella chiesa di Filippi. Perché altrimenti proprio il loro disaccordo verrebbe considerato un pericolo per l'intera chiesa? Tutto ciò non è né comprensibile né immaginabile se esse non hanno mai detto nulla nella chiesa riunita.

Colossesi 4,15: Salutate i fratelli che sono a Laodicea, e Ninfa e la chiesa che è in casa sua.

Ninfa aveva la chiesa in casa sua. La metteva a disposizione come padrona di casa, forse perché lei o suo marito erano benestanti. È immaginabile, senza pregiudizi, che nel culto non abbia mai alzato la voce?

Ora, si possono spiegare tutti questi testi – e ce ne sarebbero altri – unicamente attraverso la lente di 1 Corinzi 14,34-35. Si giunge allora ad altre conclusioni. Così si darebbe ai due versetti il primato interpretativo su tutti gli altri testi qui indicati. Questa decisione è però sbagliata, perché mette in minoranza il peso maggiore di tutti gli altri testi. Non è un'attenta ponderazione e un attento confronto, ma purtroppo una determinazione arbitraria. Soprattutto anche perché questo comando di silenzio non è sostenuto in modo inequivocabile da nessun altro passo biblico.

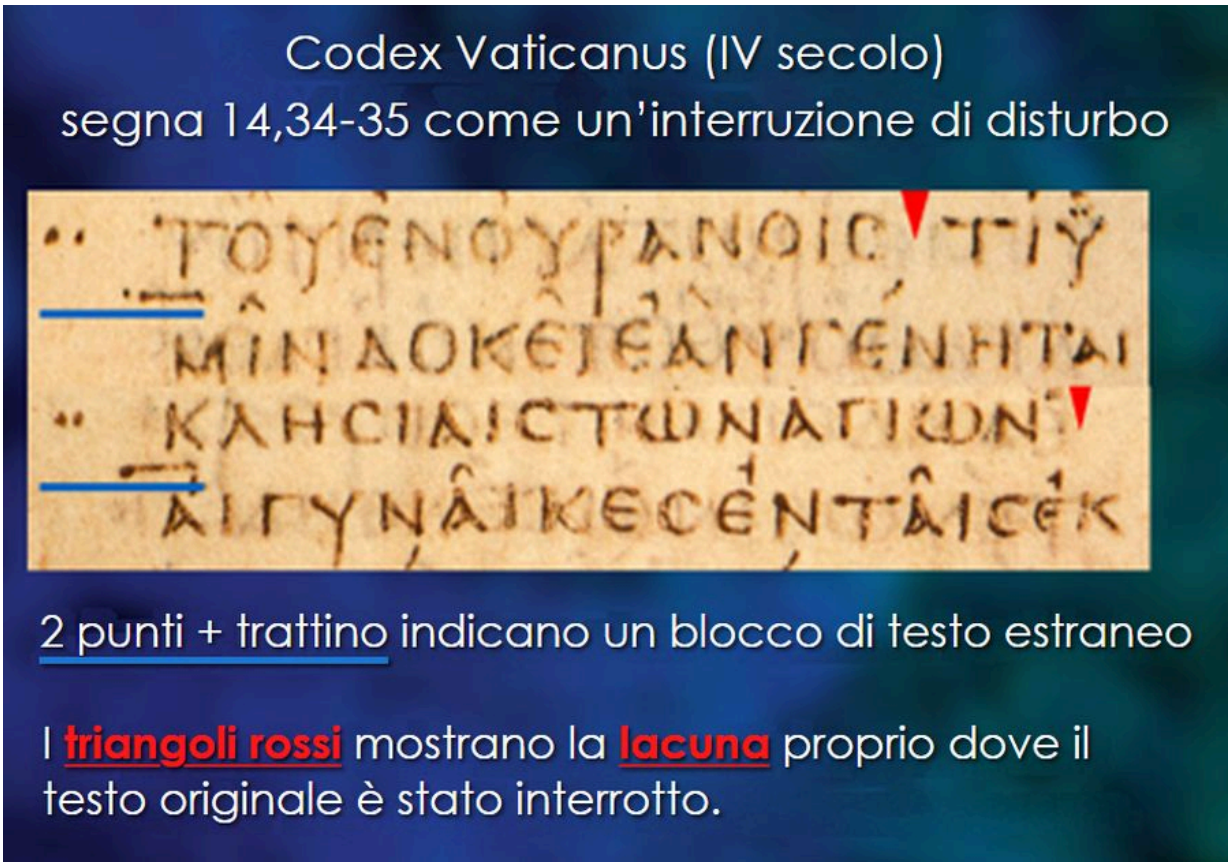
Eppure proprio il movimento dei Fratelli difendeva il sacerdozio universale dei credenti. Era il suo marchio distintivo e anche la sua forza. Come però si siano potute dimenticare le sorelle quando venivano offerti i sacrifici di lode e di ringraziamento, per me, proprio a motivo della loro grande conoscenza della Scrittura, è incomprensibile. Che esse, cantando insieme e pregando interiormente in silenzio, offrano anch'esse sacrifici spirituali, è un ripiego per placare gli animi. Lo Spirito è libero di operare per mezzo di donne e di uomini. Oppure lo Spirito opera nella riunione soltanto negli uomini?

Hans-Jörg Ronsdorf, Augusta, 1º novembre 2022

Nel frattempo mi sono venuti a conoscenza nuovi fatti dalla ricerca testuale. Sembrano confermare fortemente la mia supposizione espressa sopra: questi due versetti non provengono da Paolo e sono quindi privi di validità. Riprendo dalla 4ª edizione del mio libro «Frauen, vergebt uns!» («Donne, perdonateci!») i testi corrispondenti:

Come accennato nella prefazione alla 4ª edizione, questa sezione 6.2.8 del libro è stata ampliata perché ci sono (almeno per me) nuove conoscenze che hanno a che fare con manoscritti antichi. Philip Barton Payne ha lavorato intensamente su questo tema e, come anche alcuni altri studiosi del testo, ha riconosciuto che ci sono le seguenti anomalie: in alcuni manoscritti i versetti 34 e 35 si trovano dove si trovano nelle nostre Bibbie, in altri manoscritti invece si trovano dopo il versetto 40. Un testo relativamente lungo è stato spostato. Questo è molto insolito e permette la seguente supposizione: questi versetti sono stati inseriti successivamente. Erano scritti a margine, e di solito il copista successivo li inseriva, perché forse prima erano stati dimenticati. Era lui a decidere dove venivano inseriti.

Questa tesi è rafforzata da una scoperta nel Codex Vaticanus, uno dei codici più ampi e più importanti del IV secolo. Lì questi versetti sono effettivamente contrassegnati come un'inserzione:



Fonte dell'immagine: Biblioteca Apostolica Vaticana

Cito a questo proposito Philip B. Payne, che ha svolto ricerche pionieristiche su questo tema: «Sette ragioni che derivano dai manoscritti e nove ragioni che derivano dalle parole di questi versetti convincono me e molti altri che essi non si trovavano nella lettera originale di Paolo, ma sono stati aggiunti più tardi. Ora ne riassumerò soltanto tre. In primo luogo, il significato evidente di questi versetti è in contraddizione con le affermazioni di questo capitolo secondo cui "tutti" possono insegnare e profetizzare, e con la constatazione del capitolo 11,5 che le donne profetizzano. In secondo

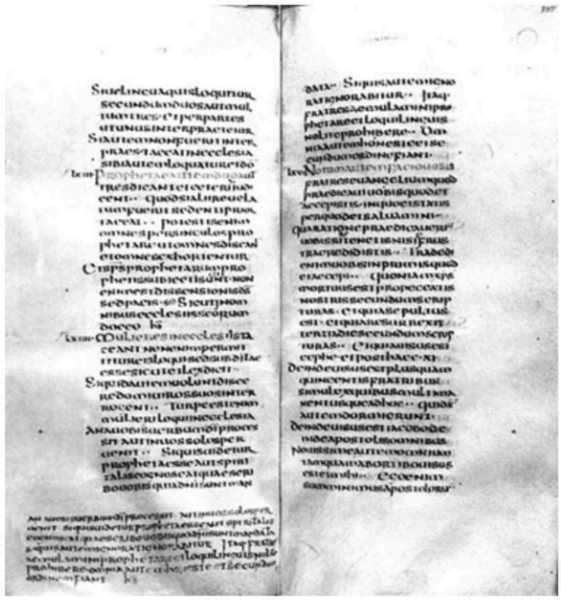
luogo, nei manoscritti delle lettere di Paolo non c'è nessun altro brano di testo che sia anche solo lontanamente così lungo e che si trovi (in manoscritti diversi) in due punti diversi così lontani l'uno dall'altro, senza che ce ne sia un motivo evidente.

In terzo luogo, la Bibbia più antica contrassegna questi versetti come un'aggiunta posteriore non autentica. In primo luogo, questi versetti sono in contraddizione con molte altre affermazioni di questo capitolo. Per evitare contraddizioni, molti dicono che Paolo riduce al silenzio soltanto chiacchiere che disturbano oppure, come proposto per la prima volta nel 1962, soltanto la valutazione delle profezie. Ma queste interpretazioni non si accordano con l'esigenza illimitata di silenzio che in questo brano viene ripetuta tre volte con enfasi. Se il versetto 34 vieta soltanto la valutazione delle profezie, allora permette anche discorsi che il versetto 35 vieta. Infine, porre domande per il desiderio di imparare qualcosa è una cosa del tutto diversa dal valutare profezie, e raramente disturba. Queste interpretazioni portano a far sì che Paolo contraddica ciò che ha appena scritto. In secondo luogo, in tutti i manoscritti greci "occidentali" questi versetti seguono il versetto 40, nella maggior parte degli altri manoscritti invece seguono il versetto 33. Ecco il famoso codice "occidentale" D del VI secolo. Il primo paragrafo completo di questa immagine è la fine del capitolo 14. Il paragrafo successivo sono i versetti 34 e 35. Con l'ultima sezione inizia il capitolo 15. I due diversi punti in cui si trovano i versetti 34 e 35 fanno pensare che qualcuno li abbia scritti a margine e che copisti successivi li abbiano inseriti o dopo il versetto 33 o dopo il 40. Mi lasci spiegare:

Il principio fondamentale nella determinazione del testo originale della Sacra Scrittura è: "Il testo che spiega meglio l'origine degli altri testi è molto probabilmente il testo originale". Nessun manoscritto di una lettera di Paolo sposta un qualsiasi grande blocco di testo neppure lontanamente così lontano senza motivo evidente, e nessun lettore della prima ora ha criticato la posizione di questo testo. Ma era consuetudine che i copisti copiassero nel testo principale il testo che si trovava a margine. Il Codex Vaticanus del IV secolo contiene per esempio 20 punti con testo antico a margine del testo di Matteo. Tutti tranne 3 sono contenuti nel testo principale praticamente di tutti i manoscritti successivi. I Greci credevano fermamente che le donne dovessero stare zitte nelle assemblee pubbliche. Non c'è quindi da stupirsi che un lettore, in un momento qualsiasi prima del 200 d.C., abbia aggiunto a margine la "saggezza nota o corrente" che questi versetti esprimono. L'unica spiegazione dei due punti in cui si trovano questi versetti che si accordi con le note abitudini dei copisti è che qualcuno abbia scritto prima questi due versetti a margine di un manoscritto e che copisti successivi li abbiano inseriti o dopo il versetto 33 o dopo il versetto 40. Il buon senso dice: qualcosa di ordinario – l'inserimento di testo a margine nel testo principale – è più probabile di qualcosa di così straordinario che non se ne conosce nessun altro caso – lo spostamento di tanto testo così lontano senza motivo evidente. In terzo luogo, la nostra Bibbia più antica, il Codex Vaticanus, ampiamente lodato per la sua accuratezza, contrassegna questi versetti, che riducono al silenzio le donne nella chiesa, come un'interruzione non autentica, falsa. È vero però che i versetti 34-35 compaiono da qualche parte (cioè dopo il versetto 33 o il 40) in tutti i manoscritti conservati, il che richiede un'inserzione straordinariamente precoce. Ma non è soltanto il Vaticanus a contrassegnarli come non autentici. Il vescovo Vittore fece scrivere nel margine inferiore del Codex Fuldensis un testo corretto che omette questi versetti, e il testo non occidentale MS 88 li omette dopo il versetto 33, ma li inserisce dopo il versetto 40 con simboli che indicano che dovrebbero seguire il versetto 33. Poiché questi versetti non compaiono nei testimoni testuali di Vittore per 1 Corinzi, l'affermazione di Dan Wallace "che questi versetti compaiono in tutti i testimoni testuali di 1 Corinzi" non è vera (https://bible.org/article/textual-problem-1-corinthians-1434-35). Gli studiosi del testo attribuiscono sigle manoscritte diverse a testi diversi in uno stesso manoscritto. Il

brano 14,34-35 non compare in tutti i testi distinti da queste sigle manoscritte separate. ***Non è vero che il testo di 14,34-35 sia "sostenuto" da tutti i manoscritti.»***

Nel ***Codex Fuldensis*** (l'originale si trova a Fulda) in basso è stato scritto il testo senza i versetti 34 e 35, come correzione o nota a piè di pagina. A metà del VI secolo il copista aveva evidentemente davanti a sé un testo senza questi versetti.



Il Codex Fuldensis (F) è un manoscritto della Vulgata che contiene il testo dei 23 libri canonici del NT, nonché il Diatessaron e la Lettera ai Laodicesi. È uno dei manoscritti datati più antichi del Nuovo Testamento e l'unico manoscritto antico del NT di cui si sappia che è stato curato da un importante studioso, il vescovo Vittore di Capua. È il secondo testimone importante del testo della Vulgata, il testimone più importante e più antico del testo completo del Diatessaron. Il codice è una testimonianza importante, se non addirittura la più importante, nella discussione sull'autenticità del testo di 1 Corinzi 14,34-35. Fu scritto negli anni 541-546 a Capua su incarico del vescovo Vittore e da lui personalmente controllato e corretto. Alla fine dell'Apocalisse si trova la data del 2 maggio 546, scritta da Vittore stesso. Vittore controllò il testo del codice una seconda volta, e perciò esiste anche una seconda data – il 12 aprile 547.

«Il celebre studioso cattolico romano Joseph A. Fitzmyer constata che "la maggioranza degli interpreti odierni" giunge alla conclusione che questo testo [14,34-35] sia un'aggiunta posteriore. La studiosa del testo Kim Haines-Eitzen lo constata per "quasi tutti gli studiosi di oggi". Gordon Fee, probabilmente il più rinomato studioso evangelicale del testo, sostiene che questi versetti non si trovavano nella lettera di Paolo, ma furono aggiunti a margine di un manoscritto e inseriti da copisti successivi o dopo il versetto 33 o dopo il versetto 40. Il mio libro Man and Woman, One in Christ, 226-227, elenca cinquantacinque studi che giungono alla conclusione che 1 Corinzi 14,34-35 non si trovava nella lettera originale di Paolo. Alle pagine 227-53 vengono addotte sette ragioni esterne e alle pagine 253-65 nove ragioni interne per cui il testo non proviene da Paolo, e alle pagine 265-67 si risponde alle obiezioni contro una glossa. Tutto sommato, a mio parere, la situazione delle prove di critica testuale parla fortemente a favore del fatto che si tratti di una glossa, scritta probabilmente da un lettore prima del 197 d.C.»

Valutazione conclusiva

Cito un altro autore, Andrew Bartlett, che ha trattato questo tema in modo molto approfondito, dal suo libro Men and Women in Christ: «Alcuni lettori hanno forse la sensazione che l'eliminazione dei versetti 34-35 sia semplicemente troppo comoda. È comprensibile. Ci viene giustamente insegnato a

essere estremamente scettici di fronte alle proposte di eliminare dalla Bibbia testi difficili. È importante sottolineare che qui non abbiamo a che fare con argomenti a favore della non autenticità basati soltanto su prove interne. Se il problema di questi versetti si limitasse al fatto che non concordano con il loro contesto, che contengono un evidente errore riguardo al contenuto dell'Antico Testamento e che non è stata trovata alcuna soluzione interpretativa che dia loro un senso soddisfacente, li lasceremmo nel testo, riconosceremmo i nostri limiti e spereremmo in una nuova luce in futuro. Qui però vanno spiegati anche gli indizi esterni. Come mai queste parole si trovano in manoscritti diversi in punti diversi? Qualcosa è andato storto, ma che cosa? Come abbiamo visto, la soluzione più probabile per questa caratteristica della prova esterna è che i versetti 34-35 non provengono da Paolo, ma da un antico commento a margine che è stato accolto nel testo principale.

Ciò è ulteriormente confermato dalle annotazioni del vescovo Vittore nel Codex Fuldensis, che rimandano all'esistenza di un testo in cui questi due versetti mancano del tutto. E se l'opinione di Payne sulle prove del Codex Vaticanus è corretta, ciò è un'ulteriore conferma. Se sommiamo le prove esterne e interne, gli argomenti per il rifiuto di questi due versetti sono inequivocabili. Eliminarli non è una mossa ideologica; si tratta di seguire le prove. In linea di principio ciò non è diverso dal rifiuto di altre aggiunte (come per es. la conclusione di Marco, Giovanni 5,3-4 o Atti 24,6-7), che sono comparse nel testo, sono state accolte per un certo tempo nelle nostre Bibbie e poi sono state rimosse, quando l'esame delle prove disponibili ha portato alla conclusione che probabilmente non erano autentiche. Per lo meno le nostre Bibbie dovrebbero contenere una nota a piè di pagina, più o meno di questo tipo: Indizi manoscritti fanno pensare che i versetti 34 e 35 potrebbero essere un'aggiunta posteriore che non proviene da Paolo, e dovrebbero quindi essere omessi. Meglio sarebbe stampare i versetti 34-35 in corsivo o metterli in una nota a piè di pagina, insieme a una spiegazione che la natura delle discrepanze nei manoscritti fa concludere che sono di dubbia autenticità. “La legge del SIGNORE è perfetta, essa ristora l'anima” (Salmo 19,7). Non propongo questo qui come criterio di autenticità. Ma se alcuni lettori si sono sentiti in colpa perché le loro anime non hanno ricevuto molto ristoro da 1 Corinzi 14,34-35, forse ora possono tirare un sospiro di sollievo: questi versetti probabilmente non appartengono affatto alla Bibbia.»

Mi lasci concludere questo capitolo così: conoscevo già questa visione quando ho scritto questo libro, ma non avevo osato mettere in discussione questo testo. Ora però la situazione dei fatti è tale che non è quasi più possibile intendere questi due versetti come Parola ispirata di Dio. Questo fa una differenza enorme. Perché? Perché tutti i tentativi di spiegazione (eccetto la tesi della citazione) falliscono per il fatto che si tratta di un comando di silenzio assoluto. In tutte le interpretazioni i tentativi di spiegazione si scontrano con la chiarezza di questa esigenza. Questa esigenza però non proviene da Paolo, ma corrisponde a un modo di pensare mondano. Che cosa tragica! Proprio a coloro che si impegnano per le donne si rimprovera il femminismo e l'adeguamento al mondo. Può essere che il nemico, l'avversario e colui che getta la confusione, sia riuscito a introdurre di contrabbando nella Bibbia qualcosa che ha avuto conseguenze fatali per le donne della chiesa e per la chiesa nel suo insieme in tutti i secoli? Come possiamo uscire da una situazione così tragica? Quanto è grave questa falsa supposizione, fino a oggi?

Qui occorre prendere definitivamente una posizione chiara e affrontare i fatti.

Dio abbia pietà di noi!

A conclusione di questo capitolo legga il testo della lettera ai Corinzi senza i versetti 34 e 35 e constati quanto esso risulti coerente e sensato così:

«Infatti tutti potete profetare a uno a uno, perché tutti imparino e tutti siano consolati. Gli spiriti dei profeti sono sottoposti ai profeti. Perché Dio non è un Dio di confusione, ma di pace, come in tutte le chiese dei santi. La parola di Dio è forse proceduta da voi? O è forse pervenuta a voi soli? Se qualcuno pensa di essere profeta o spirituale, riconosca che le cose che io vi scrivo sono comandamenti del Signore. E se qualcuno lo vuole ignorare, lo ignori. Pertanto, fratelli miei, desiderate il profetare, e non impedite il parlare in altre lingue; ma ogni cosa sia fatta con decoro e con ordine.» (1 Corinzi 14,31-33.36-40)

Non c'era e non c'è alcun comando di silenzio per le donne nelle assemblee della chiesa di Gesù! Ci si può arrivare senza conoscere il greco e senza la tesi della citazione. Può davvero essere che l'apostolo, che aveva molte donne come collaboratrici, che egli chiama per nome, sulle quali faceva affidamento e che lottavano con lui per il vangelo, abbia chiuso loro la bocca?

In conclusione chiedo: chi ha il maggiore interesse a che le sorelle tacciano? A che il corpo di Cristo ammutolisca per metà? A che le donne non completino gli uomini nella riunione? È l'antico serpente, l'avversario e distruttore, il padre della menzogna e omicida fin dal principio. Soltanto la sua inimicizia verso la donna può essere il motivo di un tale accecamento. Di questo gli uomini che hanno compiti di guida e d'insegnamento dovranno un giorno rendere conto.

Hans-Jörg Ronsdorf

Augusta, 22 settembre 2023

Note

1. Kelly, W., *Einführende Vorträge zum Neuen Testament*, XV, Faithlife, Bellingham, WA 2022, 11.
2. Grant, F. W., *The numerical Bible; being a revised translation of the Holy Scriptures with expository notes: arranged, divided, and briefly characterized according to the principles of their numerical structure: Acts to 2 Corinthians (Study Text)*, Loizeaux Brothers, Neptune, NJ 1901, 523.
3. Hole, F. B., *Grundzüge des Neuen Testaments*, Christliche Schriftenverbreitung, Hückeswagen 1989, 972–973.
4. MacDonald, W., *Kommentar zum Neuen Testament*, Christliche Literatur-Verbreitung, Bielefeld 2018, 7ª ed., 761–762.
5. Strack, H. L. - Billerbeck, P., Kommentar zum Neuen Testament aus Talmud und Midrasch, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung Oskar Beck, München 1922–1926, vol. 3, 467.
6. Strack, H. L. - Billerbeck, P., Kommentar zum Neuen Testament aus Talmud und Midrasch, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung Oskar Beck, München 1922–1926, vol. 3, 469.
7. Henry, M., *Matthew Henry's commentary on the whole Bible: complete and unabridged in one volume*, Hendrickson, Peabody 1994, 2271.
8. Schlatter, A., *Die Korintherbriefe: Ausgelegt für Bibelleser*, VI, Schlatters Erläuterungen zum Neuen Testament, Evangelische Verlagsanstalt, Berlino 1954 (2ª edizione), 154–155.
9. Morris, L., *1 Corinthians: an introduction and commentary*, VII, Tyndale New Testament Commentaries, InterVarsity Press, Downers Grove, IL 1985, 192–194.
10. Ciampa, R. E. - Rosner, B. S., «1 Corinthians», in *Commentary on the New Testament use of the Old Testament*, Baker Academic; Apollos, Grand Rapids, MI; Nottingham, UK 2007, 743.
11. Una difesa approfondita della visione tradizionale si trova in Archibald Robertson, Alfred Plummer. A Critical and Exegetical Commentary on the First Epistle of St Paul to the Corinthians. op. cit. pp. 324-328 e – anche contro la teoria della citazione – in Arthur Rowe. «Silence and the Christian Women of Corinth: An Examination of 1 Corinthians 14:33b-36». Communio viatorum (Ecumenical Institute of the Comenius Faculty, Praga) 33 (1990) 1-2: 41-84.
12. Daniel C. Arichea. «The Silence of Women in the Church». Bible Translator 46 (1995) 101-112, qui pp. 102-104.
13. In ordine cronologico vanno menzionati come sostenitori della teoria della citazione in 1 Corinzi 14,34-36 – per quanto mi è noto –: Jessie Penn-Lewis. The Magna Charta of Woman. The Overcomer Book Room: Bournemouth (GB), 1919

(vedi la ristampa del 1975 più sotto); Katharine Bushnell. God's Word to Women. Pubblicato in proprio: Oakland (CA, USA), s.d. (ca. 1918); ivi 1930, paragrafi 189-215 Katharine Bushnell. 101 Questions Answered: A Woman's Catechism - God's Word to Women. Lowes Ltd.: Southport (GB), s.d. (ca. 1930; 72 pp.). pp. 23-26; John A. Anderson. Women's Warfare and Ministry: What Saith the Scriptures? David Waldie: Stonehaven (GB), 1933. pp. 20-26; Katharine Bushnell. Was sagt Gott der Frau. Berlino, 1936. ca. 130 pp.; Katharine Bushnell. The Badge of Guilt and Shame. Southport (GB) s.d.; Ernestine von Trott zu Solz. Die Stellung der Frau nach der Bibel. Landheim Salem e. V.: Asendorf, s.d. 47 pp. pp. 33-37; J. C. Hurd. The Origin of I Corinthians. Seabury: New York, 1965. pp. 186-195; Joyce Harper. Women and the Gospel. C. B. R. F. Occasional Paper 5. Christian Brethren Research Fellowship: Pinner (GB), 1974. pp. 14-19+8-9; Jessie Penn-Lewis. The Magna Charta of Woman. Bethany House Publ.: Minneapolis, 1975 (ristampa dell'edizione del 1919). 103 pp. 21-34; Walter C. Kaiser, Jr. «Paul, Women, and the Church». Worldwide Challenge 3 (1976) Sept: 9-12; Neal M. Flanagan, Edwina Hunter Snyder. «Did Paul put down women in 1Cor 14: 34-36?». Biblical Theology Bulletin (New York) 11 (1981) 10-12; David W. Odell-Scott. «Let the Women Speak in Church: An Egalitarian Interpretation of I Cor. 14.33b-36». Biblical Theology Bulletin 13 (1983) 90-93; C. H. Talbert. «Paul's Understanding of the Holy Spirit: The Evidence of 1 Corinthians 12-14». Perspectives in Religious Studies 11 (1984) 95-108, qui pp. 105-107; Chris Ukachukwu Manus. «The Subordination of the Women in the Church: 1 Co 14:33b-36 Reconsidered». Revue Africaine de Théologie 8 (1984) 16 (Oct) 183-195; David W. Odell-Scott. «In Defense of an Egalitarian Interpretation of 1 Cor 14.34-36». Biblical Theology Bulletin 17 (1987) 3: 100-103; Robert W. Allison. «Let Women be Silent in the Churches (1Cor. 14. 33b-36) What Did Paul Really Say, and What Did it Mean». Journal for the Study of the NT 32 (1988) 27-60; Gilbert Bilezikian. Beyond Sex Roles: A Guide for the Study of Female Roles in the Bible. Baker Book House: Grand Rapids (MI), ²1989. pp. 144-153; Daniel C. Arichea. «The Silence of Women in the Church». Bible Translator 46 (1995) 101-112; considera la teoria della citazione come una possibilità: Jerome Murphy-O'Connor. «Interpolations in 1 Corinthians». Catholic Biblical Quarterly 48 (1986) 81-94, qui p. 91.

14. Neal M. Flanagan, Edwina Hunter Snyder. «Did Paul put down women in 1Cor 14: 34-36?». op. cit. pp. 10+12.
15. Daniel C. Arichea. «The Silence of Women in the Church». op. cit. p. 109 e Chris Ukachukwu Manus. «The Subordination of the Women in the Church: 1 Co 14:33b-36 Reconsidered». op. cit. p. 189.
16. Robert W. Allison. «Let Women be Silent in the Churches (1Cor. 14. 33b-36)». op. cit. pp. 44-45. Anche Archibald Robertson, Alfred Plummer. A Critical and Exegetical Commentary on the First Epistle of St Paul to the Corinthians. op. cit. p. 325 e Daniel C. Arichea. «The Silence of Women in the Church». op. cit. riferiscono il testo a Genesi 3,16, ma presuppongono che Paolo intendesse (o meglio fraintendesse) Genesi 3,16 in questo modo.
17. Joyce Harper. Women and the Gospel. C. B. R. F. Occasional Paper 5. Christian Brethren Research Fellowship: Pinner (GB), 1974. pp. 14-15; John A. Anderson. Women's Warfare and Ministry: What Saith the Scriptures? David Waldie: Stonehaven (GB), 1933. pp. 20-26.
18. Joyce Harper. Women and the Gospel. op. cit. p. 14 (da Meghillà, libro del Talmud).
19. S. Aalen. «A Rabbinic Formula in I Cor. 14,34». pp. 513-525 in: F. L. Cross (a cura di). Studia Evangelica II. Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur 87. Akademie-Verlag: Berlino (Est), 1964.
20. Gilbert Bilezikian. Beyond Sex Roles: A Guide for the Study of Female Roles in the Bible. Baker Book House: Grand Rapids (MI), ²1989. pp. 144-153.
21. Ivi, p. 145.
22. Ivi.
23. Ivi, p. 147.
24. Ivi, p. 149.
25. Ivi.
26. Ivi, p. 151.
27. Ivi, pp. 248-249.
28. Ivi, pp. 151-152.
29. Ivi, p. 248.
30. C. H. Talbert. «Paul's Understanding of the Holy Spirit». op. cit. p. 105, richiamandosi alla «Montgomery translation of the New Testament, early in the century», nonché a David W. Odell-Scott. «Let the Women Speak in Church». op. cit. e a Neal M. Flanagan, Edwina Hunter Snyder. «Did Paul put down women in 1Cor 14: 34-36?». op. cit.
31. C. H. Talbert. «Paul's Understanding of the Holy Spirit». op. cit. p. 106.
32. Nel modo più ampio Gottfried Fitzer. 'Das Weib schweige in der Gemeinde': Über den unpaulinischen Charakter der mulier-taceat-Verse in 1. Korinther 14. Theologische Existenz Heute 110. C. Kaiser: Monaco di Baviera, 1963; in ambito

evangelicale: Gordon D. Fee. The First Epistle to the Corinthians. op. cit. pp. 699-707 (contro: D. A. Carson. «'Silent in the Churches': On the Role of Women in 1Corinthians 14:33b-36». pp. 140-153 in: John Piper, Wayne Grudem (a cura di). Recovering Biblical Manhood and Womanhood. Crossway Books: Wheaton (IL), 1991. pp. 141-145); per il resto: Jerome Murphy-O'Connor. «Interpolations in 1 Corinthians». Catholic Biblical Quarterly 48 (1986) 81-94, qui pp. 90-92; Elizabeth Schüssler Fiorenza. Zu ihrem Gedächtnis. Chr. Kaiser: Monaco di Baviera, Grünewald: Magonza, 1988. pp. 287-291; G. W. Trompf. «On Attitudes Toward Women in Paul and Paulinist Literature: 1 Corinthians 11: 3-16 and Its Context». The Catholic Biblical Quarterly 42 (1980) 196-215; Karl Hermann Schelkle. «'Denn wie das Weib aus dem Mann ist, so auch der Mann aus dem Weib' (1Kor 11,12): Zur Gleichberechtigung der Frau im Neuen Testament». Diakonia 15 (1984) 85-90, qui p. 87; Hans Conzelmann. Der erste Brief an die Korinther. Kritisch-exegetischer Kommentar über das Neue Testament 5. ¹²1981 (²1981 della nuova edizione). ad loc.; (contro Conzelmann si pronunciano: C. K. Barrett. A Commentary on The First Epistle to the Corinthians. A & C Black: Londra, 1968. p. 333 e Mary Evans. Women in the Bible. The Paternoster Press: Exeter, 1983. pp. 95-96).

33. In tutti i testimoni importanti del testo occidentale 1 Corinzi 14,34-35 si trova dopo 1 Corinzi 14,40, il che, anche secondo l'esegeta evangelicale conservatore Gordon D. Fee. The First Epistle to the Corinthians. op. cit. pp. 699-707, si può spiegare soltanto con il fatto che i versetti furono aggiunti successivamente. Ulteriori ragioni di critica testuale per l'origine tardiva dei vv. 34-35 sono indicate recentemente da Philip B. Payne. «Fuldensis, Sigla for Variants in Vaticanus, and 1 Cor 14.34-5». New Testament Studies 41 (1995) 240-262; cfr. anche la discussione che ne è nata in questa rivista, per es. la posizione contraria in Curt Niccum. «The Voice of the Manuscripts on the Silence of Women: The External Evidence for 1Cor 14.34-5». New Testament Studies 43 (1997) 242-255, come pure in D. W. Bryce. «As in All the Churches of the Saints». Lutheran Theological Journal 31 (1997) 31-39.
34. Gottfried Fitzer. 'Das Weib schweige in der Gemeinde'. op. cit. pp. 6-7; Gordon D. Fee. The First Epistle to the Corinthians. op. cit. pp. 699-701.
35. Ivi, p. 700.
36. Jerome Murphy-O'Connor. «Interpolations in 1 Corinthians». Catholic Biblical Quarterly 48 (1986) 81-94, qui pp. 90-92; analogamente in Jerome Murphy-O'Connor. 1 Corinthians. New Testament Message 10. M. Glazier: Wilmington (DE), 1979. p. 133.
37. Così per es. Robert W. Allison. «Let Women be Silent in the Churches (1Cor. 14. 33b-36): What Did Paul Really Say, and What Did it Mean». Journal for the Study of the NT 32 (1988) 27-60, qui pp. 35-39.
38. Fee, G. D., *The First Epistle to the Corinthians*, a cura di N. B. Stonehouse - F. F. Bruce - G. D. Fee - J. B. Green, The New International Commentary on the New Testament, William B. Eerdmans Publishing Company, Grand Rapids, MI; Cambridge, U.K. 2014, Revised Edition, 780.
39. Schnabel, E. J., *Der erste Brief des Paulus an die Korinther*, a cura di G. Maier - H.-W. Neudorfer - R. Riesner - E. J. Schnabel, Historisch-Theologische Auslegung Neues Testament, SCM R. Brockhaus/Brunnen Verlag, Witten/Gießen 2018, 4ª edizione, 842–845.
40. Si chiama argumentum e silentio (lat.), in logica e nella scienza storica, una conclusione tratta dal silenzio. La non realtà di un fatto o di un evento viene dedotta dal fatto che esso non viene menzionato in un contesto nel quale la sua menzione sarebbe altrimenti da attendersi con certezza.